Le Edizioni Cinque Lune presentano:
PIER LUIGI BALLINI
IL MOVIMENTO CATTOLICO A FIRENZE (1900-1919)
Pagg. 528 Lire 3.800

IL POPOLO

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

EDIZIONI CINQUE LUNE
Piazzale Luigi Sturzo, 24-25
Tel. 59.32.48 - 00144 Roma-EUR
c/o postale n. 1/35851
I nostri libri sono in vendita nelle migliori librerie

Roma - Anno XXVI - N. 173 — L. 60 *Ss. Pietro e Paolo* Domenica 29 Giugno 1969 — L. 60

Aperto il dibattito dell'XI Congresso della Democrazia Cristiana

Nella vigorosa varietà degli accenti si mette a fuoco l'obiettivo comune

Piena confluenza sulla necessità di assicurare con la linea di centro sinistra il più vivo contatto tra cittadini e potere pubblico e di adeguare le strutture alla società in sviluppo – Gli interventi nelle tre sedute di ieri: Sinesio. Falcucci, Caron, Bosco, Taviani, Carlo Russo, Belci, Ferrari Aggradi, Galloni, Mattarella, Grassi, Misasi, Dal Canton, Lucifredi, Gonella, Donat Cattin, Gioia, Ciccardini, Ravaioli, Curti, Ardigò, Tesini, Mechelli, Greggi, Virtuoso, Spitella, Colella, Degan, Acciarini, Luigi Merlin, Perricone, Sciubba e Salerno

UNA VISIONE NUOVA

Un'atmosfera di grande vivacità ha contraddistinto la prima giornata del dibattito congressuale: è questo certamente un segno positivo che dà piena misura della passione con cui i democratici cristiani affrontano tutta la vasta tematica posta dalla relazione del Segretario del Partito Piccoli; passione che, per altro, non ha mai offuscato l'impegno di responsabile ricerca delle soluzioni migliori dei grandi problemi che oggi si trovano di fronte alla Democrazia Cristiana. Affiorano, nel quadro complesso della discussione, posizioni diverse, come è del resto logico e necessario in un confronto di idee che si articola in un contesto di libertà e di pieno rispetto della norma democratica. Ma è facile cogliere, a monte di queste diversificazioni, una comune sensibilità per i valori di fondo che sono alla base di tutta l'azione politica della Democrazia Cristiana, una chiara consapevolezza della insostituibile funzione del Partito quale elemento vitalizzatore di ogni prevedibile processo di crescita civile al quale, con impetuoso vigore, si sente mobilitata la società italiana.

In realtà sui traguardi di progresso che sollecitano una più coraggiosa iniziativa della classe politica non v'è dissenso: il congresso della Democrazia Cristiana si svolge in una fase delicata di trapasso e di trasformazione della comunità nazionale e questo è un dato che fa sentire il suo peso e il suo stimolo ed anima tutta la discussione; ora non è certo sugli obiettivi essenziali da raggiungere che si possono cogliere difformità di opinioni, quanto piuttosto sui metodi che si ritengono più produttivi riguardo ai fini che si intendono conseguire.

I compiti dinnanzi ai quali si trova oggi la Democrazia Cristiana non sono semplici ed agevoli; ad essa, più che ad ogni altro partito, si pone quello — che ogni altro riassorbe — di elaborare, con il contributo di tutti i suoi militanti, a tutti i livelli di responsabilità, quella che un oratore, ieri, ha definito «strategia di recupero alla fiducia nella democrazia delle varie forze in movimento nella società italiana».

Questa strategia che, prima la relazione di Piccoli, poi tutto il dibattito congressuale, va delineando, muove da una obiettiva analisi non solo della situazione del Paese — vista con un saldo senso di realismo — ma anche da un'attenta riconsiderazione del modo di essere del Partito nella società italiana allo scopo di individuare una rinnovata ed incisiva linea d'azione politica, attraverso precise scelte che corrispondano alle istanze espresse da una base così ampiamente popolare quale è quella della DC, e che riflette tutta la composita caratterizzazione della realtà del Paese. Il richiamo che in qualche autorevole intervento vi è stato all'interclassismo della Democrazia Cristiana ha acquistato così un preciso rilievo.

Visione nuova del Partito, visione nuova della società, visione nuova dello Stato democratico: questi appaiono nella loro essenza gli indirizzi della ricerca che impegna con così intensa partecipazione i democratici cristiani. La società pone attualmente alla classe politica una crescente mole di richieste in ordine alla maturazione e diffusione della democrazia, allo sviluppo civile, alla presenza del cittadino nell'area delle responsabilità decisionali, allo stabilirsi di un giusto ed armonico equilibrio sociale ed economico: ed è dalla risposta che si saprà dare a queste istanze — ed in definitiva dalle scelte della Democrazia Cristiana — che dipende lo sbocco che avrà il vasto processo di trasformazione della società italiana in atto.

Il congresso, nell'affrontare gli specifici temi della contestazione giovanile — e di tutti i problemi ad essa collegati, la scuola, l'università, il pieno impiego — della condizione delle forze del lavoro, del rinnovamento delle strutture dello Stato, ha posto in termini concreti la questione fondamentale della democrazia di partecipazione. Oggi è più che mai necessario che la valorizzazione di tutte le energie disponibili per la crescita civile della società muova da un allargamento di responsabilità attiva e diretta di ogni singolo componente della comunità.

Non è improprio pensare che il problema della democrazia di partecipazione coinvolga anche quello dei rapporti tra i vari schieramenti politici. Di qui il largo spazio che in tutti gli interventi è stato dedicato alla interpretazione, anche critica, della politica di centro sinistra, della definizione dei suoi contenuti per coordinarli in prospettiva a quanto di nuovo emerge nel Paese.

MARIO ANGIUS

CONTINUA A PAGINA DIECI

Piccoli, Fanfani, Rumor e Scelba al tavolo della presidenza del Congresso

SULLA RELAZIONE DEL SEGRETARIO POLITICO

Si sviluppa l'ampio dibattito sui grandi temi del momento

Il rafforzamento e il rilancio ideale del Partito, la revisione della politica meridionalistica, i rapporti con lo schieramento democratico e con le opposizioni – Una smentita del presidente del Congresso Fanfani

I temi del rafforzamento e del rilancio ideale del Partito, la necessità di una revisione della politica meridionalistica, il problema dei rapporti con lo schieramento democratico e con le opposizioni, sono alcuni motivi sui quali ieri al palazzo del Congressi si sono misurati i delegati e gli esponenti politici in un dibattito apparso fin dall'avvio nella prima mattinata — erano le 8,45 quando Fanfani ha dato la parola al primo oratore — profondo e stimolante.

La seconda giornata congressuale, terminata a tarda notte, può già offrire un panorama sufficientemente ampio della ricca tematica che caratterizza l'XI Congresso. Vi è in questa ricerca rigorosa una fedeltà al tema prescelto, introdotto venerdì pomeriggio dalla relazione dell'on. Piccoli, e uno sforzo per utilizzare l'ampio arco delle energie che questa assise esprime, per costruire una solida piattaforma sulla quale si trovino ad operare tutte le forze del Partito.

La giornata, che si è articolata in tre sedute — dalle 8,30 alle 14; dalle 16 alle 20 e dalle 21 fino oltre mezzanotte — ha visto sfilare sulla tribuna degli oratori moltissimi esponenti e delegati in un serrato e talvolta vivace confronto di posizioni e di analisi contribuendo a stabilizzare il tono a livelli notevoli per il contenuto e l'ampiezza dei discorsi.

Tutti gli intervenuti hanno sottolineato la delicatezza e la complessità del momento politico. L'on. Sinesio, primo oratore della mattinata, ha avvertito che i fatti di Battipaglia e di Avola e le recenti vicende di Palermo devono costituire una spia per richiamare il Partito alla consapevolezza e alla responsabilità «se non vogliamo fare del Mezzogiorno e delle isole una enorme carica esplosiva capace di travolgere gli istituti democratici». Il tema dello sviluppo del Mezzogiorno e, più in generale, della programmazione, è un motivo ricorrente sul quale quasi tutti gli oratori si sono soffermati. L'on. Sinesio ha osservato che da una sua corretta soluzione dipende l'armonico sviluppo del Paese. Le insufficienze che hanno fino ad oggi caratterizzato la politica meridionalistica dovranno essere rapidamente sanate con un maggiore impegno politico e una più rigorosa e aperta politica di interventi.

Il sen. Caron ha ripreso subito dopo questo tema affermando fra l'altro che la programmazione, «in quanto esigenza obbiettiva posta dal processo di sviluppo della società italiana, ha messo in evidenza i tradizionali problemi — strutturali e sovrastrutturali — di arretratezza del sistema statale, politico ed economico, individuandoli con estrema chiarezza come ostacoli per la piena maturazione ed utilizzazione del potenziale socio-culturale disponibile alla crescita della società».

Il presidente del gruppo d.c. del Senato ha toccato un altro grande tema, che ha costituito in pratica la premessa al discorso sulla programmazione: l'attualità dell'interclassismo come principio ispiratore e come metodo per affrontare i grandi problemi della società italiana. L'esperienza maturata in tutti i Paesi dell'Occidente nel secondo dopoguerra — ha osservato Caron — ha dimostrato che il pluralismo sociale è il portato, sul terreno socio-politico, dello sviluppo economico verificatosi sotto la spinta delle grandi scoperte scientifiche applicate alla produzione, e di una diversa collocazione rispetto al passato dei molteplici fattori che presiedono alla vita e allo sviluppo della società: costituisce quindi un dato permanente e caratterizzante della nostra epoca. Da qui la necessità che la D.C. adegui la sua azione e i suoi principi a questo dato oggettivo.

E' l'urgenza di una riflessione critica — come ha poi sottolineato la sen. Falcucci — di cui la D.C. deve farsi promotrice al suo interno per riconoscere gli eventuali errori. La delegata del Movimento femminile ha approfondito il di-

REMIGIO CAVEDON

CONTINUA A PAGINA DIECI

NIXON IN AGOSTO IN ROMANIA

Su invito ufficiale del presidente romeno Ceausescu, Richard Nixon si recherà in visita ai primi del prossimo agosto, in Romania.

E' la prima volta che un presidente degli Stati Uniti si reca in visita ufficiale in un Paese comunista.

(Servizio a pag. 15)

Una panoramica della sala durante i lavori della massima assise del Partito

I PROBLEMI DELLO SVILUPPO ECONOMICO

Politica di piano e progresso sociale

La programmazione deve essere intesa come strumento di giustizia e di equilibrio – Al centro dell'attenzione gli impegni per il Mezzogiorno

Seguendo una sua precisa logica d'impostazione e di svolgimento, il dibattito congressuale ha abbracciato una tematica di natura politica e sociologica che lo ha spinto ad affrontare, con una spregiudicatezza che dà la misura del suo appassionato sforzo di ricerca, i problemi più acuti e attuali della società civile. Problemi che riassumono il senso di una profonda trasformazione e che come tali si ricollegano, in un intreccio che rende sempre più sfumati i margini di contorno, alla dinamica dei fenomeni economici e alla loro incidenza sul processo di evoluzione che sta vivendo tutta intera la società italiana.

Una società che è ancora immersa in molteplici contraddizioni, che non è riuscita a condurre definitivamente a termine il distacco da antiche strutture precapitalistiche, da meccanismi di sottosviluppo rurale, ma che tuttavia è impegnata in rimodellamento tecnologico che sta aprendo, pur con tutti i rischi di quella che è stata definita la «patologia dei consumi», orizzonti mai conosciuti di prosperità e di benessere.

Il Paese cresce e si sviluppa, alcune sue aree territoriali già mostrano tutta la sintomatologia della più moderna civiltà industriale, della più avanzata organizzazione tecnologica, ma è proprio dalla presa di coscienza degli alti costi umani di questa tendenza che scaturisce — come aveva ricordato ieri lo on. Piccoli — il rifiuto a considerarla un dato immodificabile del nostro processo di sviluppo.

Nel quadro di questa problematica, il dibattito congressuale ha ripreso alcuni temi della relazione introduttiva mettendo a fuoco, in una diversità di impostazioni e di tesi che hanno riflesso il pluralismo delle correnti, i punti nodali della politica di piano e risvolti politici della sua «filosofia» ispiratrice. Il giudizio che ne è scaturito ha rivelato uno sforzo di approfondimento e di analisi critica che si sono mossi talvolta su direttrici divaricate, ma che hanno trovato alfine un loro punto di convergenza nella riaffermazione del ruolo strategico che deve svolgere la programmazione nel superamento delle persistenti realtà «dualistiche» della società italiana.

Perché la programmazione non è soltanto un mezzo per coordinare le scelte economiche ed indirizzarle ad esclusivi fini di efficientismo e di razionalizzazione del sistema, ma soprattutto uno strumento in cui far confluire la sintesi di un disegno politico di giustizia, una concezione personalistica e liberante.

Da questa impostazione concettuale, da questa premessa di fondamentale valore ideologico, derivano tutti i corollari in cui si articola il pensiero economico che si regge su una precisa scelta politica. Una scelta che ha visto lo Stato assumere, come compito storico, l'impegno a sollevare le aree depresse da condizioni di secolare sottosviluppo, a mutare il quadro di una realtà sociologica in cui si sono riflessi — e ancora in parte si riflettono — accanto alle conseguenze di una vecchia po-

GIUSEPPE BELLUCCI

CONTINUA A PAGINA DIECI

I COMMENTI DELLA STAMPA

Poiché il segretario politico della DC, nella sua relazione al congresso, ha respinto ogni idea di incontro di potere da parte della DC con il PCI e riaffermato il carattere attuale e insostituibile del centro-sinistra, l'Unità di ieri mattina si è affrettata a sentenziare: discorso di destra di Piccoli. *Sconsolato e deluso il commento (in seconda pagina) di Candiano Falaschi: «E' così che si apre la "terza fase" democristiana?». Paese sera, invece, si è preoccupato di ribadire dogmaticamente che chiudere dalla parte del PCI significa chiudere a sinistra; e lo ha fatto evidentemente perché le evoluzioni recenti del comunismo sembrano avere sollevato non poche perplessità e incertezze circa la necessità logica e politica di una simile conclusione.*

Fra le «risposte che non avremo dall'XI Congresso della DC, elencate da Enrico Mattei, venerdì mattina sulla Nazione *di Firenze, c'era quella relativa alle cosiddette «aperture» verso il PCI. Mattei prevedeva (e gli sembrava facile previsione) che Piccoli avrebbe aggirato la domanda «, ignorando l'evangelico «sia il vostro linguaggio sì sì, no no», risposto «ni». La laboriosa argomentazione del direttore della* Nazione *è saltata, ma Enrico Mattei, uomo di salde convinzioni e di buone risorse dialettiche, non si scoraggia: a che serve — si chiede — esser duri col PCI dal momento che si mantiene alla vice-presidenza del Consiglio De Martino, l'uomo del "sì" ai comunisti»? La conclusione naturale del discorso parrebbe dunque questa: fuori De Martino dal governo (qualora non si decidesse per conto suo, naturalmente). Mattei lamenta, poi, che chiudendo dalla parte del PCI, Piccoli non abbia aperto dalla parte dei liberali. Non sembra, a questo punto, di veder far capolino tra le righe, l'«utopia» del «centro-sinistra degli anni Settanta», vagheggiata dal direttore del* Corriere della Sera?

Il Mattino, *di Napoli, in un articolo di Giacomo Ghirardo, afferma che la «novità della relazione Piccoli è da cercare nel «tentativo di umanizzazione dei problemi congressuali, che riflette in maniera trasparente il premeditato proposito di dare un nuovo accento al linguaggio politico e di venire incontro alle attese popolari, proponendo un nuovo tipo di rapporto tra la classe dirigente politica e i cittadini (ha parlato di "elezioni primarie" per la scelta di cittadini destinati ad incarichi elettivi, di elezione diretta dei sindaci, di ordinamento regionale come occasione di governo a misura d'uomo, di strutture di quartiere nell'ambito della regione)». E' certo interessante la osservazione di Umberto Segre, sul* Giorno, *in materia di politica estera: «Secondo Piccoli proprio lo scudo atlantico dovrebbe rendere possibile un'apertura, tipica di un'Europa unita, verso il terzo mondo, consona all'ecumenismo giovanneo, e, per quello che riguarda l'Italia, conforme alla sua posizione "di cerniera tra la zona atlantica e quella mediterranea, sul confine di quelli che sono oggi l'Ovest e l'Est". Va da sè che questa prospettiva respinge tanto la dilatazione di potenza di tipo sovie-*

D. S.

CONTINUA A PAGINA DIECI

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Si è aperto il dibattito del coraggio

Taviani: al servizio dello Stato per il rinnovamento della società

Perché la democrazia politica si completi nella democrazia sociale occorre realizzare l'unità economica e civile decentrando al potere e rendendo più efficace la programmazione – La crisi del Pci: questo partito sembra ripudiare un vecchio modello ma non ne propone uno nuovo

L'aula del congresso durante i lavori

Ci troviamo, con questo nostro Congresso, di fronte a una società profondamente mutata da quella del 1948 e degli anni 50. Le conquiste tecnologiche e il progresso economico hanno avuto un impulso più rilevante di quanto mai sia accaduto nel passato, incidendo sulla società civile e imprimendole tensioni che raramente le strutture politiche hanno saputo interpretare e guidare.

Ne è derivata una crisi, che non tocca soltanto le istituzioni politiche, ma coinvolge tutto il tessuto civile, provocando un'insoferenza diffusa.

Un elemento positivo è forse questo: che solo ieri, questi anni il suffragio universale, anche se formalmente è di più antica data, diventa una conquista concreta, dal momento in cui i cittadini acquistano consapevolezza e volontà di partecipazione e si sentono nello Stato più di quanto non sia avvenuto in passato.

E aumenta la volontà di dialogo e si avverte crescente il bisogno di un ampliamento della sfera della libertà.

Tutto ciò conferma la validità dell'intuizione pluralistica della Democrazia Cristiana — e ancor prima del Partito Popolare — quando hanno identificato nel decentramento del potere e nella creazione di corpi intermedi forniti di autonomia decisionale, una delle condizioni essenziali per la creazione di una vera democrazia politica, che oggi, per tale via, può divenire una concreta democrazia sociale.

La democrazia politica, ha scritto incisivamente Georges Burdeau, mette in causa l'individuo solo in via indiretta, nella misura in cui è inglobato nella massa indifferenziata dei connazionali. Nella democrazia sociale, invece, nel vivo della comunità s'inserisce l'uomo-situato; l'uomo situato partecipa alla vita della comunità, dalle sue decisioni dipendono il suo benessere, la sua sicurezza materiale, le speranze offerte ai suoi figli.

In questo quadro, che accenna, ovviamente di sfuggita, ai tempi lunghi del nostro impegno, abbiamo, nel nostro Congresso, scelte precise da compiere, indicando la politica concreta che proponiamo per i tempi brevi, anche in proprio al fine di creare le condizioni per dare una risposta non velleitaria e ipotetica, ma possibile e realistica, alle attese del Paese.

Innanzi tutto, le cose da fare. Rifiutiamo i lunghi elenchi, le estenuanti ricerche di perfezione e completezza. Già a Milano impostammo il tema delle priorità per il programma governativo; l'indirizzo è stato accolto dall'intero partito e Rumor ne ha fatto esplicito riferimento e una prima applicazione nel suo discorso programmatico.

Poche cose da farsi in tempi brevi.

Abbiamo sempre detto e ripetuto che l'attuazione dell'ordinamento regionale ha un carattere qualificante. E' ormai giunto il momento di dar vita alle regioni, al dice presto e bene; in questo caso il bene è rappresentato dalla capacità di trasfondere nella legge una visione nuova dello Stato: un autentico decentramento decisionale. Ci sono molte resistenze politiche e burocratiche; è veramente paradossale come ogni singola carriera ministeriale difenda le sue prerogative accentrate come se fosse un ordine religioso, se non addirittura un clan tribale. Dobbiamo avere il coraggio e la forza politica di superarle.

Non occorrono molte parole per sottolineare l'urgenza della riforma della finanza locale e della legge comunale e provinciale. Ma occorre ribadire ancora una volta che non si può fare nulla di serio e di profondo in questi settori, se prima non si conoscono le linee dell'attuazione regionale.

Avevamo detto a Milano che l'unico modo per non trascinare l'attuale legislatura nelle sabbie mobili in cui per la guerra scoiatta fu trascinata in Francia la quarta repubblica, era quello di legare il problema del divorzio alla regolazione dell'istituto del referendum prescritto dalla Costituzione. Oggi questa posizione è condivisa dal partito. Ne prendiamo atto con soddisfazione.

Più complesso è il discorso sulla scuola.

Sarebbe illusorio pensare che i provvedimenti fino ad oggi approntati o adottati con lodevole impegno dal Governo abbiano concluso una moderna riforma della scuola. Le esperienze degli ultimi tempi, in Italia e all'estero, sembrano indicare nella scuola la struttura più problematica della realtà sociale in movimento. La stessa contestazione studentesca è l'espressione della continua crisi interna che sbilancia le strutture dell'insegnamento nella società del nostro secolo. Ed è logico: una società sottoposta a violente tensioni, che si sta riorganizzando ogni giorno, con crescente velocità e radicalità, non può trasmettere una conoscenza come se fosse indiscutibile; o, se lo fa, coloro che dovrebbero riceverla non accetteranno questo tipo di conoscenza, e ne rifiuteranno insieme le strutture e i contenuti.

Non è quindi possibile pensare una riforma della scuola che risolva una volta per tutte e interamente il problema. Occorre predisporre gli strumenti per far sì che la scuola sia in grado di recepire di volta in volta i nuovi contenuti, i nuovi metodi e i nuovi rapporti che entreranno a far parte dell'esperienza sociale. Occorre una scuola che sia per sua natura problematica e sperimentale, anche nelle strutture organizzative. Ma che sia ancorata a precise, anche se limitate responsabilizzazioni, individuali, per evitare che l'anonimato e l'assenteismo la precipitino nel caos.

In questa prospettiva ogni riforma scolastica non può non essere parziale e limitata, anzi deve essere consapevolmente tale, in ciò che concerne ordinamenti e programmi. Mentre deve essere quanto più lungimirante e generosa possibile nell'adempimento del fine primario di porre a disposizione di tutti i cittadini tutti i livelli di insegnamento.

Se è possibile adottare una formula riassuntiva, si dovrebbe dire che la riforma della scuola, per essere efficace dovrebbe essere in permanente sviluppo con una attenzione continua e puntuale ai movimenti, alle esigenze e alle tensioni che si manifestano all'interno del mondo scolastico.

Dobbiamo ora tornare sul tema della magistratura e della sua posizione nello Stato.

L'indipendenza del magistrato giudicante e l'autonomia organizzativa dell'ordine giudiziario nel suo complesso sono fuori discussione. Sono garanzie essenziali per la stessa esistenza delle libertà civili. La storia ce lo insegna con chiarezza.

Ma dobbiamo anche sottolineare e ripetere che l'ordine giudiziario, proprio per la sua alta funzione, non può essere avulso dalla realtà dello Stato e deve essere parte integrante delle istituzioni repubblicane fondate sulla sovranità popolare.

Per questo abbiamo proposto e chiediamo ancora la riforma del Consiglio Superiore della Magistratura; una riforma che, confermando la prevalenza dei magistrati nella sua composizione, consenta ad un organo semplificato e snello tempestività ed efficienza, quale oggi non ha e non può avere.

Programmazione economica: non possiamo certo essere soddisfatti di come vanno le cose a questo proposito. Nel momento in cui la crescita dell'economia italiana richiede che il potere pubblico disponga di autentici strumenti di guida la proliferazione degli organi decisionali lascia tutto lo spazio che si vogliono prendere sia agli interessi settoriali che alle rivendicazioni municipalistiche. Abbiamo bisogno che la guida dell'economia italiana si realizzi attraverso un organismo agile e ristretto, se vogliamo che l'equilibrio tra potere politico e potere economico sia non più una parte sola e se vogliamo che gli obiettivi del piano — in primo luogo la reale unità economica e sociale di tutto il territorio nazionale — vengano effettivamente perseguiti.

Si parla di contrattazione programmata, ma quando qualcuno abbia pure la retta intenzione di farla, questa contrattazione, con chi la fa? E se la fa con questo o quel ministro, quale valore ha per gli altri?

Del CIPE fanno parte ben 17 ministri; del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno 12; del Comitato del Credito 8. Spesso al posto dei ministri vengono i sottosegretari. Al CIPE sono anche accompagnati da uno o più direttori Generali. Si compongono così delle consistenti e variopinte assemblee, in cui occorre addirittura il microfono per intendersi. Un diverso presidente per ognuna delle tre diverse assemblee. Questi sono gli attuali strumenti della programmazione! Occorre fonderli in un organo solo, incentrato sul binomio bilancio-tesoro, un organo limitato a pochissimi ministri — tre o quattro al massimo — salva la consultazione con il ministro interessato ai singoli casi di rispettiva competenza. Se non si fa questo, e presto, la programmazione rimane una gran bella parola di cui ci riempiamo la bocca, ma che al momento di concretarsi non trova gli strumenti per uscire dalle carte nella realtà.

Nel quadro della programmazione i sindacati assumono una rilevanza peculiare e nuova sia per lo svolgimento della politica di piano, sia per i problemi connessi con la evoluzione e la distribuzione dei redditi. Particolare attenzione merita la legge per le procedure, proprio per istituzionalizzare e garantire la più ampia collaborazione dei sindacati alla politica di piano.

Mezzogiorno. Non ho il cattivo gusto di ripetervi quanto ho già ampiamente esposto al Senato e alla Camera.

Desidero solo ribadire ancora una volta che questo non è un problema, ma è il problema sul quale si misura la nostra generazione: ciò significa che tutta la programmazione deve essere incentrata su di esso. Per parte nostra impegneremo ogni energia affinché in questo senso sia tracciato e venga poi applicato il Progetto 80.

Ma sono veramente questi i temi centrali del nostro dibattito?

Si tratta di temi qualificanti, approfondendo i quali si rivelano le tendenze che ritroviamo sempre nel movimento democratico cristiano; ma non sono questi i temi che toccano il centro della nostra odierna discussione.

TAVIANI

Come sempre o quasi sempre il Congresso ha un tema, e gli altri gli fanno da contorno. Oggi il tema è quello del centro-sinistra e dei suoi rapporti con le altre forze parlamentari.

Dobbiamo riconfermare la fiducia del partito nella politica di centro sinistra, non solo perché essa non presenta oggi alternative concrete, ma perché coincide con le esigenze dell'attuale fase di sviluppo della società italiana. Una fase, cioè, caratterizzata da una più marcata incidenza d'interventi pubblici, nel quadro delle democrazie politiche e di sviluppo.

A questo compito possono appunto assolvere forze che — come la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, il Partito Repubblicano — dispongono di una profonda tradizione popolare, che non confondono (o almeno non dovrebbero confondere) la gradualità con il moderatismo, che sanno proporre a se stesse obiettivi di volta in volta legati alla realtà sociale.

Sulla prima esperienza di centro sinistra gravano alcune perplessità, per l'esito delle elezioni politiche; esse peraltro non tengono conto delle difficoltà e degli ostacoli che si dovettero superare. Dare un giudizio negativo di quella prima esperienza è commettere un errore di valutazione storica.

Dobbiamo rafforzare il centro sinistra continuando sulla strada dei provvedimenti rapidi e tempestivi. Non potrà mancare il successo. Ne sono un buon segno le elezioni in Alto Adige e in Sardegna.

In questa prospettiva, come si colloca il tema dei rapporti con il partito comunista? E' un problema complesso, non statico, nei confronti del quale dobbiamo dire una parola chiara.

Il comunismo mondiale è soggetto a una grave crisi. In Italia ce ne rendiamo conto meno che negli altri Paesi d'Europa, perché siamo distratti dalla crisi del Partito Socialista, dai nostri dibattiti interni, da una inneganile crisi dello Stato. Basta peraltro che volgiamo gli occhi alla Francia, alla Rumenia, alla Jugoslavia, per renderci conto che la crisi è grave, ben più profonda che ai tempi di Potsdam e dell'Ungheria.

La forza religiosa del comunismo è stata il monolitismo, cioè l'assoluta fedeltà ad alcuni dogmi fondamentali. Se i dogmi non sono più accettati da tutti cade sostanzialmente la religione nuova.

E' stato scritto, e giustamente, che il comunismo sta passando dal monolitismo al mosaico. Molti eventi vi hanno contribuito, anche lontani e contraddittori tra loro. C'è un legame fra lo scisma rumeno, l'invasione cecoslovacca, l'inerzia del partito comunista francese, i tentativi italiani di una via nazionale al comunismo; tuttavia questi fatti ci appaiono quasi tra loro divergenti. Nel caso dello scisma rumeno intervengono fattori di nazionalità e d'interessi economici; l'invasione della Cecoslovacchia, così come l'astensione francese a favore di Pompidou, si collegano agli interessi difensivi della potenza russa; nel comunisti italiani è chiara l'intenzione di non staccare il partito da una realtà democratica che, con il volgere degli anni, ha influenzato gli elettori, i militanti e lo stesso apparato.

Sono fatti che ci appaiono quasi contraddittori... ma il legame, il filo conduttore c'è. Tutto si riconduce, a quello che, all'ultimo Consiglio Nazionale, definimmo il più grosso fra i molti fatti nuovi degli anni sessanta: l'irreversibile contrasto fra i due più grandi Stati comunisti. Un contrasto che è economico prima che ideologico; politico prima che economico; nazionale, di cultura, di stirpe, prima che politico. E perciò irreversibile.

Di qui, soprattutto di qui, la realpolitik dell'Unione Sovietica di fronte ai partiti veri o presunti di un nuovo pangermanismo; mentre sostiene con vigore e tenacia lo statu quo fino a consigliare moderazione ai contestatori italiani e francesi.

La sorte del comunismo italiano dipenderà in fin dei conti, dall'evolversi di questo scontro, che è già alla fase della guerra fredda. Non è possibile non tener conto di ciò quando si considera il problema del rapporto fra democrazia e comunismo in Italia.

Sono state proposte diverse strategie. I nomi contano poco. Contano i fatti, e i fatti ci dicono che il mondo comunista è in movimento, ed è in movimento, perché è in crisi.

Lo scisma cinese e quello rumeno, l'invasione della Cecoslovacchia, come ieri la scoperta dei crimini di Stalin, inducono il partito comunista italiano ad assumere posizioni di assorbimento delle reazioni esterne, e non giudizi di fondo. Opponendosi alla scomunica della Cina e all'invasione della Cecoslovacchia, il P.C.I. sembra rivendicare per sé una posizione autonoma rispetto a Mosca. Sembra ripudiare un vecchio modello, ma non ne propone uno nuovo.

Lo dimostra il fatto che il partito comunista è ricco di affermazioni sul piano ideologico, ma lo stesso piano che consenti a Togliatti di superare la crisi unghera, oggi non è più dei contenuti, su un terreno nel quale non si può essere equidistanti fra la rivoluzione culturale, cinese e il nuovo corso sovietico della pianificazione economica ottimale, cui la discussione Liberman ha dato l'avvio.

La stessa indecisione si ritrova di fronte a due problemi qualificanti: la protesta contestatrice dei giovani e l'esigenza di una democrazia all'interno del loro partito. Nel confronti della prima hanno saputo concretamente distinguersi. Commentando i risultati delle elezioni sarde, l'ufficio politico del P.C.I. ha indicato fra le cause della flessione del partito quella di non essere stato sufficientemente protestatario. Nei confronti della democrazia interna, alle enunciazioni di tolleranza resa da Berlinguer a Bologna non sono seguiti fatti concreti.

Il nostro atteggiamento dovrà essere un atteggiamento realistico, che non ignora le cose come stanno, che non si rifiuta di vedere quel che c'è da vedere, ma che si guarda bene dal confondere le situazioni in atto con quelle auspicate e sperate. Può darsi che il rapido evolversi della situazione internazionale obblighi i comunisti a fare scelte che possano essere — e ci auguriamo che siano — delle vere e proprie svolte. Ma noi non siamo profeti. Siamo politici, e come politici dobbiamo dare, oggi, una precisa indicazione: non confondere una crisi con una trasformazione democratica.

Anziché cercare altrove i motivi di situazioni nuove e le prospettive di sviluppo che oggi si offrono alla democrazia, riconoscendo come è giusto riconoscere — che — se la realtà italiana dal '48 a oggi si è profondamente modificata — ciò è avvenuto anche e soprattutto sotto la spinta delle forze democratiche che ha indotto dirigenti e masse a ragionamenti nuovi.

Dobbiamo dunque insistere in una politica democratica, di progresso e di riforma: affinché sempre più larghe masse entrino nell'ordine di idee della democrazia, di una democrazia vera, fondata sulla libertà e sulla reciproca tolleranza.

Ancora una volta, il collegamento fra politica interna e politica internazionale è strettissimo.

Gli accordi di Yalta, che prevedevano una regolamentazione pacifica dei rapporti Est-Ovest, hanno in complesso funzionato. I confini dell'ultimo conflitto mondiale, per quanto precari e contestati, non sono stati modificati con azioni di forza unilaterale, e ciò ha salvato la pace del mondo.

La recente conferenza dei partiti comunisti è stata invece l'opposto di Yalta: essa mirava a una condanna della Cina e non a un accordo con essa. A Brezner premeva soltanto l'allineamento sulle sue posizioni degli Stati comunisti; a questo — con la riserva rumena — c'è stato.

Il baricentro della tensione mondiale si è dunque spostato dall'Europa e dall'Atlantico all'Asia. I problemi degli altri continenti si vrastano sempre più quelli della piccola Europa.

Di qui un rinnovato impegno di presenza, di incisività nei nostri rapporti culturali ed economici con il terzo mondo, specie con l'America Latina.

Di qui anche la constatazione che non è più in gioco oggi, come negli anni 48 e 50, una scelta di civiltà, e sono ormai inattuali atteggiamenti di crociata. Il Patto Atlantico, peraltro, rimane come esigenza di patto militare difensivo, operante in un'area geografica ben definita.

L'altra alternativa: il superamento dei due blocchi — NATO e Varsavia — non è oggi concreta, è una speranza, che nessuno respinge, che si può tentare di perseguire, ma non sembra avere per ora possibilità di successo dopo il 21 agosto dello scorso anno!

Su di un altro piano si colloca il nostro impegno per l'Europa. Esso non nasce da situazioni contingenti, ma da una scelta di fondo.

Abbiamo compiuto passi importanti per l'unificazione economica dell'Europa: abbiamo costruito troppo poco — certo non per colpa nostra — sul piano politico. Su questo terreno occorre portare il massimo del nostro impegno stimolando gli altri governi della comunità, utilizzando i fatti nuovi che sono accaduti negli ultimi mesi.

Le linee di fondo dovrebbero essere: compiere ogni sforzo per attuare quel poco di sovranazionalità prevista dai trattati di Roma, che la Francia di De Gaulle aveva messo in mora; rafforzare il prestigio del Parlamento Europeo attraverso la sua elezione diretta; insistere sull'allargamento della comunità alla Gran Bretagna.

Gli impegni che il Partito ha di fronte sono dunque vasti e incisivi.

A Milano ponemmo il problema della nuova maggioranza: non è per nostra libertà se essa non si è realizzata. Abbiamo sempre dato l'appoggio al Segretario del Partito per confortare la sua azione anche con la nostra fiducia. Non ci rammarichiamo di quel voto, perché l'azione della segreteria Piccoli è stata in questi mesi tempestiva e ha coraggiosamente rifiutato, anche in situazioni delicate, le posizioni integralistiche. Non ce ne siamo rammaricati quando, all'indomani di Battipaglia, abbiamo considerato che cosa sarebbe accaduto se avessimo dovuto assistere alle sette dichiarazioni di sette cosegretari della Democrazia Cristiana: era questa la soluzione da più di una parte ventilata nel gennaio scorso.

Il voto e la solidarietà al Segretario del Partito non hanno peraltro significato — l'abbiamo detto e ripetuto più volte — un nostro inserimento nella maggioranza. E così ci troviamo in posizione autonoma in questa battaglia congressuale con il discorso sulla nuova maggioranza ancora aperto. Questo discorso è stato reso possibile dall'ampio processo chiarificatore che a Milano — per nostra iniziativa — ebbe l'avvio. Eravamo consapevoli che non potesse concludersi a Milano, ma fummo altrettanto certi che Milano non avrebbe consolidato gli assetti interni preesistenti.

L'anticipazione del Congresso, il profondo e serio ripensamento che si è andato sviluppando, consentono oggi di guardare al quadro politico futuro con maggiore fiducia avviando un processo di accostamento e di confronto. Da questo dovrà scaturire la nuova maggioranza, da una verifica critica che porti all'individuazione e alla elaborazione di una comune linea politica, sulla quale registrare la convergenza di singoli e di gruppi; non da un rovesciamento o da un ribaltamento di maggioranze.

Ma i problemi del partito non sono soltanto problemi di maggioranza. Occorre anche rinnovare il modo di essere della Democrazia Cristiana.

Dobbiamo escogitare nuovi modelli di attività per favorire al nostro interno discussione e verifica.

Dobbiamo inserire maggiormente i giovani nel Partito. E non solo il ringiovanimento, ma il costante rinnovamento degli organi dirigenti deve trovare concreta espressione in un impegno statutario: qualcosa del genere si verifica — o, almeno, si verificava — nel Partito Cristiano Sociale Belga.

C'è anche un'altra esigenza da affrontare. La proliferazione dei gruppi ha ormai raggiunto uno stadio patologico. Il Consiglio Nazionale che uscirà dal Congresso dovrà compiere ogni sforzo per superare questo stato di cose, garantendo una congrua e consistente presenza delle minoranze, ma assicurando anche agli organi del Partito a ogni livello la possibilità di operare con responsabile stabilità.

Cari amici,

ho detto all'inizio che il Congresso deve dare una risposta alle attese e alle domande della nostra società in termini concreti per i tempi brevi senza trascurare la loro collocazione nei tempi lunghi.

La nostra società è inquieta, movimentata da autentiche tensioni morali e culturali che non sempre sanno trovare le vie per portare un contributo positivo al miglioramento della condizione umana.

Le nostre risposte si muovono su due piani, distinti ma complementari.

C'è la dimensione del futuro della nostra società, di quello che essa sarà fra vent'anni. Noi sentiamo che sarà ancora democratica e che sarà profondamente diversa da come è oggi, ma sappiamo che sarà come anche noi avremo contribuito a costruirla, secondo quelle previsioni, o, per dirla con Bertrand de Jouvenel quelle congetture ragionate, che già oggi sono possibili.

E poi c'è la dimensione veramente, essenzialmente politica, che è la dimensione dello Stato, della nostra presenza nello Stato.

Tutto il mio discorso ha un significato se riusciamo a vedere la nostra collocazione, come una collocazione di partito al, quindi di parte, ma non come un fine che si esaurisca in se stesso, bensì come uno strumento per servire l'interesse dello Stato, della comunità.

Questo è il senso dello Stato, che tante volte invochiamo, di cui tante volte ci viene chiesto di rendere testimonianza, di cui vogliamo — contro ogni integralismo — rendere testimonianza.

La Democrazia Cristiana questa testimonianza l'ha resa quando i popolari hanno rifiutato, a quistioni ormai aperte, di dar voto della contestabilità; l'ha resa quando, con De Gasperi, ha preferito il tormento di collaborazioni difficili alla comoda via del monocolore; deve renderla anche in futuro, confermando che nessuna alleanza, nessun programma, nessuna iniziativa verrà assunta se non in funzione e al servizio dello Stato.

Noi respingiamo decisamente ogni prospettiva di repubblica conciliare, o di neoguelfismo: le respingiamo perché, in un senso e nell'altro, sono forme riverdite d'integralismo; le respingiamo perché risentono, o addirittura riflettono posizioni sociologiche e confessionali al di fuori dello Stato e quindi contro lo Stato nazionale oggi, e ci auguriamo sopranazionale domani, di cui ci sentiamo parte viva, fedele, integrante.

L'originalità, l'autonomia della Democrazia Cristiana ci hanno fatto quello che siamo: rinnovamento il nostro impegno di coerenza al servizio esclusivo del popolo italiano.

LA DELEGATA DEL MOVIMENTO FEMMINILE

Falcucci: svolta storica la democrazia pluralistica

Annunciata la presentazione del progetto di legge per la riforma del diritto di famiglia

Il problema del Partito e il tema di fondo non solo del Congresso, ma dell'intera situazione politica del Paese nell'attuale momento storico, caratterizzato dal superamento di una concezione centralista della democrazia. Il merito di tale superamento va, e non sembri un paradosso, ai partiti politici che, nel momento stesso in cui si sono posti in funzione egemonica delle fragili strutture del Paese, hanno determinato una spinta in senso pluralistico della società, avviando un vasto processo di rinnovamento che ha posto in crisi la loro posizione egemonica liberando al tempo stesso i fermenti di una più ricca e articolata vita autonomistica e pluralistica.

FALCUCCI

La D.C. trova la sua naturale collocazione in questa svolta storica da una democrazia centralistica ad una democrazia pluralistica: il suo compito, infatti, non si è mai esaurito in quello di realizzare l'unità politica del cattolici o la mera garanzia formale della democrazia, essendosi sempre la D.C. proposta infine di fare di tale garanzia formale la premessa per la costruzione di una autentica democrazia sostanziale, permeata di valori personalistici e comunitari. Il dovere di riflessione critica che si propone al partito in questo momento storico non è segno di debolezza, ma è indice della sua capacità di capire le esigenze del Paese, è segno della sua giovinezza e della sua vitalità.

Questa riflessione va fatta in termini concreti, uscendo da un chiuso sistema di schematismi tortuosi. La democrazia di partecipazione che la DC mira a realizzare significa, innanzitutto, precisa assunzione di responsabilità personali a tutti i livelli. Nessuno può essere in seconda fila nell'assunzione di responsabilità per la ripresa democratica del Partito; chi non assume le sue responsabilità non conta nulla nella vita del partito e nella vita del Paese.

Perciò la sen. Falcucci ha proposto, richiamandosi ad un documento del Comitato centrale del Movimento femminile, che sia nelle assemblee ordinarie che nelle assemblee straordinarie conti solo il voto degli iscritti presenti e partecipanti alle assemblee: ciò per stimolare in ogni iscritto il proprio dovere di dare un apporto concreto alla vita del partito ed alle sue decisioni per il Paese.

La sen. Falcucci ha proposto altresì che gli iscritti siano resi partecipi della scelta della classe dirigente amministrativa e politica, con l'individuazione di elementi interne indicative delle candidature elettorali. Anche l'istituto del referendum a iniziativa, come conclusione di seri e capillari dibattiti, può essere un'utile forma di partecipazione degli iscritti alle più rilevanti scelte programmatiche e politiche del partito.

Dopo aver posto in rilievo che i temi di fondo della democrazia si collegano alle istituzioni della società nelle quali si esprimono i valori morali dell'uomo e che fra tali istituzioni si pone in primo luogo la famiglia, la sen. Falcucci ha ricordato che nei prossimi giorni sarà presentato per l'appunto un progetto di legge per la riforma del diritto di famiglia, frutto di approfonditi studi e di ampi dibattiti promossi dal Movimento femminile della D.C. ha concluso sottolineando che il compito del Partito e quello di saper mobilitare idealmente e politicamente le forze più vive del paese, per essere all'altezza delle grandi scelte che il momento esige.

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

ispirato a un costruttivo realismo

L'INTERVENTO DEL CAPO GRUPPO DEL SENATO

Caron conferma l'interclassismo come base dell'azione politica

Superamento di ogni discriminazione interna nelle più impegnative decisioni del partito – Vivificazione delle strutture regionali e della partecipazione di base alla formazione delle liste – Rilancio della politica di piano secondo organiche scelte prioritarie

Il sen. Caron — presidente dei senatori d.c. — ha posto al centro del suo intervento congressuale due temi di grande significato politico: l'attualità dell'interclassismo come principio ispiratore della D.C. e come metodo per affrontare i grandi problemi della società italiana, e l'esigenza di ripensare criticamente gli schemi e gli strumenti che hanno guidato il primo esperimento di politica di programmazione attuato in Italia nella seconda metà degli anni '60.

L'attualità dell'interclassismo è stata sottolineata dal senatore Caron con l'affermazione che «la esperienza maturata in tutti i Paesi evoluti dell'Occidente nel secondo dopoguerra ha dimostrato che il pluralismo sociale è il portato, sul terreno politico, dello sviluppo economico verificatosi sotto la spinta delle grandi scoperte scientifiche applicate alla produzione e di una diversa collocazione rispetto al passato dei molteplici fattori che presiedono alla vita ed allo sviluppo della società e che quindi costituisce un dato permanente e caratterizzante della nostra epoca. Da ciò deriva come la D.C. debba adeguare la sua azione politica ed i suoi principii ideali a questo dato oggettivo — e largamente positivo per la vita del Paese — senza il quale si potrebbero verificare distorsioni e fratture tra azione politica e sviluppo economico e sociale molto più marcate e pericolose di quelle che oggi, e nessuno lo vuole negare, si manifestano nella società italiana».

Dalla riconferma della forza e dell'attualità dell'interclassismo, come substrato ideologico e politico dell'azione della D.C. deriva il valore concreto e l'attualità di un'altra direttiva che il Partito deve fare propria: quella cioè che intende salvare sempre di più l'impegno del Partito alla realtà e alle istanze della società civile o, come oggi si dice, di colmare il vuoto esistente.

Una direttiva che dovrà concretarsi attraverso il superamento di ogni discriminazione interna tra le sue diverse componenti così da consentire a ciascuno di partecipare con pari diritti e pari doveri alla elaborazione, alla attuazione e al controllo delle più impegnative decisioni politiche.

Ciò comporta, e giustizia del senatore Caron, la liquidazione della «proporzionale» che cristallizza le posizioni di gruppo ed il perpetuarsi delle divisioni; la rottura, in parallelo, del verticismo e del centralismo romano, vivificando le strutture regionali del partito, che dovranno avere poteri reali legittimati dalla elezione dei loro organi attraverso i congressi regionali; la valorizzazione dell'apporto attivo di tutti gli iscritti e dei cittadini che condividono le linee generali della politica della D.C.: sia allargando i poteri decisionali degli organismi di base ed intermedi, sia consentendo agli iscritti e ai cittadini la partecipazione diretta alla formazione delle liste che la D.C. presenterà per le elezioni amministrative e politiche.

Solo così l'azione del Partito si salderà in profondità con le istanze che maturano nella società al livello degli enti locali — che rappresentano sempre più, anzi sempre più dovranno rappresentare — le cellule vitali della società così da renderla maggiormente recettiva delle istanze specifiche di tutte le componenti sociali del Paese.

Su questo punto l'oratore conclude ponendo l'accento sulla urgenza che la D.C. si muova dopo questo congresso con estrema rapidità e concretezza sulla via del suo profondo rinnovamento politico e strutturale dal momento che essa è chiamata ad agire nella società italiana entro un arco vastissimo di problemi la cui soluzione appare pregiudiziale per garantire ad essa un costante sviluppo nell'ordine e nella libertà.

L'esigenza di ripensare criticamente al modo col quale si è realizzato il primo esperimento di politica di piano è stata giustificata dal presidente dei senatori della D.C. — che per cinque anni ha ricoperto l'incarico del CIPE — con la constatazione che esso ha rivelato come la programmazione «in quanto esigenza obiettiva posta dal processo di sviluppo della società italiana, ha messo in evidenza i tradizionali problemi — strutturali e sovrastrutturali — di arretratezza del sistema statale, politico ed economico, individuandoli con estrema chiarezza come ostacoli per la piena maturazione ed utilizzazione del potenziale socio-culturale disponibile alla crescita della società».

Dopo aver ricordato gli scompensi che si sono manifestati nella attuazione del primo programma quinquennale tra volontà politica e dimensione delle carenze riscontrate a livello delle istituzioni, dell'apparato burocratico e della disponibilità dei partiti a recepire correttamente la logica insita nella politica di piano il sen. Caron ha affermato che «l'impegno del Partito nei confronti della politica di piano

CARON

non può che realizzarsi sulla base di una direttiva prioritaria: quella di indirizzare ogni energia verso la rapida attuazione di provvedimenti capaci di adeguare la struttura dello Stato alle esigenze poste da una società in rapido sviluppo. Tra essi, ha sottolineato il sen. Caron, appaiono prioritarie: la riforma della burocrazia, la istituzione delle regioni a statuto ordinario, il pieno e controllato inserimento nelle linee essenziali della politica di Piano della attività delle aziende a partecipazione statale; la riforma della finanza locale e la attribuzione al CIPE di poteri tali da consentirgli un effettivo rapporto dialettico con tutti i soggetti, pubblici, e privati, interessanti alla realizzazione della politica di piano».

Belci

Ritiene caratterizzanti — in questo momento della vita del Paese — gli apporti, le sensibilità, le tensioni della sinistra del Partito. Si tratta di chi si vuole includere, non di chi si vuole escludere

Il problema degli assetti interni dei partiti — ha detto Belci — è strettamente connesso con la loro funzione e il loro nuovo modo di essere nella società.

La questione della maggioranza che uscirà dal congresso non è quindi un accidente secondario, cui accennare di sfuggita, ma uno dei temi centrali del dibattito. Se fosse tutto un fatto di solo nominalismo liquidiremmo gran parte dei partiti — ha detto Belci — è strettamente connesso con la loro funzione e il loro nuovo modo di essere nella società.

La questione della maggioranza che uscirà dal congresso non è quindi un accidente secondario, cui accennare di sfuggita, ma uno dei temi centrali del dibattito. Se fosse tutto un fatto di solo nominalismo liquideremmo gran parte dei partiti — ha detto Belci — è strettamente connesso con la loro funzione e il loro nuovo modo di essere nella società.

Dopo aver affermato di sentire in questo senso una comune responsabilità con gli amici delle sinistre, non per un patto meramente congressuale, ma per un vincolo politico, Belci ha concluso sottolineando che non si tratta di realizzare un'operazione aritmetica, ma d'arricchire la Democrazia Cristiana di nuovi valori che consentano ad essa di dare risposte adeguate alle esigenze di novità che la società domanda.

Sinesio

Chiede una nuova politica economica per il Mezzogiorno, con un riesame di tutti gli strumenti di intervento, inquadrata in una chiara politica industriale che impedisca eccessive concentrazioni in aree privilegiate

Il Congresso — ha detto Sinesio — richiede un impegno di particolare serietà per un Partito che vuol essere l'asse portante della politica italiana. In particolare esso deve esprimere una critica per il metodo disorganico, e ancora legato a vecchie concezioni liberistiche, col quale viene condotta la politica economica nazionale, nella quale manca, fra l'altro, ogni rapporto tra provvedimenti congiunturali e programmazione. La drammatica situazione occupazionale del Paese, testimoniata dagli avvenimenti di Avola, di Battipaglia o di Palermo, ha in proposito un carattere di grave ammonimento.

Sinesio è passato quindi ad esaminare particolareggiatamente le previsioni del piano economico, dimostrando come queste non siano state rispettate e che il numero di coloro che hanno abbandonato l'agricoltura è stato superiore al previsto, mentre inferiore è stato il numero dei nuovi posti creati in settori extra-agricoli, il che ha portato tra l'altro ad un ulteriore aumento dello squilibrio tra Nord e Sud e ha contribuito a rendere ancora più drammatica la situazione nel Mezzogiorno.

Per ovviare a tale stato di cose

BELCI

e armonica composizione delle alleanze con gli altri partiti.

Dunque è un discorso attuale, che sta di fronte alla responsabilità di scelta dei gruppi interni, degli amici di Nuove Cronache e degli amici dell'on. Taviani. A Milano si costruì un ponte per raggiungere questo obiettivo.

L'on. Andreotti non era molto persuaso. A novembre e ciò riprova che non si tratta di fatti trollato inserimento nelle linee essenziali della politica di Piano della attività delle aziende a partecipazione statale; la riforma della finanza locale e la attribuzione al CIPE di poteri tali da consentirgli un effettivo rapporto dialettico con tutti i soggetti, pubblici, e privati, interessanti alla realizzazione della politica di piano».

Dunque è un discorso attuale, che sta di fronte alla responsabilità di scelta dei gruppi interni, degli amici di Nuove Cronache e degli amici dell'on. Taviani. A Milano si costruì un ponte per raggiungere questo obiettivo.

L'on. Andreotti non era molto persuaso. A novembre e ciò riprova che non si tratta di fatti nominalistici — si tentò di emarginare una destra e la si individuò nella posizione dell'on. Andreotti, che oggi è invece una delle quattro gambe (e non certo la più debole, né la più preoccupata) su cui si regge l'impegno Democratico.

Tale tentativo fu un errore, anche formale. Non si tratta di aniquali apporti devono caratterizzare la maggioranza che si vuole. Orbene, in questo momento della vita del Paese, sono caratterizzanti gli apporti, le sensibilità, le tensioni delle tendenze di sinistra del Partito. Si tratta di dire dunque chi si vuole includere, non chi si vuole escludere.

Dopo aver affermato di sentire in questo senso una comune responsabilità con gli amici delle sinistre, non per un patto meramente congressuale, ma per un vincolo politico, Belci ha concluso sottolineando che non si tratta di realizzare un'operazione aritmetica, ma d'arricchire la Democrazia Cristiana di nuovi valori che consentano ad essa di dare risposte adeguate alle esigenze di novità che la società domanda.

SINESIO

Gonella, Gronchi e Bucciarelli Ducci

Galloni: occorre al Partito una nuova maggioranza

L'esponente della "Base„ esclude che il suo gruppo intenda patrocinare scavalcamenti a sinistra dei socialisti e afferma che le sue richieste sono dirette a salvare il centrosinistra da un fatale deterioramento

Questo Congresso è per noi un dialogo che continua, è la prosecuzione di un discorso aperto a Milano, ma rimasto senza conclusioni politicamente valide per il partito, per lo schieramento di centro-sinistra e per il Paese.

Non crediamo di peccare di presunzione se diciamo che i problemi posti allora dalla sinistra del partito: nuova maggioranza e nuovo corso della politica di centrosinistra sono oggi più attuali che mai, anzi sono diventati i problemi di tutto o di larghissima parte del partito; vorrei dire di più: sono diventati i problemi dalla cui soluzione — per valutazione comune degli osservatori politici più sensibili dentro e fuori della Democrazia Cristiana — può dipendere la continuità stessa dell'equilibrio democratico nel nostro paese.

Il discorso della nuova maggioranza è per noi un discorso politico e non di potere, anzi è esso stesso il discorso per una nuova linea politica, l'unica linea politica a nostro avviso possibile per risolvere e superare il problema della crisi del vecchio metodo di gestione del centro-sinistra.

La crisi che travaglia il centro-sinistra non va ricercata nel governo, nel suo programma o nella sua struttura, ma va ricercata proprio dentro ai maggiori partiti che lo esprimono, nella DC e nel PSI, che sono ormai da quasi due anni alla ricerca di un loro equilibrio interno.

Dobbiamo riconoscere che è mancato nei partiti, in tutti i partiti, nel nostro come in quelli di maggioranza o di opposizione uno sforzo serio e sereno per approfondire senza facili trionfalismi o senza inutili scoramenti il significato dei risultati del 19 maggio.

E' vera nelle sue conclusioni, di per sé non esaurienti la tesi che le elezioni del 19 maggio hanno confermato come unica maggioranza parlamentarmente e politicamente possibile quella di centro-sinistra.

Così come è vero nei suoi dati puramente aritmetici, ma superficiale nella sua analisi la tesi, su cui si è alimentato il trionfalismo della opposizione di sinistra, dello spostamento a sinistra del corpo elettorale.

Come si vede due tesi vere, ma in contraddizione fra di loro. E sono in contraddizione perché per ambedue è mancata la volontà di scendere più a fondo nella analisi, perché era più facile e appagante per le esigenze puramente propagandistiche dei partiti restare alla superficie del problema.

Così noi non ci siamo a sufficienza chiesti se, nella conferma generale del centro-sinistra, la perdita elettorale del socialisti e la crescita di voti della D.C. siano avvenute in misura inferiore alle perdite subite dai partiti di destra, se lo stesso orientamento in qualche collegio dei voti preferenziali, non comportassero una critica al metodo di gestione del centro-sinistra. E se questo era vero non era sufficiente cambiare qualche uomo o rendere — come si disse — più incisivo il programma di governo e neppure proporre una parentesi di disimpegno punitiva — verso chi? verso la D.C.? verso il corpo elettorale? — per poi continuare sostanzialmente come prima.

Se questo era vero occorreva cambiare il metodo di gestione che nasce dai partiti e quindi bisognava cambiare qualcosa — e forse più di qualcosa — nei partiti di maggioranza per renderli strumenti di sostegno e forza di governo capace di interpretare le spinte innovative che vengono dalla società. Così ugualmente, i partiti della opposizione di sinistra non si sono chiesti — salvo qualche isolato riconoscimento venuto dal Congresso di Bologna del P.C.I. — come fosse avvenuto lo spostamento a sinistra del corpo elettorale, se fosse avvenuto come una scelta qualificata di partito, riconducibile dal punto di vista organizzativo, all'interno degli apparati dei partiti di estrema sinistra, o se fosse avvenuta al di fuori di questi apparati, come semplice manifestazione di protesta o di generica opposizione sotto la spinta delle più diverse e contraddittorie istanze della nostra società. E se questo era vero il gestire in modo contestativo queste forze diventava, come diventa oltremodo rischioso per l'avvenire democratico del paese e alla fine per lo stesso P.C.I. che si assumerebbe il compito di allevare delle forze che con la loro azione logorano le istituzioni dello Stato e che, a logoramento avvenuto potrebbero essere senz'altro disponibili come massa di manovra di un'avventura reazionaria di estrema destra.

Una più attenta analisi dei risultati elettorali avrebbe, quindi, dovuto convincere il PCI che esso non ha obiettivamente più spazio in Italia per un'azione rivoluzionaria o di generica protesta, ma deve porsi seriamente il problema di essere vera forza di opposizione all'interno del metodo democratico e del sistema costituzionale e cioè una forza che anche a costo di qualche sacrificio elettorale per l'immediato futuro sia capace di offrire un quadro alternativo e organico di soluzioni non contraddittorie sui problemi della gestione e della organizzazione del potere nella società e nello Stato tenendo conto degli interessi generali del paese.

Di fronte a questa realtà, per sostenere il centro-sinistra non sono più sufficienti gli accordi tra i partiti sul programma di governo, perché i programmi vengono sistematicamente superati dai fatti e dalle polemiche dei partiti che si aprono sui fatti.

Per questo abbiamo detto e ripetuto che la forza o la debolezza del governo di centro-sinistra — come di ogni governo — sta nella forza o nella debolezza dei partiti che lo sostengono, nella capacità di questi partiti di essere reali interpreti del paese.

E in questo clima del paese, dopo i risultati del 19 maggio un governo di centro-sinistra non può essere forte con una maggioranza di centro-destra a guida doroteo e con la sinistra all'opposizione. Perché in questo clima il «doroteismo», intendendo con questa parola non una corrente politica determinata, ma un metodo di gestione centralistico del potere non ha più nulla da dire al paese.

Noi siamo convinti che o da questo congresso viene fuori una nuova maggioranza o il centro-sinistra va inevitabilmente verso la sua dissoluzione.

Non vorrei — ha soggiunto Galloni — che nessuno sottovalutasse la portata estremamente critica del momento. Del resto, nonostante gli sforzi per dare inoisività all'azione del governo secondo ed oltre i programmi concordati — sforzi di cui dò volentieri atto al Presidente del Consiglio on. Rumor e a tutti i suoi collaboratori — non vi è dubbio che negli ultimi sei mesi il centro-sinistra si sia deteriorato.

E questo era prevedibile ed era stato da noi stessi previsto.

E non per nulla avevamo posto come condizione per la partecipazione di qualificati amici della Base al governo presieduto dall'on. Rumor che si formasse contestualmente una nuova maggioranza di partito per la quale avevamo fornito nel Consiglio Nazionale del novembre scorso anche alcune precise indicazioni. che furono disattese non per nostra responsabilità.

Ma la nostra richiesta non nasceva né da un meschino puntiglio né da una sete di potere, né dalla volontà di chiedere una contropartita nella gestione della D.C. nel momento stesso in cui si sollecitava una nostra partecipazione nella gestione del governo. Essa nasceva invece da una chiara e precisa previsione politica, che non bastavano uomini e programmi nuovi per la ripresa del centro-sinistra, ma occorreva una diversa guida politica nel partito. E scegliemmo la nostra riserva quando ci fu assicurato che la nuova maggioranza sarebbe stata costituita nel Consiglio Nazionale, immediatamente successivo alla formazione del governo o, al più tardi, al Congresso anticipatamente convocato.

Viceversa, dopo la formazione del governo si costituì una maggioranza che si poteva chiamare nuova solo perché al posto degli amici dell'on. Moro erano stati sostituiti per un sostegno al nucleo doroteo gli amici dell'on. Taviani. E questa maggioranza pur essendo definita provvisoria ha iniziato una campagna congressuale, almeno in alcune sue componenti, nuovendosi più verso un congresso di ratifica della maggioranza esistente che non verso un congresso di vero rinnovamento e di reale apertura.

Ma io vorrei dire a quegli amici che con una certa iattanza ritengono di poter uscire dal congresso con la stessa maggioranza con cui vi sono entrati che facciano molta attenzione: perché essi stanno scherzando col fuoco.

Quella che era solo una nostra previsione al Congresso di Milano si è trasformata in realtà: con questa maggioranza il partito il centro-sinistra non regge. E non tanto perché noi della sinistra saremo costretti a prendere atto che la condizione apposta al momento della formazione del governo non si è verificata, quanto e soprattutto perché la realtà politica esterna si incaricherebbe per conto suo di far precipitare la situazione.

Basta volgere lo sguardo fuori di casa nostra e vedere quello che accade nel partito socialista per rendersene conto.

Nessuno può toglierci la convinzione che se la svolta al centro-sinistra l'avessimo data non Democrazia Cristiana con in sostituzione della nuova maggioranza all'indomani del 19 maggio, forse la parentesi di attesa si sarebbe potuta evitare, certamente le cose in casa socialista al Congresso socialista e poi sarebbero andate diversamente.

Ma ora il problema è — come sappiamo — ancora più drammatico. Una sinistra democratica all'opposizione nel partito offre motivi di inquietudine sempre crescente all'ala socialdemocratica o moderata sempre timorosa dei presunti scavalcamenti a sinistra. E' inutile dire che questa predica l'abbiamo sempre respinta e la respingiamo.

Noi non scavalchiamo nessuno. Noi siamo noi, è la realtà del paese che si muove, che avanza, che pone sempre nuovi problemi cui dobbiamo rispondere, quella che scavalca tutti coloro i quali si attardano su posizioni cristallizzate e ormai superate.

Ma una sinistra democristiana all'opposizione nel partito crea disagio e difficoltà di collaborazione alle stesse correnti della sinistra socialista che deducono da questo l'affievolirsi della volontà politica della Democrazia Cristiana a portare avanti e a gestire con coraggio la politica di centro-sinistra.

Noi dobbiamo portare tutto il

GALLONI

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

La linea della Democrazia Cristiana

rispetto alla crisi che travaglia il partito socialista e che i socialisti devono risolvere da soli. Ma non possiamo non preoccuparci di ogni fatto e di ogni avvenimento che obiettivamente segna un indebolimento nello schieramento dei partiti con i quali abbiamo collaborato e intendiamo collaborare lealmente nell'interesse del paese.

L'incontro tra i cattolici e socialisti, fino dalle iniziali polemiche sul centro-sinistra non è mai stato visto da noi come una necessità parlamentare ma come un fatto storico importante e irrinunciabile nel quadro della linea dagasperiana del superamento dello storico steccato e della collaborazione tra cattolici democratici e laici, esaurizze per il superamento di ogni forma di integralismo e per dare sicurezza di equilibrio democratico al nostro paese.

In questa visione va confermato il nostro rifiuto netto e deciso, la nostra totale indisponibilità ad un ritorno centrista, giustificato anche come stato di necessità, perchè non ha più nessuna possibilità e nessuno spazio nel paese e preluderebbe inevitabilmente — alla pari del monocolori di minoranza — ad una involuzione verso la destra anche estrema.

Per questo, il nostro congresso deve riconfermare la volontà di portare avanti il discorso della collaborazione con tutte le componenti del socialismo come la condizione che consenta di evitare contemporaneamente l'involuzione a destra e il ritorno di altre significative componenti del socialismo all'interno della logica frontista.

E queste condizioni sono, a nostro avviso, la nuova maggioranza nella DC, il rifiuto dell'interpretazione moderata del centro-sinistra e, conseguentemente, un modo diverso di portare avanti i rapporti tra maggioranza e opposizione.

Queste condizioni sono logicamente coordinate ed interdipendenti; si possono realizzare o rifiutare congiuntamente e non per nostra volontà, perchè il verificarsi di una di esse rende impossibile la realizzazione delle altre.

Per noi, della sinistra D.C. ed in particolare per noi della Base, non è un discorso nuovo.

Già l'indimenticato ed indimenticabile Nicola Pistelli in un discorso del gennaio del 1964 aveva previsto che uno dei punti discriminanti nella interpretazione da dare al centro-sinistra doveva essere un *modo diverso* di intendere il nuovo equilibrio delle forze politiche.

E non è a caso che oggi a portare avanti questo discorso non siamo più soli. Il tema dei nuovi rapporti tra maggioranza ed opposizione, è accettato, anche se con accentuazioni comprensibilmente diverse, da tutti coloro che dentro la D.C. sostengono con sincerità la esigenza di una nuova maggioranza interna e, all'esterno della D.C. e in particolare nel P.S.I., da tutti coloro i quali portano avanti con coerenza la esigenza del nuovo corso del centro-sinistra.

Certo, il discorso del segretario del partito si è tenuto ben lontano da questa problematica, ed ha riconfermato l'anticomunismo più tradizionale dimostrando con ciò di volersi mantenere strettamente collegato al nucleo più consistente della maggioranza che lo ha espresso e ci ha dato l'impressione di voler fare l'autocritica di alcune posizioni più aperte e sicuramente più interessanti espresse in altre occasioni.

Il Congresso — e particolarmente il settore degli invitati — hanno voluto sottolineare ieri con un applauso dalle intenzioni polemiche un passo della relazione del segretario politico in cui riconfermava il rifiuto di ogni accordo o collaborazione di potere con i comunisti.

L'affermazione è ovvia e non può costituire materia di discussione o di contrasti fra di noi.

I contrasti su questo punto sono artificiosi e sono stati sollevati nel corso di tutta la campagna congressuale dalla maggioranza, che ha inscenato una vera e propria caccia alle streghe, perchè ha trovato più comodo sbarazzarsi con la facile accusa del filocomunismo di un problema che c'è ed esiste, anzichè scendere a misurarsi in un dibattito civile e corretto.

E ci dispiace veramente che il segretario del partito abbia dato l'impressione di scendere su questo stesso terreno.

Il segretario del partito sa bene che il problema come noi lo poniamo non riguarda gli accordi di potere. Il nostro discorso è che i partiti di maggioranza devono essere vera forza di governo affinchè i partiti della minoranza possano diventare vera forza di opposizione, senza compromessi di potere nè sopra banco, ma neppure *sottobanco*, come purtroppo è avvenuto ed avviene ogniqualvolta esigenze di pura conservazione di potere spingono a degli ammiccamenti per ottenere dalla opposizione compiacenti assenze ed astensioni.

Noi abbiamo respinto e respingiamo anche la tesi della cosiddetta «Repubblica conciliare». Essa prefigura una grande coalizione tra cattolici e comunisti, che anche quando si potesse realizzare per una disponibilità democratica del Partito comunista, segnerebbe la fine di una reale dialettica democratica e il soffocamento della società sotto un blocco di potere.

Il problema è diverso. Esso nasce dalle realtà nuove che si vanno esprimendo nella società e dalla volontà politica del centro-sinistra di interpretarle. Se — come bene osservava Pistelli — una parte di queste realtà sono politicamente espresse anche dal P.C.I. è inevitabile un unico tipo di rapporto non più solo fondato sulla contrapposizione ideologica, ma sulla discussione concreta.

Questo problema è reso oggi ancora più evidente ed al processo di unificazione in atto nella società civile.

Qui mi pare di cogliere alcune contraddizioni nel discorso di Piccoli.

Se egli accetta — anzi valuta positivamente — il processo di unità sindacale e quindi, la discussione unitaria fra lavoratori cattolici e comunisti ad esempio sulla politica di piano, sulla stessa politica delle istituzioni, sui problemi della libertà dei lavoratori, come pensa che su questi temi non si apra un dialogo con l'opposizione comunista rappresentativa sul piano politico degli interessi di una parte degli stessi lavoratori?

Certo, l'unità sindacale comporta l'autonomia del sindacato dai partiti, ma non può impedire al P.C.I. di farsi portatore di certi interessi su un piano diverso a livello politico.

Ed a allora forse pensabile che un centro-sinistra ottenga la solidarietà del sindacato unitario per la politica di piano, senza aver tenuto conto, pure nella sua autonoma valutazione e decisione di quello che dice o propone l'opposizione comunista?

Quando poi Piccoli — nella parte più interessante e più apprezzabile del suo discorso — parla della esigenza che la mediazione della società non avvenga ai vertici del sistema politico e propone perciò una vasta riforma degli istituti centrali e periferici attraverso cui garantire la partecipazione e la libertà dei cittadini, si rende conto che per realizzare questo in concreto occorre affrontare il problema di una modificazione dei rapporti di potere nelle istituzioni sociali, nella scuola, nella organizzazione della produzione, negli enti previdenziali. E come pensa di poter realizzare dalla base questo allargamento di potere, questa modificazione nei rapporti tra autorità e libertà senza la solidarietà delle forze e di tutte le forze interessate a queste modificazioni?

E' a questo punto, se non vengono chiariti questi problemi, che l'accusa ingiusta di velleitarismo rivolta alla sinistra dal partito si può in termini dialettici ritorcere nei confronti di chi l'ha lanciata.

Perchè che altro è il patto costituzionale, di cui abbiamo parlato se non proprio la proposta rivolta a tutto l'arco delle forze politiche perchè si assumano ognuna, secondo la loro funzione di governo e di opposizione — la responsabilità di discutere e di confrontarsi proprio sul disegno — a cui Piccoli accenna Costituzione — di trasferire dal vertice alla base del sistema politico la mediazione della società.

Ma è una mediazione che non può essere indifferente, che non può essere uno statico contemperamento di opposti e contraddittori interessi, deve essere un salto.

Siamo certo a un superamento dell'interclassismo, così come era concepito all'inizio di questo secolo, ma siamo anche ad un superamento del vecchio classismo non rispondente alla realtà e al pluralismo della società moderna e non compatibile con la lettera e lo spirito della nostra Costituzione.

Noi siamo convinti che questa modifica della strategia del centro-sinistra costringa i comunisti a modificare la loro so non vogliono perdere il contatto con le masse.

Ma siamo altrettanto convinti che se noi non modifichiamo la nostra strategia creeremo al partito comunista la condizione ideale di monopolizzare la rappresentanza politica in termini contestativi dell'unità sociale in formazione.

Ecco allora il bivio, la scelta fondamentale che sta davanti a noi.

Scalfaro, Spataro, Arnaud

Carlo Russo: non solo volere ma attuare le riforme

La moltiplicazione delle correnti suggerisce un sistema di elezioni interne plurinominali — Contro il «governo assembleare» — Il P.C.I. ostacola le integrazioni sovrannazionali

Al Congresso di Milano e dopo — ha detto Carlo Russo — ci siamo trovati in maggioranza d'accordo sull'esigenza del superamento delle correnti, che non rispondono più alle ragioni ideali che ne determinarono il sorgere. Dobbiamo riconoscere che, purtroppo, abbiamo fallito il nostro obiettivo. I gruppi all'interno del Partito sono cresciuti, sono diventati otto, ed in più si assiste ad una tendenza crescente alla loro proliferazione.

Quali le ragioni di questo stato di cose? La prima va innanzitutto ravvisata nel metodo proporzionalistico, metodo che esige appunto la formazione di gruppi organizzati. Di tale constatazione scaturisce quindi una prima proposta, che è quella del superamento della proporzionale e del ritorno ad un sistema plurinominale che garantisca la presenza delle minoranze a tutti i livelli delle organizzazioni del Partito.

A questo punto, però, il discorso deve essere allargato. Viviamo in un momento di vasta contestazione, una contestazione che non interessa, peraltro, soltanto il nostro Paese. Essa si manifesta in Inghilterra, con i movimenti dei nazionalisti gallesi e scozzesi, si manifesta negli Stati Uniti, dove la candidatura di Mac Carty alle elezioni presidenziali ha avuto appunto un obiettivo sapore di contestazione; si manifesta in Olanda con le candidature dei *provos*; si manifesta in Francia, dove, alle ultime elezioni politiche, si è assistito al crollo delle forze politiche tradizionali come i socialisti ed i radicali.

Fino ad oggi la contestazione, in Italia, si è manifestata solo all'interno dei partiti e non è esplosa sul piano elettorale: ma tale fatto non deve indurci a ignorare o a sottovalutare il fenomeno.

La verità è che nella società italiana che si è rivoluzionariamente trasformata oggi vi è un pericoloso distacco tra Paese legale e Paese reale, ed i partiti non sembrano sintonizzati alle profonde esigenze della società. Ciò pone la necessità di un ampio rinnovamento dei partiti, ed in particolare della D.C., nella quale occorre superare il sistema degli accordi di vertice, che favorisce non appunto la cristallizzazione delle correnti; occorre realizzare un modo nuovo di partecipazione dei soci alla vita del Partito; occorre realizzare un rinnovamento dei suoi quadri dirigenti al centro ed alla periferia.

Il Congresso del Partito non deve essere una mera accademia: è necessario, come ben diceva ieri Piccoli, modificare il modo stesso di svolgimento del Congresso, che dovrebbe essere chiamato a pronunciarsi su grandi temi dibattuti in periferia, effettuando scelte politiche sulla base di un franco confronto di opinioni che non risenta della cristallizzazione di posizioni di partenza. Occorrerebbe poi introdurre il *referendum* all'interno del Partito chiamando gli iscritti a decidere sulle grandi scelte; occorrerebbe attribuire ai congressi regionali l'elezione diretta di una parte dei membri del Consiglio Nazionale, e dare ai congressi regionali un'articolazione che corrisponda alle caratteristiche diverse delle varie zone del Paese.

Ma vi è un altro problema di fondo per il Partito — ha proseguito Russo — che è dato dall'esigenza di essere attento ed aperto a tutto quanto avviene in una società come la nostra in profonda e rapida trasformazione. La D.C. deve respingere la tentazione di continuare con gli schemi del passato soltanto perchè questi hanno dato sinora risultati positivi. Se ciò si facesse il Partito diventerebbe una roccaforte chiusa alla realtà esterna ed incapace di portare avanti la sua iniziativa politica.

E' pertanto fondamentale che la D.C. abbandoni certi complessi di inferiorità per cui si considerano soluzioni avanzate di avanguardia tutte quelle proposte dall'estrema sinistra e, in particolare, dal partito comunista. In effetti le soluzioni provenienti da tale settore sono spesso politicamente e culturalmente sorpassate dalla realtà della storia.

Soffermandosi a questo punto sui problemi politici del momento, Russo ha posto in rilievo che tema del Congresso non sia una scelta, ma una conferma di una linea politica, quella di centro-sinistra. E' però necessario che la linea politica di centro-sinistra trovi continuo riscontro con le esigenze della società nella quale si opera. Non si deve, infatti, dimenticare che il centro-sinistra è nato come aspirazione ad un programma innovatore per le strutture del Paese: quindi non la sagione ordinaria del Paese ma una eccezionale politica di riforme caratterizza la formula.

Vi è peraltro una pericolosa tendenza che consiste nel dichiararsi favorevole alle riforme in astratto, quando tali riforme si impostano in sede di programma, e a manifestare poi incertezze e cedimenti quando le stesse riforme sono concretamente proposte. Questo discorso vale, ad esempio, per la riforma universitaria attualmente in discussione la quale è uno dei punti fondamentali dell'impegno governativo.

Non basta comunque la volontà delle riforme. E' anche necessaria la capacità di realizzare riforme adeguate alle esigenze della società. In questo senso sono di importanza decisiva i tempi e i modi per l'attuazione delle riforme. E' merito del Governo di Rumor di aver indicato con chiarezza le priorità nell'attuazione del programma che si collega ad un impegno globale della D.C. e degli altri partiti della coalizione.

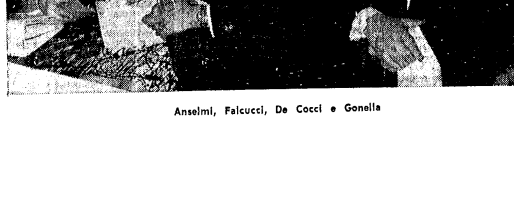
Nel contesto delle riforme di struttura, va anche affrontato il problema dei rapporti col partito comunista. Bisogna dire un ro chiaro e deciso ad ogni prospettiva di governo assembleare che, oltre a distorcere e compromettere una sana dialettica democratica, accumulerebbe gli inconvenienti della Repubblica parlamentare, con gli inconvenienti della Repubblica presidenziale. Oltre tutto il suscitare il sospetto che la DC cerchi contatti ed accordi col partito comunista accresce la opposizione di destra alla politica di riforme ad eccentua nei socialisti la preoccupazione di uno scarnemento a sinistra.

Dopo aver sottolineato che mai come nel presente i problemi di politica estera sono strettamente collegati a quelli di politica interna, Russo ha osservato che sia nell'uno che nell'altro settore gli obiettivi fondamentali sono la libertà e la pace. Tali obiettivi, però, devono perseguirsi non con retoriche affermazioni, ma agendo con coerenza per accrescere i poteri degli organi sovrannazionali e per appoggiare l'azione dell'ONU nella ricerca di soluzioni pacifiche e nell'aiuto ai Paesi in via di sviluppo. La pace e la libertà sono attesi condizionate dalla continuazione in Europa di una politica di unità atlantica la cui validità ha trovato conferma ai fatti di Cecoslovacchia e negli insuccessi del gollismo. Nello stesso verso, il dialogo tra est e ovest non può ridursi ad un dialogo fra Stati Uniti e Unione Sovietica ma deve investire come valido interlocutore l'Europa. Da qui l'impegno del Partito di portare avanti l'unificazione europea e la proposta di elezione diretta del parlamento europeo.

Soffermandosi sulla recente conferenza dei partiti comunisti a Mosca, Russo ha osservato che si è seguito con interesse l'atteggiamento dei comunisti italiani che hanno manifestato dissensi nei confronti della concezione dello stato guida. Il problema vero, però, ai fini della qualificazione del partito comunista, è di vedere se si accetta o meno l'integrazione sovrannazionale e se si supera o no la concezione nazionalista. Orbene, su questo punto il partito comunista non ha fatto nessun passo avanti. Anzi ha ancora una volta ribadito la sua opposizione ad una Europa unita. Ciò è confermato anche dall'atteggiamento dei comunisti francesi nelle recenti elezioni presidenziali i quali, con la loro astensione, hanno favorito Pompidou in quanto fautore di una politica nazionalista.

Carlo Russo ha concluso ponendo in rilievo che gli amici di Impegno Democratico si pongono nel presente congresso non come un gruppo chiuso, orgoglioso della sua forza, ma come un gruppo aperto ad un discorso serio e responsabile verso tutti, senza discriminazioni o preclusioni; ad un discorso che, alieno da questioni personali o da giochi di potere, si incentri su chiare scelte politiche.

CARLO RUSSO



Anselmi, Falcucci, De Cocci e Gonella

Ferrari Aggradi: orientare e armonizzare le attese

Le nostre scelte concrete sono determinanti per un domani che assicuri pieno impiego di tutte le energie umane, soddisfacendo l'ansia dei giovani di prender parte alle conquiste che ci stanno di fronte

Ferrari-Aggradi ha premesso che occorre fare soprattutto un discorso di «contenuti», dire cioè chiaramente cosa si vuole, quali esigenze del nostro Paese consideriamo prioritarie, quali azioni in concreto intendiamo svolgere.

Vi sono momenti nella vita dei popoli che sono decisivi per il loro avvenire. Il momento che attraversiamo è uno di questi: è un momento che apre grandi motivi di speranza e di timore, che offrono insperate possibilità di progresso come rischi enormi di involuzione e di disfacimento.

L'Italia esce da un periodo di pace e di sviluppo quale mai ha avuto. Il negarlo sarebbe ingiusto e non aiuterebbe a comprendere i veri problemi del momento. Ma oggi il problemi di fondo, il grande problema — sul quale noi tutti saremo giudicati — è quello di operare con coerenza, capacità e volontà per tradurre la maggiore ricchezza in termini di giustizia, di crescita civile e di crescita culturale.

Tale impegno è vincolante ed urgente. Da un lato la scienza e la tecnica offrono la possibilità di risolvere problemi che sembravano un tempo insolubili; d'altro lato si sta sviluppando un fenomeno che costituisce forse lo aspetto più rivoluzionario della nostra epoca: il fenomeno delle cosiddette «attese crescenti», che spetta a noi sia di soddisfare, nei limiti massimi del possibile, sia di orientare e responsabilizzare.

Riusciremo a fare ciò? In altri termini abbiamo noi la volontà e la capacità di guardare oltre le cose particolari e contingenti, per affrontare i problemi di un diveso domani e di un profondo rinnovamento del nostro Paese? Mi pare ne derivi chiaramente un secondo punto di riferimento per la nostra azione.

Ferrari-Aggradi ha dichiarato che occorre far leva su alcune «idee-forza» capaci di illuminare le nostre scelte e di rinvigorire la nostra azione, ed aver chiaro che la Democrazia Cristiana non può essere il partito dell'ordinaria amministrazione, ma deve essere un partito capace di promuovere e guidare un profondo rinnovamento del nostro Paese. Per i motivi ideali a cui ci ispiriamo non possiamo pensare alla Democrazia Cristiana soltanto come ad un partito garantista dell'ordine, ma come ad una forza viva che, pur respingendo forme assurde di sovvertimento, vuole essere alla avanguardia nel progresso del Paese.

La Democrazia Cristiana deve inoltre essere partito moderno, che impiega razionalmente gli strumenti moderni di progresso. E' stata la Democrazia Cristiana che ha portato avanti la politica di programmazione; è proprio sulla messa a punto dei programmi, e sulla scelta degli strumenti che adottare che dobbiamo confrontare le reciproche posizioni e considerare concretamente le possibili e proficue maggioranze. E' assurdo chiedere «nuove maggioranze» non in funzione di programmi specifici o di diverse linee di soluzione dei problemi prioritari, ma con atteggiamenti puramente polemici e rigidi, contro questo o quel gruppo di persone e su affermazioni del tutto nominalistiche.

Nello stabilire le priorità noi siamo convinti che l'impegno fondamentale in un Paese come il nostro e per un partito come il nostro deve essere quello di perseguire il pieno impiego. Bisogna sceglie il diritto al lavoro e tutelarlo nelle forme moderne è stata l'ansia che sempre ci ha accompagnati e che oggi dobbiamo tradurre in azione concreta.

Un equivoco però subito chiarito, che è foriero di grande confusione e di gravi rischi: mi riferisco alla contrapposizione artificiosa tra pieno impiego e stabilità monetaria, quasi che le due cose fossero incompatibili e che perseguendo la stabilità monetaria si debba necessariamente sacrificare il pieno impiego o viceversa. Per fare una politica di pieno impiego non occorre sacrificare la stabilità monetaria, ma è necessario un determinato tipo di manovra delle varie leve della politica economica per quanto riguarda risparmio, investimenti, spesa pubblica, politica del credito, politica tributaria, attività produttive, preparazione degli uomini.

Per essere di natura permanente ed in armonia con lo sviluppo del Paese, l'occupazione deve essere concepita ad alto livello di produttività e di redditività. Lo impongono il nostro inserimento nei mercati mondiali, le scarsezze di risorse naturali, la necessità di sviluppo del reddito per soddisfare meglio le esigenze di giustizia sociale e civile.

Nel quadro di tale politica emergono impegni specifici caratterizzanti la nostra azione: nuovi rapporti tra Stato e cittadini; adeguamento dei metodi e dei tempi della spesa pubblica; regolazione dei compiti e delle attività delle imprese pubbliche; attuazione della riforma tributaria, sicurezza sociale.

Nella manovra di queste leve potranno essere perseguiti due fondamentali impegni; redistribuzione del reddito, che oggi riguarda oltre il trenta per cento del prodotto complessivo; garanzia di condizioni di parità e di sicurezza nei momenti particolarmente difficili della vita e uguali punti di partenza per i giovani.

Dopo aver ricordato i problemi delle città e delle campagne Ferrari-Aggradi ha detto che nel campo del progresso civile assume particolare rilievo l'impegno per la scuola. E' in movimento un grandioso programma di riforme per rinnovare la scuola italiana.

Vagamo soprattutto i criteri ispiratori su cui il Partito ha preso ferma posizione. «Specialmente in materia di una riforma universitaria, chiediamo — ha detto l'oratore — la collaborazione attiva di tutte le componenti della università. Sono le grandi scelte sulle quali dobbiamo misurarci e che si chiamano: autonomia, partecipazione, diritto allo studio, modernità delle strutture, pieno tempo dei professori, nuovo ruolo degli studenti. Questo della Università è un grande campo di prova della Democrazia Cristiana dove io credo si stia dando tutta un esempio di coerenza e di dedizione e dove saggiamo il comportamento di amici e di oppositori. Siamo convinti che le grandi scelte sono tutte comprese nella legge di riforma e che sono scelte giuste e rispondenti alle esigenze dei nostri tempi. Ad esse non possiamo rinunciare, ma per il loro arricchimento e attendiamo la necessaria collaborazione degli amici e siamo aperti ad ogni utile apporto delle opposizioni».

«Confido — ha soggiunto Ferrari-Aggradi — che la riforma universitaria possa arrivare presto alla sua conclusione. Noi la sentiremo non soltanto come un progresso indiscutibile nel campo dell'educazione e della cultura, ma anche come contributo prezioso al progresso democratico e civile del nostro Paese.

Il diritto allo studio è atto di giustizia e ci porterà verso una democrazia sostanziale. Il fare in modo che agli alti studi i giovani giungano non in relazione alle possibilità economiche delle famiglie, ma sulla base della capacità e dei talenti, significa poter scegliere i dirigenti di domani tra tutti i giovani, e significa altresì mettere in moto un processo di rinnovamento continuo dei ceti sociali che costituisce caratteristica delle democrazie più avanzate ed è garanzia di vigore e di progresso. Sono interpretate da forme autonome e libere di organizzazione.

Ferrari-Aggradi ha concluso affermando che il Partito deve compiere ogni sforzo per assicurare la partecipazione più attiva e diretta dei cittadini singoli e associati al governo del Paese. Questo è, in fondo ciò che vogliono i giovani: prender parte alle conquiste che ci stanno di fronte.

FERRARI AGGRADI

Grassi

Interpretare la nuova domanda politica che viene dai giovani, dai lavoratori e dal mondo della cultura

Premesso che bisogna far di tutto per impedire che il Congresso si esaurisca in un confronto di forze affidato esclusivamente alle complesse operazioni contabili determinate dal sistema elettorale, Grassi ha posto in rilievo che è invece necessario cercare di definire quali sono le linee politiche alternative attorno alle quali, al di là di schieramenti precostituiti e di etichette, alle volte esclusivamente nominalistiche, è possibile determinare nuove convergenze e nuovi equilibri politici.

Il centro sinistra è uscito sconfitto dalla consultazione elettorale del 19 maggio perchè ha tradito le speranze e le aspettative che aveva suscitato. L'attuale validità della formula è legata alla possibilità che le forze politiche saldino in una fase obiettivamente difficile di trasizione un'azione di governo ad un'azione politica. E' quindi necessario un centro sinistra che qualifichi la propria iniziativa su un impegno programmatico capace di far esplodere le contraddizioni interne al tipo di sviluppo socio-economico esistente in Italia e di rimettere in movimento la dialettica interna ai partiti di maggioranza, creando occasioni di confronto politico con le opposizioni di sinistra.

Dopo essersi fermato sui problemi del Mezzogiorno — a proposito dei quali ha espresso lo avviso che si debba combattere l'attuale tendenza di politica economica che condannerebbe il Mezzogiorno ad una condizione di permanente sottosviluppo — Grassi ha osservato circa la proposta dell'on. Piccoli di riservare un'aliquota di posti in tutti gli organismi dirigenziali ai giovani, che ciò che in effetti i giovani chiedono è che si ga-

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

tema di fondo della vita politica

rantisca l'effettiva democratizzazione delle strutture del Partito in modo che vi sia libera circolazione delle idee e un reale dibattito interno. Con queste garanzie spetterà ai giovani conquistarsi con le loro capacità di iniziativa e di contributo politico un ruolo ed una presenza negli organismi del Partito.

Circa l'ipotesi del «patto costituzionale» proposta dagli amici della Base, Grassi ha osservato che la reazione di larga parte del Partito è stata ingiustificata. Lo obiettivo suggestivo di riprendere il cammino iniziato con le altre forze popolari nell'immediato dopoguerra per attuare ed attivare, oggi, nella società, la Costituzione è un discorso che non può essere limitato tra forze politiche. Il rischio, invece, è quello dello incontro di potere fra due blocchi integralisti.

Di fronte ad una società che chiede un profondo rinnovamento politico ed esprime un'ansia sempre crescente di libertà e di partecipazione, occorre nel Partito il contributo di una sinistra capace di esplorare il terreno che sta al di là delle scelte politiche ufficiali e di rifiutare le ipotesi moderate del centro sinistra; una sinistra interprete attenta e coerente della nuova domanda politica che emerge in particolare dal mondo dei giovani, dei lavoratori, della cultura.

Grassi ha concluso sottolineando che gli amici della Base hanno offerto la loro piena disponibilità ad una iniziativa unitaria di tutte le componenti di sinistra, pronti anche a condurre, con rinnovata fermezza ed intransigenza, una battaglia all'interno del Partito il cui traguardo è la conquista di livelli più avanzati di democrazia, di sviluppo economico e sociale, di libertà.

Mattarella

Una nuova strategia della Democrazia Cristiana nella società in trasformazione

Il Congresso si svolge in un momento delicato, e, se non drammatico, certamente grave della vita del Paese. Siamo in un momento inquieto di trapasso, in cui la società italiana, scossa da una profonda trasformazione, rivela fremiti di insoddisfazione, tensioni, gravi manifestazioni di distacco dei cittadini dai partiti e dalle istituzioni politiche, stati d'animo di sfiducia che potrebbero a lungo andare portare a preoccupanti slittamenti e deviazioni.

In tale situazione, ai partiti si pone il grave compito di una attenta e pronta comprensione dei fermenti che agitano la società, di una strategia di recupero alla fiducia nella democrazia delle varie forze in movimento. I partiti, infatti, non sono mere organizzazioni elettorali, ma sono e debbono essere innanzitutto centri di formazione e di indagine ai fini di una illuminata guida della società civile, punti di incontro, di ordinate soluzioni, di idee e di impegni per la soluzione dei gravi problemi che in essa si manifestano.

I partiti debbono prendere coscienza che si vanno delineando articolazioni diverse nella rappresentanza degli interessi e delle categorie, debbono prendere atto con umiltà e senso di responsabilità della realtà nuova che si va delineando, senza abdicare alla loro funzione di ricerca e di impegno per un rinnovamento delle loro strutture e dei loro compiti, al fine di vitalizzare la loro incidenza nella vita civile del Paese.

Va dato atto ad Aldo Moro di aver avvertito con tempestività di intuizione questo stato di cose e di aver offerto, con acuta indagine, un contributo approfondito alla tematica congressuale ed al patrimonio ideale della D.C., ponendo in luce la necessità di una nuova strategia del Partito di fronte ai problemi della società in tumultuosa trasformazione.

Nel delineare tale strategia non dobbiamo perdere di vista che noi siamo chiamati dalla fiducia degli elettori ad essere un Partito di Governo, un Partito di Governo, però, che deve rimanere fedele a se stesso e che, quindi, non può senza deteriorarsi, trasformarsi in un puro apparato di potere. Perciò, nel preoccuparci di rinnovare la nostra struttura interna in correlazione alle nuove esigenze della società, non dobbiamo perseguire soluzioni improntate a criteri empirici, dovendo soprattutto preoccuparci di obbedire a scelte di alto valore ideale, come quelle che si ispirano ai grandi principii di giustizia e di libertà che risuonarono già nell'appello ai «liberi e forti» del 1921.

Dopo aver sottolineato che la giustizia e la libertà sino stati sempre i valori di fondo della Democrazia Cristiana, Mattarella ha osservato che la formula di centro-sinistra, che fu delineata nel Congresso di Napoli, rimane tuttora la più valida e la più omogenea. Per altro la delicatezza della situazione politica impone un'azione da parte della Democrazia Cristiana fondata su una larga maggioranza all'interno del Partito una maggioranza aperta, senza discriminazioni ed emarginazioni, a tutte le forze disponibili su chiare scelte politiche.

Mattarella ha concluso esprimendo la convinzione che la Democrazia Cristiana, che ha assolto per venticinque anni in maniera positiva la sua funzione di guida del Paese, potrà ancora assolvere nei domani tale funzione, purchè sappia mobilitare tutte le energie al suo interno, nella convinzione che si tratta di fronte ad una svolta decisiva nella vita democratica del Paese.

Gonella: no al divorzio con tutti i mezzi legittimi

Proporre ai socialisti un "patto di non-belligeranza" sul delicato problema – Al referendum si dovrebbe ricorrere soltanto come estremo rimedio

Dobbiamo cercare assieme una via d'uscita dalla preoccupante situazione nella quale ci troviamo impigliati in materia di divorzio.

Quando fu formato l'attuale Governo prevalsero le considerazioni di carattere tattico.

La DC antidivorzista cercava di superare un ostacolo alla formazione del Governo e, per tali ragioni, si accettò il principio della neutralità governativa. Era legittimo pensare che la neutralità significasse quello che significò durante quattro anni del Governo Moro: cioè pratico rinvio della legge. Invece i socialisti cambiarono parere. Insistettero per la precedenza della legge Fortuna e respinsero, con il noto voto, la proposta di rinvio. Da ciò la necessità che anche noi cambiamo la nostra tattica. Se abbiamo errato, siamo in tempo per correggerci.

Partiamo dai fatti: il dibattito parlamentare fu inficiamente iniziato con due nostri rovesci; un voto che respingeva il rinvio, un voto che respingeva l'eccezione di incostituzionalità della legge che comportava la triplice violazione degli articoli 29 e 7 della Costituzione e dell'art. 34 del Concordato, violazione denunciata dagli oratori democristiani.

La legge Fortuna comporta una esplicita violazione del Concordato, estendendo il divorzio a tutti i matrimoni religiosi.

Noi affermiamo due tesi: 1) il Concordato può essere rivisto solo con intese bilaterali (come dice l'art. 7); 2) il Concordato tutela l'indissolubilità del matrimonio.

Calamandrei, un giurista non certo tenero per le tesi cattoliche, disse: «La indissolubilità del matrimonio è garantita con la approvazione dell'art. 7».

La violazione del Concordato è poi un atto particolarmente scorretto, perchè avviene dopo che furono accolte le proposte socialiste e repubblicane per proporre una revisione del Concordato con accordi bilaterali.

Ora ci chiediamo: come può il Governo non esprimere una sua idea sulla violazione della Costituzione e del Concordato? Il Governo deve difendere l'una e l'altro.

Come si fa a rimpicciolire in tal modo il problema nell'ambito del latticismo delle combinazioni politiche?

Come si fa a non sentire le dimensioni di questo problema che è problema del Parlamento, del Governo, dello Stato, della Religione? Come si può minimizzare?

E' comprensibile che si salvaguardi l'unità governativa. Ma l'unità della famiglia deve essere non meno salvaguardata.

Bisogna evitare le divisioni nel Governo. Ma come superarle quando i fatti di coscienza dividono?

Siamo per la stabilità del Governo; ma prima siamo per la stabilità della famiglia.

Nessuno vuole la caduta del Governo. La caduta del Governo è un male. Ma è un male più grande l'introduzione del divorzio in Italia.

Se sono caduti Governi per dissensi sul contratti agrari, chi potrà meravigliarsi se un Governo si trova in difficoltà per dissensi sulla stabilità dei contratti matrimoniali?

Non può non meravigliarci che vi sia tanto zelo nel rimettersi al Parlamento dopo che per anni i Governi hanno costretto il Parlamento ad accettare disegni di legge imposti anche nel dettaglio.

GONELLA

Quando fa comodo, si combatte il «regime assembleare», i «governi assembleari», e si chiede il voto di fiducia per inezie. Quando invece fa comodo l'opposto, allora il Governo abdica la sua responsabilità e proclama: tutto al Parlamento, tutto nel Parlamento, niente fuori del Parlamento.

Dopo tanto parlare di strategia politica siamo rimasti soli proprio quando abbiamo bisogno di alleati per combattere il divorzio. Questa è la strategia dell'isolamento.

Il partito cattolico di maggioranza relativa, con il suo forte squadrone di deputati e senatori, si trova in difficoltà ad impedire ciò che per un secolo fu respinto dall'Italia laica e anticlericale. Dovremo un giorno sentir dire amaramente che «quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini»?

L'errore non è nei combattenti parlamentari, nei nostri deputati ben capaci, ben guidati e seriamente impegnati: è nella scelta degli strumenti, delle forme, dei modi e del tempi della battaglia, condizionatamente agli impegni governativi.

Certamente l'onore non sarà perduto, ma la battaglia potrà essere perduta, se non si muta la rotta.

Non possiamo pensare che gli schieramenti siano fini a se stessi. A noi importa valutare la politica che uno schieramento promuove. Nessuno vorrebbe «propter vitam vivendi perdere causas». Prima i doveri di coscienza e poi la coalizione. Se il Centro sinistra conduce al divorzio, non posso essere con il Centro sinistra.

Il Governo di Centro sinistra dice di non avere alcuna alternativa. Può essere vero; ma anche noi non abbiamo alcuna alternativa di fronte al dovere della nostra coscienza di usare ogni mezzo legittimo perchè sia rispettato un Sacramento.

Se il Centro sinistra va incontro ad una situazione difficile, la responsabilità è dei socialisti. L'alleanza è stata vulnerata in tre modi: 1) apertura del PSI sul PC con presentazione della legge sottoscritta dai rappresentanti dei due partiti e con voto determinante dei comunisti; 2) isolamento della DC; 3) Governo diviso, con Ministri che, nelle votazioni, vanno a sedere in settori opposti.

Ma che dire dei socialisti che, mentre vogliono l'avvicinamento fra le masse socialiste e le masse cattoliche, mettono innanzi il pomo della discordia esigendo che sia posto in discussione l'unico problema capace di scavare un solco tra socialisti e cattolici? Non solo un solco, ma anche una trincea.

Tutti siamo per la delimitazione della maggioranza, sia a sinistra che a destra. Ma i socialisti non rispettano la limitazione della maggioranza quando presentano una legge sul divorzio con la firma di deputati comunisti e liberali, cioè con la cooperazione di esponenti di due partiti che osteggiano questo Governo. I socialisti aprendo ai comunisti, e votando con loro, hanno vulnerato la maggioranza di Centro sinistra. Non si dimentichi che il voto comunista è non aggiuntivo ma determinante. Senza di esso i divorzisti socialisti non potrebbero raggiungere la maggioranza.

Che direbbero i socialisti se noi — per ipotesi assurda — esigessimo che, con la neutralità del Governo, e con la collaborazione dei monarchici e dei missini, fosse sottoposto al Parlamento un disegno di legge che si ispirasse al principio: «Proletari di tutto il mondo, dividetevi».

Invece dell'area della democrazia, abbiamo visto allargarsi l'area del laicismo anticlericale.

Dopo tanta apologia del dialogo, siamo arrivati a non farci comprendere da nessuno, a non riuscire a convincere nessuno, a non trovare nessuno che parli il nostro linguaggio.

Mentre marciamo verso sinistra, tramonta perfino quel collateralismo delle ACLI che era fuori discussione al tempo dei governi centristi.

Gli avversari ci dicono: libertarievi dalle preoccupazioni confessionali. Ma, non è confessionalismo opporsi al divorzio.

Fu lo Stato laico eversivo, anticlericale che diede all'Italia il matrimonio indissolubile. Noi difendiamo il nostro Codice civile, il Codice dell'Italia laica, pre-concordataria.

Il divorzio, se fosse un bene in sé, lo sarebbe sia per il matrimonio religioso, sia per il matrimonio civile. Se è un male, lo è per ambedue i matrimoni.

Chi ha posto il problema del divorzio ha nuovamente alzato lo «storico steccato» fra guelfi e ghibellini, dividendo i laici dai cattolici. Noi invece non poniamo alcuna antitesi con il laicismo. Al contrario, ricordiamo ai divorzisti che i più insigni giuristi che nel passato avversarono il divorzio appartenevano al mondo laico: Salandra, Ciantarco, Filomusi Guelfi, Crabba, Polacco, De Ruggero, ecc.. Anche Giuseppe Mazzini e Benedetto Croce furono antidivorzisti.

Non siamo noi ma i divorzisti che si sono assunti la responsabilità di scatenare una «guerra religiosa», estendendo il divorzio ai matrimoni religiosi, perchè appunto questo prevede la legge Fortuna.

Le guerre sono un male, ma la responsabilità è di chi le scatena, e non di chi le subisce. Chi è aggredito nei suoi valori più sacri ha il dovere di difendersi.

Enrico IV disse che «Paris vaut bien une Messe». Non possiamo certo ripetere l'iniqua sentenza dicendo che le nuove combinazioni governative ed i nostri interessi politici valgono l'unità della famiglia. Sarebbe una stolta presunzione.

Noi suggeriamo al Congresso un programma di procedure e di intese che meritano di essere sperimentate anche perchè, se saremo compresi, queste non comporterano necessariamente radicali mutamenti di alleanze politiche.

Indichiamo delle alternative, con proposte concrete.

Prima tappa: bisogna anzitutto proporre subito ai socialisti un patto di non-belligeranza sul problema del divorzio. Non basta intendersi sulle cose da fare: bisogna intendersi sulle cose da non fare (o assieme, o separatamente).

La non belligeranza dovrebbe concretarsi in un impegno di rinvio della legge sul divorzio riconoscendosi la priorità di altre leggi fondamentali sulle quali vi sono sostanziali intese (riforma Universitaria, riforma tributaria, leggi regionali, statuto dei lavoratori, riforme dei Codici ecc.).

Seconda tappa: qualora i socialisti non intendessero accordare il rinvio, nessun articolo della legge, o emendamento, o ordine del giorno relativo alla legge Fortuna dovrebbe essere votato senza prima aver sentito il parere del Governo, rispondendo la normale prassi parlamentare.

Naturalmente i nostri uomini di Governo, osservando nel dibattito, avrebbero il dovere di porre le eccezioni di incostituzionalità quando vengono in discussione gli articoli che i parlamentari della DC hanno già dichiarato di ritenere incostituzionali.

Qui non è solo questione di divorzio o non divorzio. Che in gioco il problema generale del rispetto della norma «pacta sunt servanda» fra Stato e Chiesa.

Il voto già espresso dalla Camera in senso contrario alla pregiudiziale di incostituzionalità, non precluse affatto — a termini di regolamento — la possibilità che la questione della costituzionalità sia ancora posta in altri momenti del dibattito, come pure al Senato.

Terza tappa: se fossero respinte tutte le nostre ragionevoli e legittime proposte di rinvio della legge o di intervento governativo nella discussione della legge sul divorzio, a noi non resterebbe che constatare l'impossibilità, per causa non nostra, di continuare la collaborazione.

E' questa una decisione che va allontanata il più possibile, ma che può essere inevitabile se vogliamo, come dobbiamo, utilizzare tutti i mezzi legittimi a nostra disposizione.

Noi rispettiamo i travagli interni del Partito socialista, ma pensiamo che l'opinione pubblica si renda conto della difficoltà di continuare una collaborazione governativa più per un dissenso sul divorzio che per un passaggio dell'on. Mancini dalla corrente di Ferri a quella di De Martino, il cui significato è di difficile comprensione anche per i più logorati esperti di cucina politica.

Naturalmente il partito, per coerenza — pur volendo mantenersi sul terreno del centro sinistra — non potrebbe accettare alcuna soluzione governativa che non prevedesse almeno l'impegno del rinvio di ogni discussione sul divorzio.

Alla certezza della sconfitta, preferisco il tentativo di evitarla.

Senza la DC nessun governo maggioritario si può costituire nell'area democratica, ed un Governo senza la DC e con i comunisti sarebbe in contrasto con gli impegni assunti di fronte all'elettorato da tutti i partiti democratici italiani.

Comunque, da una difficoltà governativa insormontabile il Capo dello Stato — quando a suo giudizio lo ritiene opportuno — ha sempre la possibilità di uscire in virtù dell'art. 88 della Costituzione che gli conferisce la facoltà di sciogliere una o ambedue le Camere.

Paura delle elezioni? Nessuno lo desidera. Ma, in Francia, negli ultimi tempi, si è andati alle urne quasi ogni anno, e in questa primavera il popolo francese si è recato a votare tre volte in 45 giorni.

Noi avremo la coscienza tranquilla per avere tutto tentato e per aver chiesto direttamente al popolo, nel corso della campagna elettorale, se vuole il divorzio.

Al referendum, certamente, sicuramente ricorreremo se sarà necessario. E' indeclinabile, dopo una eventuale e deprecabile sconfitta parlamentare. Ma deve essere solo l'estrema ratio.

Il referendum sarà certamente vinto dagli antidivorzisti, ma darà ragione alle istituzioni parlamentari. Risulterà che la maggioranza delle Camere non è la maggioranza nel Paese. E, allora, chi rappresenta le Camere?

Il referendum inoltre apre profonde ferite nel corpo della nazione. Il contrasto, evitato nella sala del Consiglio dei ministri con la facile politica della neutralità o nell'aula parlamentare con l'assenza del Governo, si trasferisce con il referendum a tutta la nazione.

Concludo. La nostra parola d'ordine, che tutti ci trova uniti è: fedeltà al programma democristiano in materia di matrimonio e famiglia.

Come possiamo noi tradire padri e madri di famiglia che hanno creduto in noi, per il bene loro e dei loro figli? Non possiamo mettere in discussione questi fermi senza porre una mina sotto l'unità della DC.

Ma, se si perde la battaglia, anche nella maniera più onorevole, i cattolici italiani potrebbero pur chiederci: che ci sta a fare la DC?

Ora il problema è davanti a voi: urgente, esigente, indeclinabile.

Confido che il Congresso sarà all'altezza del suo dovere. Decidiamo uniti, e con coraggio, secondo le dettate della nostra coscienza cristiana.

MATTARELLA

GRASSI

Rumor, Ciccardini e Scelba

Bosco: la programmazione è obbligatoria per il Sud

Un indebolimento del centro-sinistra impedirebbe un eventuale processo di rinnovamento del P.C.I., il cui travaglio può divenire nuovo con l'affermarsi nel mondo di una strategia di pace

Dopo aver osservato come debba respingersi quella generica abitudine all'autocritica e all'autocondanna, emersa anche nel dibattito di questo XI Congresso, diretta contro le forze politiche e della cultura, in quanto questa impostazione è sbagliata sia nel metodo, sia nell'identificazione delle cause che portano a questo divario fra ordinamento politico e sviluppo economico, Bosco ha ricordato come questa contestazione sia in atto ovunque e sia dovuta non all'arretratezza degli strumenti operativi, o alla frattura tra momento decisionale e momento operativo, ma piuttosto ad una causa comune che mette in crisi tutti i sistemi passati.

Infatti nella nostra epoca si è avuto un passaggio ad uno stato di pace tendenzialmente stabile, considerato come bene indivisibile che appartiene a tutti, in contrasto con la fase storica precedente che era basata su uno stato di guerra quasi permanente.

Questo processo di trasformazione dispiega già i suoi benefici effetti anche all'interno del nostro Paese, accrescendo le risorse disponibili per i consumi sociali, in contrasto con il passato quando la politica economica era finalizzata alla preparazione della guerra e alla ricostruzione dei danneggiamenti bellici.

Siamo dunque in una fase critica nella vita del Paese, particolarmente nel nostro, che ha ereditato i suoi ordinamenti accentratori dallo Stato liberale e fascista. Occorrono dunque, per superare questa crisi, ulteriori e coraggiose iniziative alle quali il Partito deve partecipare con rinnovato impegno.

Il Partito nella sua ispirazione cristiana, popolare, pluralistica, è autenticato a superare le tensioni esistenti attraverso l'impegno dell'identificazioni dei problemi e la loro concreta soluzione con la partecipazione delle forze del centro-sinistra.

Dipende dunque dalla capacità politica della D.C. se le incertezze del momento politico attuale si potranno risolvere, attraverso una serie di riforme, che per essere operanti, dovranno avere come obiettivo finale la partecipazione di tutti i cittadini.

Venendo a trattare del problema delle forze politiche che dovranno portare avanti questo processo di rinnovamento dello Stato, Bosco ha detto di ritenere che l'alleanza con i socialisti e i repubblicani mantenga anche in questa fase la sua validità non obbedendo ad una stale di necessità, ma essendo proiettata verso il futuro. Occorre dunque il maggiore impegno nella stabilire una comune strategia che, basata sulla libertà, possa superare questa fase di contestazione e di protesta che percorre il Paese.

E' vero che le forze democratiche oggi sono colpite da lacerazioni, ma la contrapposizione dei servizi resi dai partiti del centro-sinistra al Paese e la garanzia che la Democrazia Cristiana non accetterà soluzioni moderate o di attenuazioni della linea di centro-sinistra così come essa è stata concordata fra i tre partiti, dovrà servire di stimolo a tutti e specialmente al Partito socialista a continuare unitariamente il cammino intrapreso nell'interesse del Paese.

L'oratore ha dichiarato di ritenere che il discorso testè fatto sul centro-sinistra abbia dato di per sè una risposta chiara ed esauriente sui nuovi rapporti col partito comunista. Infatti, se da una parte si riafferma la validità della linea seguita con il centro-sinistra non si possono dall'altra chiedere altre aperture, del resto non richieste, neppure dai comunisti a meno che per nuovi rapporti non si intenda, nel rispetto della Costituzione, un dialogo da svolgersi a livello parlamentare.

Infatti una linea che annullasse la distinzione esistente fra gruppi parlamentari indebolirebbe la coalizione del centro-sinistra e impedirebbe un eventuale processo di rinnovamento anche da parte del partito comunista, il cui travaglio può divenire veramente nuovo nella misura in cui si affermerà nel mondo la strategia della pace.

Pieno rispetto dunque della regola democratica, perchè solo partendo da questo punto si può comprendere la dignità del dialogo parlamentare, si possono vivificare i rapporti interni tra le forze del centro-sinistra e si può operare, evitando ogni confusione, quel corretto rapporto che a livello parlamentare deve esistere tra maggioranza ed opposizione.

La Democrazia Cristiana a questi interrogativi deve dare una risposta chiara e precisa che respinga qualsiasi soluzione autoritaria e dia la certezza di uno stato di diritto.

Altrettanto chiaro è il discorso che gli amici di Nuove Cronache fanno per quanto riguarda la valutazione delle forze politiche che dovrà costituire la maggioranza del Partito. Infatti la posizione di autonomia, mantenuta a tutti i livelli, vuole garantire una reale e libera articolazione del dibattito congressuale. e questa posizione di autonoma responsabilità acquista significato proprio per il fatto che vuole servire di impegno per una direzione politica capace di guidare ed organizzare le trasformazioni in atto, spostando avanti il Paese senza troppi strappi pericolosi e consolidando le istituzioni democratiche.

E' su questa piattaforma che si potrà formare una maggioranza veramente nuova, diretta cioè non a confermare ma a sviluppare, in una linea di coerenza e realtà, la politica del centro-sinistra.

Quando noi affrontiamo taluni problemi per lo sviluppo del Paese non intendiamo fare del programmismo astratto, ma formuliamo proposte politiche sulle quali potranno più chiaramente riconoscersi le componenti della nuova maggioranza del partito.

Ad esempio il problema del Mezzogiorno si risolve, secondo le proposte della mozione di Nuove Cronache, passando attraverso la strada del carattere obbligatorio e vincolante della programmazione economica per quanto riguarda gli investimenti produttivi che devono raggiungere in ogni caso la percentuale degli investimenti, pubblici e privati, destinati dal programma all'industrializzazione del Mezzogiorno, anche mediante interventi integrativi delle Partecipazioni Statali.

Il problema del Mezzogiorno riveste carattere di particolare gravità, per cui occorre che alle esatte affermazioni di principio contenute nel «progetto 80» si aggiungano concreti strumenti operativi.

La diffusione infatti dei dati del bilancio economico nazionale del '68 hanno evidenziato l'approfondimento dello squilibrio strutturale tra nord e sud e come il processo di investimenti, già carente su scala nazionale, si sia particolarmente deteriorato nel Mezzogiorno.

Lo scompenso più vistoso però è dato dal numero degli occupati che tra il 67 e il 68 è diminuito di quasi centomila unità nel Mezzogiorno per quel che riguarda la industria.

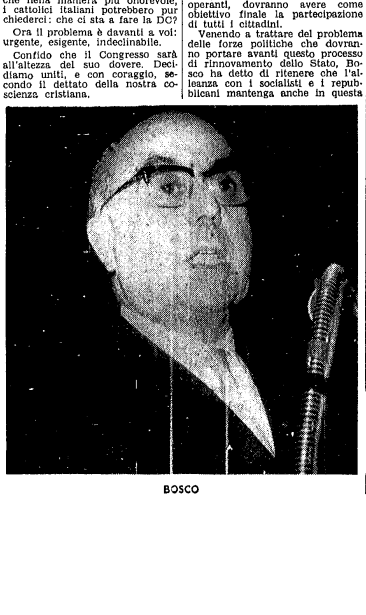
Risulta d'altra parte da una estrapolazione dei dati relativi all'incremento del reddito per il periodo dal '51 al '67 che sarebbero necessari 90 anni al Mezzogiorno per raggiungere il livello delle risorse pro-capite che saranno allora proprie del Centro-Nord. E' in proposito grave che un sistema economico come il nostro, pur riuscendo ad espandersi sulla base di un tasso sostenuto di incremento, non riesca a risolvere questo problema nodale della nostra economia e della nostra politica; e ciò appare tanto più grave, in quanto il numero degli occupati è diminuito nel Mezzogiorno, per il periodo 1967-68, di ben 98 mila unità — come si diceva — delle quali più di 40 mila interessano l'industria.

Di fronte a così gravi discrasie è necessaria una azione tenace che vada ben oltre le dichiarazioni di intenzioni e che investa l'intero settore della politica degli incentivi e tutta la programmazione, rispetto alla quale l'autorità governativa deve intervenire per assicurare al Mezzogiorno il flusso degli investimenti previsti dal programma di sviluppo — a differenza di quanto avvenuto nel primo trimestre di questo —, se necessario, attraverso un programma aggiuntivo ad opera delle partecipazioni statali.

Bosco si è augurato a questo proposito che il Partito accolga la proposta di una programmazione vincolante per il Mezzogiorno e per le isole, sostanziata da precisi interventi in vari settori, non ultimo quello culturale.

Passando quindi ai problemi di politica internazionale, ha sottolineato l'importanza del rilancio dell'idea europeistica, attraverso la valorizzazione politica e l'ampliamento delle comunità esistenti e l'istituzione di una nuova Comunità europea per il problema della gioventù: l'importanza di una ripresa del dialogo est-ovest, che porti a trasformare la coesistenza in una vera convivenza; lo svolgimento di una conferenza sulla sicurezza europea; la realizzazione di una vera universalità dell'ONU; l'attuazione, tramite la superiore autorità di questa, di un programma pluriennale di aiuti al Terzo Mondo su una base di contributi obbligatori e cospicui degli Stati aderenti a questa organizzazione.

Bosco ha concluso affermando che è questa la piattaforma su cui si potrà individuare la nuova maggioranza del partito, che dovrà contribuire a una efficace ripresa del centro-sinistra e servire così le prospettive della pace, del progresso, della libertà.



BOSCO

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Adeguare tutte le strutture portanti

Donat Cattin: nuovi indirizzi contro la staticità del potere

L'esponente di "Forze Nuove„ chiede più ascolto per le contestazioni giovanili e operaie e denuncia carenze nelle strutture sociali ed economiche

Noi ci presentiamo al Congresso, che abbiamo voluto con insistenza dal settembre dello scorso anno, con una proposta di nuova maggioranza del Partito, resa necessaria, a nostro giudizio, per adeguare la DC ai profondi cambiamenti in corso nel Paese, una novità di schieramento da determinare non meccanicamente, ma su una linea politica, una linea di politica di cambiamento a sua volta che viene ora sostenuta da tutta la sinistra dc, dagli amici dell'on. Moro e che è aperta ai gruppi dei partiti che vogliono arch'essi questa ipotesi, che vogliono un simile cambiamento.

La relazione del segretario politico, al quale esprimiamo il riconoscimento della buona volontà, è stata di incoraggiamento verso la prospettiva che noi indichiamo. Io dico che contraddittoriamente ad alcuni pareri, essa indica certamente non una confusione ma una politica. Bisogna vedere soltanto quale sia.

La prima ovvia considerazione che noi facciamo è quella che motiva il nostro giudizio sulle elezioni del 19 e del 20 maggio. Non ci era mai sfuggita questa considerazione, che cioè la perdita di voti del centro-sinistra non fosse un puro e curioso dato elettorale. E' un dato che emerge da un antecedente movimento profondo e proprio perquesto motivo sembra comodo sbandierare alcune recenti elezioni regionali.

Quelle elezioni segnano il limite e l'esaurimento creativo di un tipo di centro-sinistra diretto da maggioranze moderate nella DC e nel PSI. Si sono poi ulteriormente sviluppate due caratteristiche: una certa incidenza del l'opposizione della sinistra del PSI, e una ondata di preoccupazione del cosiddetto elettorato di ordine. E' sul terreno del 19 maggio che si sviluppa la crisi socialista del centro-sinistra.

Qual è la analisi che il Segretario Politico ci offre per giungere a trarre le conclusioni della linea politica sul terreno sociale e sul terreno politico? Vi è nella relazione una tendenza ad assumere alcuni aspetti sociologici della contestazione. Quello che manca è una risposta politica. Il dilemma che viene posto al fondo di questa analisi è un dilemma che noi ci sentiamo di respingere, che deve essere respinto.

E che dire delle cose qui sentite sulla violenza? Ma la violenza è soltanto quella delle agitazioni di piazza? O non è anche la disciplina di caserma nelle fabbriche, o la privazione del lavoro, del pane, di tutto quanto si ottiene col denaro? Non è violenza essere strappati dalla propria terra, dalla propria casa, costretti alla ricerca di un lavoro in terra straniera, in paesi sconosciuti? E non è violenza il Vajont? Non è violenza trovarsi di fronte a questi apparati?

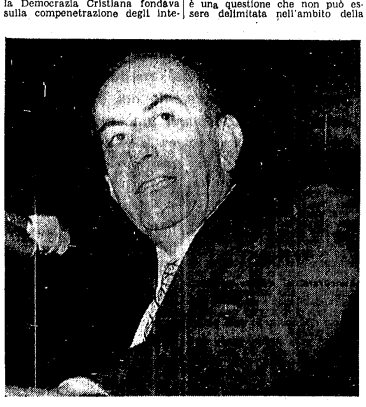
Bisogna mettere in primo piano il fatto non già della violenza del potere del denaro, ma la collera dei poveri (e la definizione non è mia) che esso suscita.

Si ha un diffondersi delle agitazioni, ma come controviolenza alla assurdità del sistema, della stessa classe politica di fronte ad ogni spinta che tende a modificare la quiete. E contro la violenza noi non abbiamo chiesto il disarmo della polizia, noi abbiamo chiesto un diverso armamento della polizia in servizio nel corso delle agitazioni.

Ma il punto essenziale è un altro: al di là delle esemplificazioni è che è necessaria una riforma della politica di fronte al nuovo che si manifesta nella società civile. Vi sono delle scelte di valore che bisogna compiere non soltanto a parole. La nuova condizione dei diritti di libertà dell'uomo che oggi si pone è senza dubbio anche quella del pluralismo ma essa reca con sé tutta una implicazione con alternative di metodo in quanto si fonda sulla partecipazione e sulla responsabilità dei cittadini, rifiutando la mediazione considerata mistificatoria di strutture deteriori basate sull'apparato burocratico e clientelare. Se c'è nella relazione una certa benevolenza in partenza e talvolta, ho detto, persino adulazioni anche verso i giovani, poi sembra emergere — lo faccio notare con spirito collaborativo — un certo risentimento verso la vecchia e sempre nuova contestazione del movimento operaio.

Ho annotato i passaggi: la capacità dinamica della pressione salariale è tendenzialmente considerata come dannosa ed è giusto richiamare addirittura l'insospettabile testimonianza del dott. Carli per fare notare che la funzione positiva della pressione salariale è perfino riconosciuta dal Governatore della Banca d'Italia!

Lo spirito delle agitazioni è considerato soprattutto come un dato contrario agli investimenti, gli scioperi sono visti come radicalizzazione di obiettivi espliciti di lotta politica, l'unità sindacale come un rischio di riempire vuoti operativi di strutture più qualificate politicamente oppure come cedimento a pressioni corporative. Ma cosa si vuole? Il sindacato della politica dei redditi? Il sindacato di governo? Si ignora che il movimento operaio è il più grande protagonista della politica di un secolo e non si può disconoscere che il sindacato deve avere la sua autonomia politica per potere sviluppare ogni azione finalizzata autonomamente politicamente. Quanto diverso è il tono della mozione di Dossetti del Congresso del 1947! E quando dico questo certo nessuno protesterà questa volta se ricordo la mozione di allora, se ricordo la visione politica e le speranze di radicali mutamenti che la Democrazia Cristiana fondava sulla compenetrazione degli interessi popolari principalmente con il movimento operaio.



DONAT CATTIN

Qui siamo in un'atmosfera diversa, in cui a parte ogni valutazione sull'opportunità o meno (e ha un suono sgradito a tutti dell'ateismo, condotto senza alcun riferimento, evidentemente, alle dichiarazioni pluralistiche, alle ACLI, che decidono di assumere una posizione contraria alla continuazione del collaterallismo — a parte il fatto che nella storia dei cattolici italiani, anico Piccoli, i movimenti sociali sono quelli che, agitandosi prima di ogni presenza partitica, hanno permesso alle schiere dei lavoratori e dei poveri la permanenza di una parola cattolica nel cuore della società italiana — a parte questo, dicevo, è su questa linea che la sostanza dei rapporti proposti dalla politica che si porta avanti dalla maggioranza ricostituita nel Consiglio Nazionale del principio dell'anno, rivela, per quello che ne sono qui le espressioni più eloquenti, la sua vecchia faccia moderata.

I partiti non sono più soli. C'è una scelta da fare, nel contrasto sociale. Il riformismo, che non vuole cambiare i rapporti di potere nella società, non serve più. Siamo di fronte alla possibilità o di una scelta avanzata o, qualsiasi parola progressista voi mettiate davanti, di fronte alla repressione.

Qual è il rapporto con le forze politiche che ci è stato proposto? l'accennerò attraverso un rapido esame dei punti programmatici.

Regioni. Ebbene, noi non abbiamo avuto un ampio dibattito sul tema regionale. Noi abbiamo discusso uno schema che a me è parso, ed anche ad altri, piuttosto centralistico. Dopo un'immediata lettura, poi le cose hanno finito per essere rinviate in sede di Commissione. Per le regioni, bisogna osservare fino in fondo la Costituzione; bisogna collegarle alla legge sulle procedure della programmazione; bisogna rispettare la scadenza di novembre, della quale non si è parlato; bisogna, quindi, orientarsi verso una legge finanziaria che ponga per tempo i problemi di spesa; bisogna che il trasferimento di spesa previsto sia almeno di un quarto di quello della spesa statale.

E questa non è una valutazione quantitativa; è una netta valutazione qualitativa tesa a rompere lo Stato centralista. Ma nell'ipotesi di un'esatta concezione programmatico-costituzionale le riforme con quali forze sociali, con quali forze politiche, si crede di poter determinare reali cambiamenti nella struttura del paese? Quali forze sociali e politiche hanno posto la questione della scuola nei suoi termini attuali? Quali forze hanno posto la questione dei diritti e delle libertà nelle fabbriche, sindacali e dei lavoratori?

Si crede di poter andare avanti con la conferma della vecchia maggioranze e nella DC e nel PSI, con un atteggiamento di diffidenza, se non di ostilità, verso le forze organizzate del movimento operaio. E' un rapporto che ci spinge di venti anni indietro, tra maggioranza ed opposizione, opposizione comunista.

La proposta di nuova maggioranze nella D.C e nel PSI noi la poniamo non come contrasto di potere, ma di una nuova politica per superare quella della occupazione e della staticità del potere. Il PSI sta scontando l'unificazione in chiave socialdemocratica, soprattutto in senso strutturale, come ipotesi di validità del sistema neocapitalistico e di corrispondenza dell'interesse di impresa all'interesse generale.

L'attuazione del testo costituzionale, la realizzazione nello spirito e nella lettera della Costituzione è una questione che non può essere delimitata nell'ambito della maggioranza di Governo. Una linea di cambiamento deve battere anche e nuove resistenze e deve responsabilizzare ogni forza politica, ben rimanendo la distinzione di funzione tra maggioranza e opposizione, in questo senso attiva e costruttiva.

Ma per uscire dal vecchio sfruttamento ideologistico delle posizioni, noi non prevediamo accordi di potere tra DC e partito comunista.

Si è fatto il tentativo di sventolare il drappo rosso nei precongressi e nell'assemblea di sezione, ma ciò non ha avuto valore. E' un'altra delle vecchie posizioni. Noi invece abbiamo preoccupazioni che si delineì su questo terreno il tentativo di un incontro magari proiettato tra la politica riformista di una particolare elezione al termine del 1971. Ma non saremo certamente noi a promuovere questo tipo di incontro. Sarebbe una primizia della «grande coalizione» che avrebbe il pauosante carattere illiberale nella società e nello Stato. Tutto è cambiato, anche il PCI è cambiato.

I problemi che investono le condizioni della democrazia formale sono sul tappeto. Si è ammesso che l'incontro di Mosca è importante anche se al voto non è seguita ancora una politica. Ma il confronto che si chiede vuole appunto stimolare ed accelerare una evoluzione che per quanto lunga è indispensabile ad una drammatica strategia di cambiamento. Il segno più evidente della linea di conservazione che ci è stata proposta è nella affermazione della impotenza degli equilibri interni, come una reciproca garanzia della infrangibilità della collocazione internazionale.

Dopo i giustificati timori suscitati dai fatti di Praga, come è stato riconosciuto dal PCI, politicamente si è rivelato un risultato astratto la tesi della rescissione unilaterale del trattato Nord Atlantico per una linea di pace europea. Essa non passa però attraverso la enunciazione dello stesso, cioè per il bilanciato svuotamento delle alleanze militari. Rimanga intanto militare, ma diventi decente e abitabile per i paesi democratici della Nato, con l'esclusione dei regimi portoghesi e greco.

Si cammini dunque verso il superamento. Le condizioni sono su un lato il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca o dello status quo nell'Europa centro-orientale e dall'altro l'accantonamento della dottrina Breznev circa l'appoggio ai partiti fratelli, come ultimamente il capo del partito comunista dell'Unione Sovietica ha voluto definire, senza cambiare la sostanza della dottrina della sovranità limitata.

La politica verso il terzo mondo non è credibile soltanto se sopriamo che anche nel pensiero di Mao ci sono dei valori.

Non basta quindi scoprire questi valori, ma occorre che la politica verso il Terzo mondo, per essere credibile, proceda nella autonomia del sistema opposto che è quello guidato dagli Stati Uniti d'America. Respingiamo il terzaforzismo che vede l'Europa nuova potenza nucleare ma pensiamo e dobbiamo pensare tutti a una Europa che nella sua civiltà, nella sua storia, nei suoi valori parte da Madrid e giunge fino a Varsavia, forte nella pace e nel disarmo, fuori dei blocchi. Qui abbiamo sentito cose molto diverse. Velontà, verbali, di pacifismo. Io chiedo con profondo rispetto, nel ricordo di un amico che ci ha lasciato, Vincenzo Gagliardi, che sia dato il largo alla legge sull'obiezione di coscienza, alla legge che abbiamo proposto per una limitazione delle spese militari per dare ai popoli in via di sviluppo quanto da essa viene ricavato. Ma noi qui abbiamo sentito qualcosa di molto diverso: l'elogio dei blocchi. E, addirittura, mi è parso di sentire il riconoscimento del potere pacificante del terrore nucleare e perfino il rincrescimento che il potere di controllo dei blocchi sia un potere limitato.

E che dire della politica economica?

Alto tasso di forze di lavoro in Italia? Ma noi abbiamo il più basso tasso di forze di lavoro rispetto a quello di altri Paesi, non solo ai nostro livello di sviluppo ma anche più indietro del nostro. E che cosa sarebbe questa politica che noi affidiamo all'inventiva delle classi dirigenti economiche quando la loro inventiva si è sempre adoperata nel senso dello sfruttamento dei dipendenti?

Siamo di fronte al fallimento della politica di piano. Si potrà sostenere che il reddito nazionale è aumentato in misura pari o superiore a quella prevista dal piano. Ma sarebbe stato ben strano che, dopo tre anni di recessione — dal 1963 al 1965 — il reddito italiano si fosse espanso ad un saggio inferiore alla media di crescita di lungo periodo sperimentato dal nostro sistema economico a partire dal 1953. Vi è seminal da dire che la relativa contrazione della spesa pubblica avvenuta nel 1967 ha abbassato il saggio di espansione del reddito italiano nel periodo 1967-68 ai di sotto delle effettive disponibilità offerte dall'esistenza di disoccupazione di capacità produttiva. Il nel primo trimestre di quest'anno abbiamo avuto, dopo una contrazione di due anni di decumulo, l'aumento di 2500 miliardi di residui passivi. A questo punto, sostenere che la questione dei residui passivi è dovuta ad un'automatica vischiosità del sistema è una tesi che non trova alcuna corrispondenza nella variazione dei dati.

Ma, al di là della politica congiunturale, il fallimento della politica di piano è avvenuto sul terreno strutturale.

Vale la pena in questo proposito rilevare che siamo pressochè l'unico sistema economico occidentale che esporta simultaneamente masse considerevoli di mano d'opera (340 mila unità all'anno) e capitali in forti volumi e siamo l'unico sistema economico occidentale in cui tensioni inflazionistiche si vanno propagando e profilando a livelli via via decrescenti di occupazione. Tutti gli obiettivi in qualche modo qualificanti della qualifica di piano sono venuti meno.

Fallito è l'obiettivo della creazione di nuovi posti di lavoro: dopo dal crearne 400 mila nel primo triennio di applicazione del piano, ne abbiamo persi più di 100 mila rispetto al 1955. Falliti sono gli obiettivi del piano in termini di maggiori dotazioni al Paese di infrastrutture sociali.

Un drastico fallimento si registra anche per quanto riguarda il superamento dello squilibrio nord-sud. Basti pensare, per rifarsi ai fenomeni più recenti, che mentre nell'intero paese l'occupazione è diminuita nel 1968 di 38.000 unità, nel Mezzogiorno la diminuzione è stata di ben 76.000 unità, di cui 43.000 bisogna ascriverle alla perdita occupazionale nel settore industriale. La distribuzione funzionale del reddito, fra reddito da lavoro indipendente e reddito da capitale, nonchè l'impiego del reddito fra consumi e risparmio, è stata negli anni più recenti, quella più vicina ai desideri di chi vede costanti pericoli nella crescita del reddito da lavoro e nell'aumento dei consumi. Eppure l'elevato livello del risparmio non si è tradotto in un altrettanto livello di investimenti, ma, in buona parte, in un altissimo avanzo della nostra bilancia delle transazioni correnti con l'estero.

La grande e unica aspirazione confindustriale, quella di svilupparsi all'esportazione — come dice l'on. Piccoli — è stata quindi ampiamente soddisfatta, fino a diventare un fenomeno imbarazzante quando si è visto che non basta essere competitivi per avere un elevato e stabile saggio di sviluppo.

Un Paese come il nostro, quindi, con grandi problemi di diversificazione della propria struttura produttiva e con carenze prioritarie in bisogni primari quali la scuola, la sanità e il trasporto pubblico, lo scorso anno ha avuto un saldo attivo della bilancia delle transazioni correnti con l'estero pari a circa 1.700 miliardi e quindi un investimento all'estero per pari ammontare. Questa è un'altra pesante e radicale denuncia delle tendenze anarchiche e non certo programmate dell'economia italiana.

Non occorrono altre parole per dimostrare l'avvenuto abbandono da parte della maggioranza del nostro partito di quel ruolo essenziale che il partito democristiano ha avuto dopoguerra dichiarava alla costituente, di perenne ed infaticabile contestazione alle forze prevalenti sul mercato. Si è scelta invece la funzione di garanti dell'equilibrio esistente sul mercato, un equilibrio che vede il dominio dei grandi gruppi pubblici e privati e la subordinazione agli interessi di quelli in gran parte della gestione della politica economica.

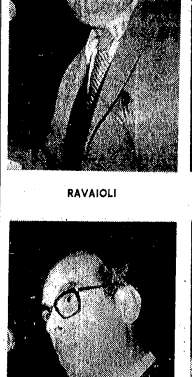
Le nostre proposte sono note: coerenza delle varie branche dell'Esecutivo contro il neo-feudalismo ministeriale; trasparenza della gestione e potere effettivo di controllo al Parlamento; revisione del disegno di legge sulle procedure della programmazione; piani settoriali-territoriali e coerenza di tutta la politica economica all'industrializzazione del Sud; spazio alla domanda, uno spazio programmato che non avvenga a salti e a sbalzi, sotto le più diverse pressioni, con indifferenza da periodo a periodo, come quella intervenuta tra la prima inspiegabile legge delle pensioni e la seconda legge delle pensioni. Ma il maggiore problema anche qui non è di contenuti è politico. Noi abbiamo detto in altre occasioni: il sistema democratico si, il sistema economico no. Perchè si portano avanti le soluzioni interclassiste storicamente esperimentate — dell'equilibrio mediatore che non sposta il potere — non avremo possibilità di una politica adeguata alle tensioni non sfiducie, che non sono malattie dello sviluppo, ma la misura della non corrispondenza alla realtà della interpretazione ottimistica della società capitalistica.

Il taglio della relazione Piccoli vuol «superare» dunque il dato elettorale perchè esso manifesta i cambiamenti politico-sociali in corso; è diretto a recuperare le paure degli eccessi, i timori del nuovo, ma la controspinta a destra in atto.

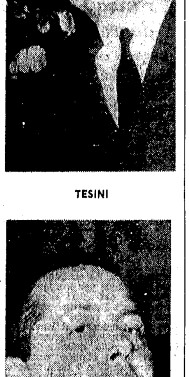
Che cosa vale questa operazione?

RAVAIOLI

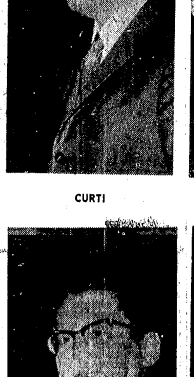
TESINI



CURTI



MECHELLI



ARDIGO'

GREGGI

In termini numerici a destra della Democrazia Cristiana poco. In termini politici si tratta della interpretazione più arretrata delle attuali alleanze politiche.

C'è, dietro il discorso, una somiglianza estrema con le posizioni (tanto per citare un nome) dell'on. Cariglia: una mano ai socialdemocratici che non so quanto sia utile contribuito a risolvere i problemi del partito socialista.

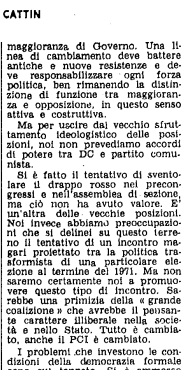
C'è in sostanza quella alternativa di neo centrismo che risulta non tanto da un cambiamento di alleanze nominative, quanto alla posizione statica di fronte ai profondi cambiamenti.

E' la verifica di quanto noi affermiamo: nello scontro tra le forze sociali entrate in movimento e gli interessi dominanti del sistema, le posizioni compromissorie e prive di propri autonomi ideali, quelle, cioè, del modernismo doroteo, si consumano in breve e finiscono per rifluire sugli interessi dominanti del sistema.

La limitata partecipazione che noi dichiariamo al governo è una limitata partecipazione che aveva valore in quanto riflessa nella convocazione del Congresso. Con queste parole la tregua è finita. Governo e partito sono momenti distinti e noi non troviamo oggi come oggi nessun punto di aggancio con la linea che ci è stata indicata dal Segretario politico. E dobbiamo dire che nell'attuale situazione anche se governo e partito sono momenti distinti della manifestazione della presenza politica noi non lo potremo più distinguere. Noi non possiamo uscire dal ciclo congressuale con sensi diversi di presenza a livello di partito e a livello di governo. Siamo al punto finale: Consiglio nazionale e Congresso debbono sciogliere il nodo. Noi abbiamo la persuasione che è meglio una crisi aperta sulla sinistra della Democrazia Cristiana che sulla destra socialdemocratica. Per rompere la spirale occorre compiere una scelta che noi abbiamo compiuta.

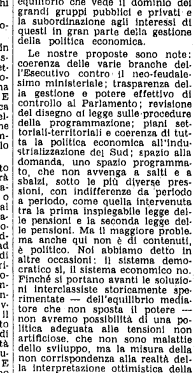
La proposta di una nuova maggioranza non nasce perciò come contrasto di potere ma come necessità per l'avviamento di una nuova politica che superi quella dorotea dell'occupazione del potere. Si tratta di una scelta che la sinistra democristiana propone a tutto il partito, una scelta precisa nel contrasto sociale. La risposta che abbiamo sentita è arretrata e piena di tutto quello che vi è di pesante nel passato e non può essere certamente arricchita dal sensale che vengono dati su un piano statutario che sono segnali tesi a rinsaldare un potere maggioritario più che non ad istituire una completezza di orientamento del partito. La proposta di una nuova maggioranza non nasce come contrasto di potere ma come necessità per l'avviamento di una nuova politica e questa è una proposta aperta che riguarda ogni porzione del partito che voglia una Democrazia Cristiana avanzata, a cominciare dal gruppo di Nuove Cronache; a cominciare da coloro che vogliono sia assegnata a noi una funzione di stimolo e non di freno, di guida e di chiarezza di fronte agli interessi dei deboli, dei poveri, dei lavoratori. La risposta è molto semplice. E' noto quanto è accaduto nel corso dell'ultima crisi di governo che in qualche modo ci riguarda direttamente. Devo dire di più: la linea che enuncio è una linea condivisa proprio da quegli uomini che abbiamo mandato, carichi di senso di responsabilità, in un momento delicato e decisivo, scegliendo la tregua, per dare al Paese un governo a maggioranza parlamentare quando ancora la discussione era viva tra noi. Noi abbiamo compiuto allora il nostro dovere e oggi alla fine di questo ciclo possiamo dire di averlo compiuto con chiarezza per un dovere di lealtà verso la Democrazia Cristiana che ha un avvenire davanti. In quanto non scivoli sul torrente di battaglie volte ai conservatorismo, ma tenda ancora ad essere una parte avanzata e democratica.

Noi riproponiamo una scelta che ci fece violenti nella resistenza e fu confermata nella Costituzione: allora noi fummo con il popolo, con il movimento operaio e contadino. E' da quella scelta, di cambiamento e non di conservazione, che noi vogliamo continuare il cammino nella chiarezza, nella lealtà, nella democrazia.



MISASI

LUCIFREDI



DAL CANTON

CICCARDINI

Dal Canton

Per una più valida politica per la tutela del mondo giovanile — Denuncia della dilagante pornografia

Il sen. ha esordito ringraziando il Segretario politico per la sua iniziativa politica relazione, nella quale ha ricordato al Congresso che il Partito si rifiuta di «stare a guardare», immaginando che le cose possano aggiustarsi senza interventi esterni, ed in cui ha chiamato tutti ad un impegno di fiducia e ad una prova di verità.

Rilevato poi come il rapido progresso che si è avuto in alcuni settori economici del Paese non abbia tuttavia portato alla completa eliminazione degli squilibri, la sen. Dal Canton ha notato come si generino da un mondo e si perpetuino stati di profondo disagio, di malessere in cui, si manifesta appieno la carenza dell'intervento dello Stato. Volendosi riferire ad uno solo, ma tra i più impegnativi, dei problemi sociali che investigliano il nostro Paese, si potrebbe enucleare quello che è posto dalle esigenze della gioventù. Una società civile non può, infatti, considerarsi tale se non si preoccupa di far crescere in modo normale, armonico ed equilibrato le proprie giovanili.

Ebbene, un Partito qual è la DC, non può trascurare questo problema. D'altro canto la storia insegna che non occorre essere cristiani per sentire l'esigenza di proteggere i giovani. Si tratta di un bisogno, infatti, che risponde ad un vero e proprio istinto di conservazione.

La società italiana è carente solo questo aspetto. Qualcosa è stato validamente intrapreso nell'ambito scolastico, ma non si è sufficientemente presa in considerazione, tra le altre, la parte igienico-sanitaria, quella assistenziale, quella giuridica ed il settore ricreativo, quest'ultimo particolarmente vitale per l'armonioso sviluppo, per il tranquillo crescere della popolazione. Basti ricordare che dodici sistemi scolastici, per la nostra mancanza di coraggio e per l'irragionevole resistenza dei sindacati, non è adeguato alla esigenza di proteggere adeguatamente l'adolescenza e la gioventù. Il cosiddetto «Piano 80», fa, dal suo canto, soltanto un breve cenno a questo problema, tanto che si può ragionevolmente pensare, che, come sempre è stato, si intenda venire incontro alle esigenze delle categorie, come tali, non già ai bisogni. Sono ben 2 milioni i giovani che, nel nostro Paese, avrebbero bisogno di recupero sociale e psicologico. Ma per operare con qualche successo, occorrerebbe coordinare sanità, assistenza, istruzione e lavoro: pensare che i problemi si risolvano da soli, è soltanto, più che mai, una colpevole utopia.

Sempre nel campo della tutela della gioventù, quella considerazione delle strutture interne dell'uomo, di cui ha parlato l'onorevole Piccoli, deve rivolgersi non alla difesa dell'individuo dalla violenza fisica, bensì anche alla protezione della fragile macchina umana dal condizionamento, dalle persuasioni occulte che, oggi, tanta importanza hanno nella formazione della personalità.

Viene così introdotto il «punctum dolens»: siamo sommersi — ha detto la sen. Dal Canton — da una valanga di pornografia, e la pornografia, lo sanno tutti, è particolarmente dannosa per la psiche giovanile. Occorre allora domandarsi che cosa stanno facendo le commissioni di censura. Occorre che queste operino con maggiore impegno ed efficacia. E' necessario soprattutto che il Partito si opponga a chi, erroneamente, sostiene che, poichè la censura non funziona, è meglio abolirla. Si potrebbero ricordare qui autorevoli pareri che suffragano questa posizione, ultimo in ordine di tempo quello del Procuratore generale della Corte di appello di Roma, dott. Guarnera.

Bisogna battersi contro l'oscenità dilagante della stampa e del cinema che forse incide non poco anche sulla recrudescenza dei crimini sessuali. La sen. Dal Canton ha concluso invitando il Segretario politico a prendere senza tardare concrete ed energiche iniziative in materia.

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

alle attese della società in sviluppo

Gioia: necessaria una nuova politica per interpretare bene le istanze sociali

Il ruolo determinante della DC nel Governo per aggiornare continuamente i programmi e per spingere sempre più avanti il rinnovamento del Paese - L'iniziativa per il Mezzogiorno un problema prioritario

Cari amici, siamo certamente tutti consapevoli della grande importanza di questo Congresso, delle scelte responsabili che dovremo effettuare per l'avvenire del Partito e del Paese; importanza del congresso che è testimoniata ancora dal crescente interesse dell'opinione pubblica ed acuita dalle effettive difficoltà politiche e della crisi della società.

L'intenso sviluppo economico, il progresso della scienza e della tecnica, i nuovi rilievi sulla organizzazione industriale, l'emigrazione interna e l'intensificarsi dell'urbanesimo sono le cause che hanno maggiormente contribuito a modificare l'equilibrio sociale del nostro Paese. Nella nuova realtà che si è andata determinando il cittadino acquista sempre più consapevolezza dei suoi diritti e chiede, spesso con esasperata insistenza, che le sue istanze vengano accolte dalla società civile, mentre la mediazione formale sin qui operata tra gli interessi contrapposti dei gruppi sociali non è capace di risolvere la grave crisi determinata dall'urto frontale tra la società fondata su un tradizionale equilibrio di poteri e la contestazione globale del sistema. Per uscire dalla crisi è necessaria allora una politica nuova capace di prevenire le spinte sociali e di interpretare, operando nella sua azione, una giusta sintesi fra le istanze sociali e la nuova organizzazione razionale della società, uno stato di diritto e di giustizia.

Questa politica nuova di cui molti parlano, può realmente nascere nella misura in cui ci proponiamo seriamente di ricostruire il tessuto sociale del Paese dilaniato dai recenti conflitti sociali. Ciò impone a noi di capire e di valutare, al di là delle ipotetiche domande politiche, che esulano o presuntuosamente dei partiti, che cosa ci sia realmente dietro quelle voci che vengono in chiave di dissenso dai più diversi strati sociali. Per uscire dalla crisi è necessaria una politica nuova capace di prevenire le spinte sociali e di operare nella sua azione una giusta sintesi tra esse e la annosa organizzazione razionale della società, in uno stato di diritto e di giustizia. Un partito incapace di prevenire, interpretare ed orientare le tensioni morali, culturali e sociali è destinato a perdere i contatti con il Paese reale a interrompere ogni proficuo dialogo con gli elettori a rinunciare a svolgere la sua funzione di guida della società civile.

Di ciò siamo certamente consapevoli, così come siamo unanimemente convinti della incapacità delle vecchie strutture di soddisfare le antiche e nuove richieste che salgono dalla società in continua crescita.

Le tensioni e i conflitti sociali che si sono sviluppati nel 1968 e nel 1969 e che hanno visto larga partecipazione di operai, di contadini e di studenti, sono la conferma della sfiducia dei cittadini verso i partiti e nella capacità dello Stato e delle istituzioni di corrispondere alle attese popolari con il ritmo adeguato alle esigenze che via via si manifestano; sfiducia peraltro largamente alimentata dalla parziale e soprattutto disorganica risposta ai problemi più urgenti.

Le trasformazioni profonde di questi ultimi anni hanno accentuato la crisi della famiglia, della scuola, dell'università e hanno aperto, senza risolvere, gli antichi, nuovi problemi nel Mezzogiorno, creando nel contempo, nelle sole più sviluppate del Paese, nuovi squilibri economici e sociali.

Questi ed altri noti problemi esigono con un'urgenza una azione politica che non si esaurisca nella estenuante ricerca di equilibri tra le varie forze del partito, ma che sia proiettata allo esterno, tesa ad individuare le cause della protesta, e proporre tempestivamente le risposte adeguate. Occorre perciò un Partito rinnovato nelle sue strutture, capace di considerare con vigile attenzione ed interpretare ogni elemento della situazione sociale nella sua dinamica evoluzione onde prevenire le spinte sociali, sviluppando l'azione necessaria per orientarle e per assorbirle. L'adeguamento delle strutture del partito alla realtà nella quale deve agire postula nuove formule organizzative, nelle quali il momento dell'espressione della rappresentanza interna costituisca la fase finale del momento elaborativo a livello regionale, provinciale, zonale, intesa quest'ultima dimensione come espressione di una realtà socio-economica che va raccordata con le realtà provinciali e regionali. In questo quadro la partecipazione effettiva dei cittadino alla vita del partito e la sua capacità di contribuire a determinarne l'indirizzo, deve essere garantita assicurando che ogni iscritto sia il vero protagonista delle nostre scelte. Pertanto in attuazione del principio che il delegato non può delegare occorre eliminare ogni intermediazione superflua e non consentire che la volontà del socio venga attenuata o annullata riconoscendo uguali diritti ai soci assenti alle riunioni decisive, sia perchè l'assenza non può essere considerata manifestazione di dissenso ma piuttosto di indifferenza, quando addirittura questa assenza non si giustifichi che il socio in realtà non esiste. Occorre inoltre trovare nuovi modi per collegarsi con i cittadini, con i giovani, con il mondo della cultura e per promuovere una più larga partecipazione dei cittadini alla vita democratica. Nuovi metodi di scelta dei candidati alle elezioni locali e nazionali, capaci di tenere nel debito conto la volontà degli iscritti e l'orientamento dei cittadini.

Queste nuove forme di collegamento ai cittadini devono porre in condizione il partito di conoscere a fondo i problemi reali e prevenire quindi le spinte sociali per favorire il momento dell'elaborazione. Da ciò la necessità della ristrutturazione degli organi provinciali, regionali e centrali del partito, che deve essere sempre più capace di ridevere, di elaborare e accordare la sua azione con i gruppi parlamentari, le commissioni legislative, i partiti alleati ed il governo, per contribuire a tradurre in concreto atti amministrativi e legislativi, le istanze popolari. Quindi un partito moderno che non esaurisca la sua azione nella ricerca degli equilibri interni, che non si ritenga soddisfatto dell'attività svolta, per sostenere validamente l'azione del Governo per l'attuazione del programma concordato, ma che sia capace di mantenere sempre aperto un dialogo con gli elettori, coi giovani, con gli studenti, con gli operai, con i contadini, con tutta la società civile, per aggiornare continuamente i programmi, per misurare la sua azione alla dinamica dei tempi nuovi, capace infine di volgere la sua attenzione più in là, ai problemi nuovi che sorgeranno dalla soluzione dei problemi antichi, per spingere sempre più avanti il rinnovamento della società civile.

Condizione preliminare per lo ulteriore processo di rinnovamento della società è il rinnovamento dello Stato, con strutture moderne più adeguate al dinamico ritmo di sviluppo della comunità nazionale, più democratico e quindi sempre più capace di essere al servizio del cittadino.

La prossima istituzione delle regioni con un effettivo decentramento dei poteri deve essere opportunamente utilizzata per rivedere compiti e funzioni degli enti locali, per la ristrutturazione dei ministeri, per snellire le procedure, per avvicinare il cittadino allo Stato, la cui organizzazione generale deve tendere ad aiutarlo a risolvere i suoi problemi, a favorirne l'attività, a promuovere lo sviluppo della sua dignità e della sua personalità, ad eliminare ingiustizie, ad abolire privilegi, ad assicurare ad ogni cittadino la pari dignità civile e sociale.

Cari amici, nella mozione che presenteremo saranno riassunte le nostre proposte per l'attuazione e la soluzione dei problemi più urgenti. Consentitemi di sottolineare che il primo posto nell'ordine prioritario dei problemi da risolvere spetta ancora ai problemi del Mezzogiorno. Nel 1962 la costatazione che l'intenso accelerato sviluppo dell'economia nazionale abbandonato alle spesso contrastanti spinte di interessi settoriali conduceva progressivamente e con ritmo sempre più veloce ad aumentare la ricchezza dei ricchi e la povertà dei poveri, ci indusse a proporre l'adozione di una nuova politica economica che, mediante la programmazione economica nazionale, avrebbe dovuto attenuare e gradualmente eliminare gli squilibri economici territoriali e settoriali abolendo le gravi ingiustizie e i privilegi che ancora esistono nel nostro paese. E pur nel generale miglioramento della produzione e del reddito del Mezzogiorno, oggi dobbiamo constatare che il divario fra Nord e Sud non accenna a diminuire mentre massicci investimenti nel nord hanno creato ulteriori squilibri proponendo allo Stato e agli enti locali nuovi gravi pressanti problemi. Se vogliamo quindi che la programmazione economica conservi la sua validità per uno dei suoi più qualificanti obiettivi, diventa necessaria una sostanziale revisione della politica meridionalista, capace di ottenere una radicale inversione di tendenza. Bisogna cioè prendere realisticamente atto che occorrono nuove e più moderne forme di incentivazione contributiva, creditizia e infrastrutturale, tali da indurre gli operatori economici pubblici e privati a considerare con rinnovato interesse l'utilità di localizzare gli investimenti nel Mezzogiorno.

Deve comunque essere chiaro che il divario tra sud e nord potrà essere gradualmente eliminato soltanto a condizione che le quote minime di investimento indicate per il Mezzogiorno nel 40 per cento del totale nazionale, vengano effettivamente investite nella misura stabilita. Ciò pone il problema di esaminare e decidere come deve essere assicurato l'intervento sostitutivo dello Stato, nell'assenza o nella insufficiente presenza di investimenti della iniziativa privata, pone il problema di stabilire se e a quale organo deve essere affidato il compito di coordinare e promuovere lo sviluppo industriale del sud, di prestare alle nuove gracili iniziative industriali l'assistenza tecnica e finanziaria necessaria per prevenire ed evitare possibili e pericolose tensioni sociali.

E nell'attesa del nuovo vigoroso impulso che queste ed altre idonee iniziative dovranno dare allo sviluppo economico del Mezzogiorno, sottolineiamo l'esigenza di una più intensificata azione per la lotta alla disoccupazione e l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro mediante una più organica politica della qualificazione professionale dei lavoratori. Tale politica deve inoltre essere capace di orientare la qualificazione professionale in rapporto alle prevedibili esigenze dell'industria italiana ed europea.

E fin quando sarà necessario subirla, la dolorosa piaga della emigrazione dovrà essere controllata, tutelata e protetta, assicurando ai nostri lavoratori condizioni di pieno rispetto della loro dignità e delle loro esigenze; essi non devono sentirsi abbandonati ma debbono avvertire la vigile premurosa presenza dello Stato, devono essere convinti del nostro comune impegno di lavorare per creare le condizioni per il loro ritorno.

Si pone infine il problema della coerente volontà politica, noi chiediamo che il Consiglio Nazionale riaffermi la decisa volontà della D.C. di considerare la soluzione dei problemi del Mezzogiorno elemento caratterizzante e prioritario del suo programma e di chiedere che sia elemento caratterizzante e prioritario della programmazione economica nazionale, convinti come siamo non soltanto di rendere giustizia a laboriose popolazioni che giustamente anelano alla parità civile e sociale, ma di recare un notevole contributo all'ulteriore sviluppo economico del Paese, alimentato dalla progressiva e graduale crescita dell'economia meridionale.

Amici delegati, per risolvere vecchi e nuovi problemi è quindi indispensabile una più decisa azione di riforma che tenga conto delle risorse disponibili. Tener conto delle risorse disponibili significa non oltrepassare il limite di sicurezza che assicura la stabilità del potere di acquisto della moneta, significa impedire che si dia di quel limite il costo delle riforme venga pagato per intero dagli operai e dai lavoratori a reddito fisso, significa che non si devono fare soltanto le riforme che costano molto ma anche quelle, altrettanto utili e necessarie, che costano poco.

L'azione di riforma che noi chiediamo deve quindi essere programmatica in modo che si muovi con le risorse disponibili, con i tempi e con le urgenze prioritarie determinate dalle più vive e prestanti istanze della società civile.

Come ho già ricordato, nella nostra mozione sono indicati e illustrati problemi e soluzioni che affidiamo alla vostra meditazione. Noi respingiamo l'antica e ricorrente polemica sui programmismo e riaffermiamo, in piena coerenza con la costante azione da noi svolta nel partito, che occuparsi del programma e dei suoi contenuti non significa ignorare il quadro politico generale, il problema dei rapporti con le forze politiche che in esso si collocano, delle loro caratteristiche, della loro funzione e della loro evoluzione.

Noi confermiamo la piena validità della formula di centro-sinistra e sosteniamo che sono i suoi contenuti innovatori che danno la misura dell'a capacità e della volontà politica dei partiti che la rappresentano e senza dei quali la formula cadrebbe nell'assoluto immobilismo. E migliore elogio credo non sia possibile fare al Governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Rumor se non dando atto che l'attività svolta in questi pochi mesi e i fecondi risultati conseguiti hanno confermato la piena validità della collaborazione della DC, del PSI e del PRI, che hanno anche dimostrato di avere sufficiente forza e volontà politica per guidare il Paese e per realizzare puntualmente e gradualmente il programma concordato.

Si porta così avanti un reale processo di rinnovamento e di sviluppo del paese e si afferma la capacità dei partiti di centro-sinistra di accogliere e di soddisfare le esigenze del mondo del lavoro; nega invece questa autonoma capacità del centro-sinistra chi propenda la necessità di incontri, specie a livello di potere, con il partito comunista italiano, di cui ostacola in pari tempo qualsiasi processo di evoluzione e di rinnovamento.

E' certamente fuori della realtà chi mostra di ignorare che il comunismo è una grande forza storica, che nel nostro paese dispone di una forte organizzazione tesa con prontezza a raccogliere nuovi consensi e ampliare la sua influenza.

Ed è proprio l'esigenza di assicurare il costante collegamento con la società, in rapporto alle mutate condizioni sociali del nostro paese, all'insorgere di nuovi problemi, alla crescente maturità democratica dei cittadini sempre più consapevoli che la libertà è un bene inestimabile, che spinge il partito comunista, a cercare nuove vie di rinnovamento e di evoluzione.

E per evitare dubbi e non coltivare illusioni e possibili equivoci la D.C. deve confermare che il libero e democratico confronto, che nel pieno rispetto dei diritti costituzionali di tutti gli eletti del popolo, devono svolgersi in Parlamento tra maggioranza ed opposizione, non elimina affatto le differenze originarie tra i partiti politici, la distinzione dei gruppi politici e la contrapposizione dei programmi. E nel Paese la D.C. deve inoltre riaffermare che il suo programma è sostanzialmente diverso e si oppone a quello comunista per ispirazioni e finalità, e che l'ideologia comunista non è in grado di garantire agli italiani la libertà e il progresso cui essi aspirano.

Cari amici, abbiamo scelto la via dell'autonomia non accogliendo cordiali inviti per accordi precongressuali per non indicalizzare la lotta nell'interno del Partito, e per non pregiudicare con schieramenti precostituiti con esclusioni immotivate la possibilità di un Congresso aperto a tutti, capace di promuovere le condizioni di un rinnovamento interno, per una vigorosa ripresa ideale e politica del Partito. E tale capacità il Congresso dimostrerà nella misura in cui, confermerà che la D.C. conserva integra la sua originaria sensibilità sociale riaffermando che ad ogni cittadino deve essere assicurata una occupazione stabile, che i lavoratori debbono essere elevati da passivi prestatori ad attivi partecipanti dell'impresa, che l'intervento dello Stato e degli Enti pubblici deve attuarsi quanto prevalente è l'interesse della collettività, assente o insufficiente l'iniziativa privata, monopolistica o privilegiata la posizione delle singole imprese, inadeguato l'assorbimento delle forze del lavoro.

Il fecondo dibattito congressuale e la sinistra politica che dovremo realizzare, offriranno le indicazioni necessarie per ottenere la convergenza sui problemi concreti e sulle grandi scelte politiche delle forze che, animate dalla medesima volontà, intendono impegnarsi per il rilancio della linea originaria di centro-sinistra e per la realizzazione dei suoi contenuti innovatori.

Certo, non si può fingere di ignorare la presenza naturale in un partito interclassista di forze moderate, quelle medesime che hanno contribuito di volta in volta all'indebolimento della linea di centro-sinistra e che non sono tutte facilmente individuabili nelle varie correnti in cui si articola il nostro partito. Ma la capacità di queste forze sarà tanto meno influente quanto più ferma e decisa sarà la volontà politica realizzatrice della maggioranza, la cui formazione consentirà di verificare il vero ruolo di ciascuno di noi, la nostra effettiva collocazione nel partito, la misura del nostro impegno di voler efficacemente contribuire al processo di rinnovamento del Paese. Noi dunque auspichiamo la formazione di una maggioranza omogenea che deve escludere ogni suggestione egemonica e di potere all'interno della DC e deve operare per adeguare compiti e strutture del partito agli obiettivi di rinnovamento del paese, secondo l'ispirazione originaria della linea di centro-sinistra.

L'auspicata maggioranza dovrà costituire al partito la sua capacità di dialogo con il paese; la sua capacità di forza trainante e di guida della società civile. E nella misura in cui il partito, abbandonando la pratica del compromesso e delle mediazioni, sarà capace di prevenire le spinte sociali e di interpretare le ansie, le attese, le speranze dei cittadini, la DC potrà continuare ad assicurare al popolo italiano ulteriore progresso, pace e libertà

Piccoli, Falcucci e Rumor al tavolo della presidenza

GIOIA

Misasi

Assicurare al centro-sinistra quella carica rinnovatrice che si alimenta nella autentica vocazione popolare della Democrazia Cristiana

E' da anni ormai — ha detto Misasi — che l'ipotesi di una nuova maggioranza alimenta il dibattito ed il confronto all'interno del Partito. Anche l'onorevole Piccoli ha detto che è necessario cambiare. Ma che cosa e come cambiare? La D.C. avverte l'insufficienza dei modelli e degli schemi tradizionali e si è posta problemi che non è riuscita ancora a risolvere, avverte che il Paese tende a non riconoscersi più in certe forme di lotta politica e di organizzazione del potere, che è diventato sempre più verticizzato ed oligarchico.

Per cambiare occorre un grande sforzo di fantasia ed un notevole coraggio critico. Il che non significa rinnegare il passato quasi in preda ad una furia iconoclastica e distruttrice della migliore tradizione del Partito: significa invece acquisire consapevolezza di quanto va mutando intorno a noi, della crescita economica e civile del Paese che noi stessi abbiamo contribuito a determinare.

Rivolto all'on. Piccoli, Misasi ha osservato che, se è vero che lo sforzo di sincerità cui questo congresso è chiamato coinvolge tutti, maggioranza ed opposizione, si ha invece l'impressione che si voglia scaricare sulle opposizioni tutte le colpe, dimenticando invece che, se occorre cambiare, è necessario innanzitutto che la maggioranza cambi. Nell'osservare poi, che si sta assistendo alla strana e pericolosa tendenza di non voler fare i conti con l'opposizione nel tentativo di creare un aggancio con la società e con le nuove generazioni — quasi fosse possibile mitizzarle, senza aver consapevolezza delle spinte e delle lotte che in seno ad esse si esprimono — Misasi ha affermato che i conti con la società e con i giovani vanno fatti politicamente, sulla base di scelte politiche, sicchè non è possibile sottrarsi al confronto con le altre forze politiche.

Non si può, perciò, ridurre il problema della presenza del Partito nella società alla proposta di semplici modificazioni statutarie o di nuovi regolamenti elettorali interni. Bisogna combattere ogni tendenza assolutizzatrice ed ideologizzante che impedisca il libero confronto fra le forze politiche, bisogna piegarsi ad una attenzione sempre vigile di tutte le forze politiche, di tutte le molteplici spinte in cui il Paese si esprime politicamente nei suoi diversi momenti.

Dopo aver aggiunto che la vita dello Stato non è un fatto neutro, ma storico, e che il suo concreto dispiegarsi richiede un continuo sforzo di invenzione e di ricerca delle forze con cui rendere possibile, Misasi ha osservato che, nel momento in cui si propone il problema dell'attuazione della Costituzione in tutti i suoi momenti, non è possibile ignorare l'origine storica del nuovo Stato italiano — nato dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione — e le forze politiche che, in un libero incontrarsi e scontrarsi, parteciparono all'elaborazione della sua costituzione, aggiungendo che alla vita di questo Stato sono interessate tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, e che alla opposizione deve riconoscersi il ruolo di corresponsabile garante del sistema, anzichè lasciarle quello più comodo di coloro che stanno nel sistema acquistandone tutti i vantaggi senza assumersene le correlative responsabilità.

Dopo aver sottolineato la fragilità della tradizionale concezione anticomunista, la quale, tendendo ad isolare come in un reticolato il PCI in realtà finisce per chiudere in se stessa la cittadella democratica, e porta all'immorale pratica dei patteggiamenti sottobanco che, mentre salvano la facciata, cristallizzano l'immobilismo del sistema in uno sterile gioco di reciproche aree di influenza, Misasi ha osservato che occorre abbandonare la concezione moderata del centro-sinistra — la quale può far comodo solo a certi disegni di ispirazione laicista che tendono ad isolare la D.C. ai posizioni moderate — per restituire alla formula quella carica innovatrice, che fu della sua prima edizione, impressale dall'autentica vocazione popolare di cui la D.C. deve tornare ad essere portatrice.

Ciò è reso necessario, a suo avviso, sia da esigenze di politica internazionale che da esigenze di politica economica, risultando evidente come sia intollerabile il permanere di antiche insufficienze e squilibri, resi possibili da una politica moderata, insufficiente e squilibri che provocano gravi tensioni sociali come quelle che sono sfociate nei fatti di Battipaglia o di Avola.

Purtroppo gli interventi dello Stato si limitano soltanto ad espletare una mera funzione di «pronto soccorso». L'apparato statale, cioè, interviene soltanto allorquando problemi, da lungo tempo presenti nella realtà economico-sociale del Paese, si manifestano improvvisamente in forme altamente drammatiche, dovute alla carenza di una conduzione economica efficiente nell'ambito della Nazione.

Prendendo in esame il settore delle pubbliche imprese, l'oratore ha rilevato come questi organismi siano costretti a perseguire una politica «anfibia», in modi cioè non propri di una economia liberistica, nè tanto meno consoni ad un'economia di piano. Va sottolineato poi come il cosiddetto «progetto di sviluppo 80» è auspicabile che possa all'occorrenza essere adeguato al progressivo mutare della realtà economica e sociale del Paese. Questo assunto dovrebbe essere di una evidenza elementare; ma contrastano con esso, precedenti, negative esperienze che hanno mostrato come, una volta stabilito un più o meno eterogeneo piano, questo rimanesse immutabile a dispetto dello svolgimento di eventi, anche fondamentali, nella vita del Paese.

L'oratore ha sostenuto poi la necessità che il «piano» in questione, dia un maggior peso ai problemi dell'occupazione.

Rilevato che gli argomenti esposti nel suo intervento sono stati più volte, detti e scritti, senza peraltro ottenere impegnative risposte, l'on. Misasi ha asserito che l'unico strumento politico disponibile a portare a termine un programma efficiente, consiste proprio nella volontà politica di attuare detto programma. Ebbene, il problema della volontà politica si pone come pietra di paragone atta a condurre la discriminante fra le forze di democrazia formale e quelle di democrazia sostanziale. Occorre dunque mobilitare gli interessi reali presenti nel Paese che esigono un nuovo corso politico. Tale svolta sarà tanto più possibile, quanto più i politici saranno capaci di creare le condizioni atte a favorire l'unificazione sindacale, capaci di portare ad un radicale, democratico cambiamento dell'attuale sistema fiscale, in una prospettiva globale di crescita in cui i lavoratori italiani possano trovarsi ed a cui possano effettivamente partecipare.

A questo punto — ha detto Misasi — va rilevato che tale mutamento sarà possibile soltanto in un partito veramente deciso a cambiare. Il doroteismo, che già si è sempre presentato come forza frenante del cammino democristiano, rischia oggi di trovare l'apporto del cuore e dell'anima dell'on. Andreotti. Ribadito che il gruppo cui egli appartiene ha sempre rispettato la chiarezza politica propria della posizione dorotea, Misasi ha avvertito tuttavia che, qualora tale posizione dovesse costituirsi in istituzione egemonica dello schieramento del Partito, egli ed i suoi amici trarranno la conclusione di operare, non già ai fini della costituzione di una nuova maggio-

Una veduta della sala mentre ferve la discussione sulla relazione del Segretario politico

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Le ragioni unitarie scaturiscono

ranza, bensì per quella di una nuova minoranza.

L'oratore ha ricordato poi che sin da dicembre le forze di opposizione interne al Partito chiedono a questo una nuova maggioranza. Esse hanno accettato la lunga attesa, attendono ancora. Ma se una nuova maggioranza non ci sarà, non ci sarà neppure il timore di restare, a tutti i livelli, all'opposizione.

Misasi ha ricordato poi che se il suo gruppo ha chiesto di instaurare forme di dialogo che la Segreteria del Partito ha lasciato del veleitarismo, è necessario allora che la maggioranza, volendo essere conseguente e logica con la sua accusa, realisticamente, assuma le proprie responsabilità. Misasi ha chiesto poi agli amici dell'on. Taviani ed a quelli di « Nuove Cronache », se vogliano finalmente un Partito incisivo, deciso a rivitalizzare l'intiera politica del Paese. La sinistra che egli rappresenta, ha sottolineato l'oratore, non è già una sinistra di « testimonianza », di mero velleitarismo. Essa si è rivolta a tutto il Partito, senza discriminazioni. Tale compromesso però non deve essere frainteso, né deve illudere qualcuno di poter trovare facilmente copertura e protezioni. E' necessario un cambiamento nel Partito e per esso occorre batterci.

Lucifredi

Soddisfazione per il fermo « no » al PCI — « Forze libere » in favore del prestigio dello Stato e di saggie riforme

L'on. Lucifredi, parlando a nome di « forze libere », ha messo in evidenza che essi combattono una battaglia di idee, non per posti di comando, e si è dichiarato ben lieto di aver visto accolte dalla maggioranza del Partito, oggi, idee che da loro sono state e sono propugnate. In questo spirito, si è dichiarato soddisfatto della presa di posizione così decisa dell'on. Piccoli contro il comunismo, negando ogni possibilità di accordi anche su terreno di amministrazioni Locali. La lotta contro il PCI deve condursi non solo sul piano dello scontro frontale, ma anche svuotando quelle situazioni di malcontento e di protesta che rappresentano il terreno migliore per la diffusione del comunismo. Ha quindi auspicato massima tempestività ed efficacia nell'azione del Governo.

L'on. Lucifredi ha dichiarato che « forze libere » sono gelose tutrici dell'autorità e del prestigio dello Stato, ma al tempo stesso sono pienamente aperte alle riforme, purchè siano volte a soddisfare effettive esigenze dei cittadini, e non abbiano intento demagogici. Ha soffermato in particolare la sua attenzione sulla riforma previdenziale, sulla riforma tributaria, sulla programmazione, sulla scuola, sulla montagna e in modo particolare sulla riforma dell'amministrazione, ritenendo che luce che essa implica un riordinamento di sistemi, di procedure, di rapporti, che non ha nulla di comune col riassetto delle carriere che agli occhi di qualcuno sembra l'unico problema in gioco. L'on. Lucifredi ha auspicato soprattutto che le riforme siano riforme della D.C., e che si eviti alla D.C. di essere in questo tempo spesso a rimorchio degli altri.

L'on. Lucifredi ha concluso auspicando un partito forte ed unito, non compromesso da persuelismo, non turbato dall'ansia di ideologia estranee alla D.C., non minato dalla diffusione di equivoci, non umiliato da precisioni o discriminazioni interne: un partito che sappia tornare alle origini, a quella atmosfera entusiasta di amici ansiosi di prestare il loro disinteressato servizio alla causa della Patria e della Fede, che caratterizzò, cinquant'anni fa, la nascita del P.P.I. I tempi sono tanto cambiati, l'ambiente è tanto diverso, i problemi nuovi sono innumerevoli, ed esigono soluzioni adatte ai tempi nostri; ma, per risolverli, gli strumenti di azione non possono essere se non quelli stessi di allora. Soprattutto identico deve essere lo spirito animatore: non il partito per noi, ma noi per il partito, il partito per i cittadini, per l'Italia.

Ciccardini

Necessario un dialogo sulla crisi della società civile. Ma uno « sbilanciamento verso sinistra » della linea di Governo indeboliirebbe la lotta contro il vero pericolo che è a destra

Dopo aver osservato come il principio enunciato dall'on. Donat Cattin, e Moglio una crisi sulla sinistra della D.C., che una crisi sulla destra della social-democrazia », non si adatti alla discussione aperta e libera che si è iniziata in questo Congresso sui termini e sul significato della nuova maggioranza, e come l'on. Belci e l'on. Galloni, in altra maniera abbiano posto il problema di una nuova maggioranza a garanzia sia di un nuovo periodo di gestione del centro-sinistra, sia di un nuovo rapporto con le opposizioni, Ciccardini ha espresso l'avviso che ricomporre in modo diverso le medesime componenti del Partito non rappresenti una soluzione per risolvere i problemi del momento.

D'altra parte non è giusto dire — ha aggiunto — che non c'è una risposta a questi problemi nella relazione Piccoli; dire questo infatti significa non volere ascoltare le proposte, significa voler dividere il mondo in maniera manichea, classificando le varie prese di posizione secondo etichette.

La strategia fondata sugli equilibri politici non porta mai a veri cambiamenti, ed è rafforzata la politica del centro-sinistra non sono più sufficienti le vecchie divisioni del tempo del Congresso di Firenze. Oggi infatti per la crisi della politica degli equilibri manca un centro di direzione politica e si è sempre alla continua ricerca di riunire le varie componenti. La strategia degli equilibri politici infatti è conservatrice. Questo è stato detto anche a proposito del sistema plurinominale, quando io si interpreta in contrapposizione al proporzionalismo. D'accordo, quel sistema di contare e di selezionare è già finito nella situazione politica attuale nella quale non esiste più una delega in bianco ai partiti. Oggi l'elettore non si sente più rappresentato dal semplice iscritto alla D.C. e da quello che avviene nell'ambito delle correnti all'interno de partito; oggi c'è sete di una scelta diretta e personale. Le scelte di oggi postulano selezioni di fondo e si può garantire il rispetto della minoranza anche senza il sistema proporzionale che nella direzione della vita politica, è un elemento di debolezza perchè conduce inevitabilmente al nominalismo.

Venendo a trattare dei rapporti con il partito comunista Ciccardini ha osservato come parlare di «patto costituzionale » a questo riguardo significhi solo voler dire, ad ogni costo, qualcosa di nuovo in una continua fuga in avanti rispetto alle proprie responsabilità.

La strategia degli equilibri in realtà strumentalizza le idee, fa delle idee delle etichette, abolisce ogni vero confronto. Occorre invece provare e sperimentare tutte le soluzioni concrete ai problemi veri. Questa è la strada da seguire e su questa via si avverte una certa timidezza da parte della sinistra del partito, incapace di ritrovare cioè sul terreno delle soluzioni concrete un confronto con la parte più giovane e più attenta del partito, un confronto sui problemi reali.

Secondo Ciccardini questa fuga in avanti, questo continuo scavalcamento trova la sua origine nella funzione « addormentatrice » del partito comunista. Il PCI è pronto al fronte laico, al di fuori dei sistemi costituzionali è, pronto all'opposizione nel sistema costituzionale, è pronto al dialogo con i cattolici, è pronto a qualsiasi manipolazione.

Dopo avere ricordato come ci siano stati vari anticomunismi, da quello del 18 aprile a quello del 7 giugno (legge maggioritaria) Ciccardini ha affermato che anche oggi esista un anticomunismo, quello cioè che guarda e giudica sui fatti di Piga, quello che guarda e giudica l'atteggiamento di Berlinguer. Oggi seguire i comunisti nel loro opportunismo tattico significherebbe — ha aggiunto — solo far imboccare al nostro Paese la strada che conduce al trasformismo, alla fine della funzione dello stato. Certo, come dice Galloni, occorre attuare la Costituzione ma soprattutto occorre farla vivere, aggiornarla, evitando la crisi della delega democratica, attraverso scelte responsabili quali i referendum, la elezione diretta dei Sindaci, le elezioni dirette nel seno del partito, la scelta dei candidati alle elezioni.

Questa è la risposta nuova e progressiva ai problemi posti dalla crisi dei giovani, dalla crisi della società civile, non sostituendo i partiti ma aprendoli alla crescita della società civile. Su questi temi senza malintesi si può aprire un dialogo con gli amici della sinistra, un dibattito da cui tutti possano trarre giovamento.

Circa l'accusa di moderatismo che si muove al centro sinistra e alla politica di questi anni Ciccardini ha detto che nel nostro paese, in questo momento, ogni sbilanciamento verso sinistra potrebbe rendere più difficile la lotta verso il vero pericolo che è a destra. Occorre inoltre ricordare che la DC deve fare una politica per quei milioni di voti moderati che le hanno permesso di superare quelle spaccature che oggi esistono in Francia, una politica che sia la più avanzata possibile, senza però rischiare inviluppi a destra.

Concludendo, Ciccardini ha auspicato che si ampli la zona di partecipazione dei cittadini alla vita politica e che il partito abbia il coraggio di riproporre con naturale orgoglio la candidatura ad essere un partito forte e nuovo sulla scia di quei valori che lo hanno guidato nel passato e nella ricerca di un modo di essere nuovo al quale si debbono votare tutte le energie e gli sforzi migliori.

Curti

Attraverso un rinnovamento delle strutture, occorre ridare alla DC la funzione di guida del Paese

Introducendo per la prima volta nel Congresso la voce di amici che, al centro ed in periferia, si sono staccati dalle correnti tradizionali, coagulandosi in un gruppo autonomo per realizzare la possibilità di convergenza delle forze di sinistra in una nuova sinistra unitaria, Curti ha sottolineato il valore di tale iniziativa, che sembra tanto più necessaria dopo il discorso dell'on. Piccoli, che ha segnato una ulteriore sterzata a destra della linea politica del Partito.

Nel rilevare che un indice significativo di ciò è rappresentato dalla ingiustificata chiusura nei confronti delle Acli le quali hanno costituito il modo di essere più avanzato della nuova realtà politica e sociale del Paese — chiusura che egli rifiuta nettamente, in considerazione delle benemerenze acquistate dalle Acli per aver combattuto in prima linea la battaglia della libertà in Italia — Curti ha affermato che l'obiettivo ultimamente a destra della vita politica in Italia è confermato dal modo con cui sono stati lasciati irrisolti, per difetto di volontà politica, i problemi della programmazione, della scuola e dell'urbanistica.

Quando, in campo pragmatistico, tutti possono constatare che non viene compiuto alcun atto idoneo a rendere valida ed appliicabile la politica urbanistica; quando si vede che il nostro Partito è chiamato a discutere sulla legge per l'introduzione del divorzio, senza aver avuto la forza e la capacità di offrire, quale alternativa, una qualche legge programmatica che, per essere di genesi governativa, ha perciò stesso una sorta di diritto di precedenza nella discussione; quando, a proposito della politica da seguire nei confronti dei comunisti, Piccoli rinnega il modo nuovo » di concepire il rapporto col PCI, da lui illustrato alcuni mesi or sono; di fronte a tutto questo, e ad altre manifestazioni, è legittimo asserire — ha detto Curti — che nel Partito si è compiuta una vera e propria « sterzata a destra ».

L'on. Curti si è poi soffermato sul problema della credibilità del Partito. Tale credibilità non può non essere messa in discussione, se è vero che a Sorrento si parlò di « rimescolamento delle carte » e se è vero che tale rinnovamento non c'è più stato. Certo, dal basso un embrionale rimescolamento è in atto. Ma è sintomatico che, a questo proposito, il Segretario del Partito critichi le attività di base volte a formare nuovi gruppi e a darsi nuovi compiti.

Curti si è quindi rivolto agli amici di « Nuove Cronache », non senza aver ricordato la propria estrazione dossettiana e fanfaniana, per domandare loro se si sentano davvero contenti di una politica immobilista.

Egli si è quindi detto favorevole all'unitarietà dello schieramento di sinistra nel partito. In effetti sarebbe auspicabile — ha affermato — che quelle collaborazioni che, a livello periferico gli amici dell'on. Taviani formiscono alle forze di sinistra, si compissero anche a livello nazionale.

Nonostante la situazione non edificante in cui si trova il partito — ha proseguito — è chiaro che la Democrazia Cristiana è il solo organismo ad avere le carte in regola per portare avanti ed incanalare, democraticamente, la spinta di rinnovamento che, potentemente, promana dal Paese. In questa prospettiva è necessaria una nuova maggioranza che finalmente conduca il programma economico di Governo ad un livello in cui possa essere praticamente applicato. Fino ad ora, infatti, senza i necessari elementi preliminari di politica economica, creditizia e tributaria, la programmazione è restata un puro disegno accademico. Si è trattato infatti di una programmazione assai carente, scombinata, ambigua in ogni sua parte che non ha dato soluzioni né al problema della disoccupazione, né a quello conseguente, della concentrazione degli immigrati nelle grandi città industriali.

Secondo Curti la richiesta di una nuova maggioranza, in un arco di forze che si collocano a sinistra, deve presentarsi come « apertura ». Il « ponte » di collegamento tra la sinistra e il resto del partito — ha aggiunto — deve essere « transitabile » anche e proprio verso le forze che auspicano un profondo rinnovamento della società e del partito stesso. Tutto questo crea di Democrazia Cristiana che ha la possibilità di assumere la gloialità della guida e del rinnovamento della società, insieme all'impulso decisivo alla DC, una funzione di guida al Partito nei confronti di quello che rimane del centro-sinistra e nei confronti della realtà socio-politica del Paese.

Curti ha concluso ricordando che le proposte formulate non sono avventuristiche e auspicando che le differenze che pure esistono, nell'ambito della sinistra democristiana, possano essere superate dall'impegno comune di ritrovarsi in una piattaforma che possa fare della DC un partito veramente rigenerato.

Ravaioli

Dal Congresso lo slancio necessario per risolvere i grandi problemi del Paese

Soffermandosi sul problema dei rapporti fra gli amici di Moro e i dorotei — un problema che, a suo avviso, costituisce il vero punto nodale della vita del Partito nell'attuale momento — Ravaioli ha osservato che entrambe le due correnti dovrebbero compiere una delicata, potendo entrambe commettere errori decisivi. Da una parte i dorotei dovrebbero comprendere che non si può fare di Moro un apolide; dall'altra i morotei dovrebbero comprendere che l'accentuazione di un processo che porti Moro ad assumere la « leadership » di un cartello delle sinistre costituirebbe il vero pericolo oltre che strategico, in quanto ciò spingerebbe i dorotei sempre più a destra, rinsaldando il tempo stesso il doroteismo e l'attuale maggioranza.

Ma che cosa è che divide l'on. Moro dai dorotei? Fra morotei e dorotei non ci può essere certo differenza sul punto fondamentale dell'amore nutrito nei confronti del partito. Né, a suo avviso, vi può essere differenza, nonostante le apparenze, sul problema dei rapporti con il comunismo. Non deve essere infatti dimenticato che Moro a Milano, ha respinto con il famoso « patto costituzionale » proposto dalle sinistre, ed ha parlato di cose di cui i dorotei non hanno mai parlato, come ad esempio della « leadership » di legislatura e della necessità di scegliere una via intermedia fra la guerra e la quinta repubblica francese, dimostrando una capacità di più ampie vedute sul modo di risolvere i problemi dello Stato, che sono poi i problemi della difesa dal comunismo, in quanto, per lui, il vero anti-comunismo consiste nel creare lo Stato e non nel difenderlo con vani piagnistei. Avviandosi alla conclusione, Ravaioli si è augurato che possano porsi le basi per risolvere il rapporto fra le due correnti e che, una volta che si raggiunga questo scopo, la si faccia finita con la vecchia scandalosa abitudine di cambiare i vertici ad ogni stormir di foglia. Si è augurato anche che la DC tragga da questo Congresso lo slancio necessario per risolvere i grandi problemi del Paese, fra cui in primo luogo la difesa del centro-sinistra, la costruzione dello Stato, la soluzione dei rapporti con quel ceto medio che costituisce oltre il 50% dell'elettorato del partito, i problemi del Mezzogiorno, la realizzazione di una politica estera più attiva, e, finalmente, la costruzione di un'Europa unita, anche senza l'Inghilterra, se questa non si impegni al rispetto del principio di sovrannazionalità.

Ardigò

Oggi occorre recepire e mediare democraticamente la spinta possente che viene dalle classi popolari

Il prof. Ardigò ha iniziato esprimendo il parere che nassuna delle parti fronteggiantisi nel Congresso, possieda una verità definita. Rilevato poi il senso di attesa con cui la classe politica italiana e la Democrazia Cristiana si sentono l'ingiustizia di situazioni perpetrantesi da tempo immemorabile, Ardigò ha sottolineato come la relazione del segretario politico, anche se ha fornito, con alcune sue ammissioni, una chiara misura della sensibilità dell'on. Piccoli, ha peraltro eluso molte delle domande che il Paese, implicitamente ed esplicitamente, aveva rivolto al Partito. D'altro lato è quanto meno inquietante — ha aggiunto — il proposito piuttosto evidente nella relazione del segretario del Partito, di non voler portare avanti il rinnovamento delle strutture della Democrazia Cristiana, di non voler efficacemente agevolare l'immissione di forze nuove e giovani nel quadro del Partito. A giudizio di Ardigò quattro sono le fondamentali domande, poste dal Partito e dall'opinione pubblica, cui la relazione Piccoli non ha dato una plausibile risposta. Perché, nel momento in cui la dinamica economica rivela il suo prorompente successo, la nostra società è scossa da crisi di profondo malcontento, sostanziantesi, nelle loro manifestazioni più evidenti, nella contestazione studentesca e nella rivolta operaia? Perché si sentì il bisogno di anticipare ad oggi il Congresso della Democrazia Cristiana?

Perché, nei congressi provinciali e regionali il problema dei rapporti coi comunisti ha incentrato su di sé le discussioni e i dibattiti mentre è insufficiente la parte a tali rapporti dedicata dalla relazione Piccoli? Perché i sindacati hanno accentuato vieppiù la loro autonomia dai partiti politici?

Si tratta di interrogativi — ha detto Ardigò — strettamente collegati tra di loro, che dunque possono contare su di una risposta comune. Una risposta che rinvia ad un'analisi accurata dello stato della società italiana e che pertanto non può risolversi in una semplice, anche se brillante sintesi, ma deve essere sì viene ad eludere il problema di fonao. Il perché va ricercato nei segni, sempre più evidenti, di logorio, che le istituzioni repubblicane rivelano di giorno in giorno. In effetti lo Stato non riesce a tenere il passo con l'evolversi della realtà sociale, anche se non è da sottovalutare il fatto che gli anni dello stalinismo e della politica ambigua del « doppio binario » che ha caratterizzato il PCI hanno contribuito a corrodere ed inficiare la credibilità di tutte le forze politiche e ad incrementare le spinte centrifughe del sistema.

Ardigò ha rilevato poi come durante gli anni di progressivo indebolimento del centro sinistra, si sia passati progressivamente da una società arretrata e divisa, ad una società in cui potenti tecnostrutture applicate all'organizzazione, tendono a livellare inesorabilmente, ogni precedente differenziazione. Senonchè la logica della coordinazione esterna ed interna, fra queste e le altre tecnostrutture, tende a divenire sempre più potente nei riguardi di ogni potere rappresentativo. Le tecnostrutture spesso hanno finito per condurre, esse stesse, la politica economica e finanziaria dello Stato.

In tale prospettiva la riforma dello Stato corre il rischio di ridursi ad una semplice trasformazione data in appalto alle strutture tecnocratiche che già larga parte hanno nelle decisioni che dovrebbero essere appannaggio degli organi costituzionali

In un momento in cui l'autoritarismo, lungi dallo spegnersi, acquista sempre nuove caratteristiche, adattate alla mutata realtà in cui opera; in un momento in cui si assiste al rafforzamento della statolatria nell'ambito dei sistemi di derivazione marxista; in un momento in cui l'intesa che da tempo lega, nella spartizione del mondo, gli Stati Uniti all'Unione Sovietica, sembra trovare nuovi motivi di validità, è necessario, se si vuole avere una qualche speranza di sopravvivenza, operare fattivamente per una ripresa del « momento spirituale », al di fuori di ogni opaca preoccupazione di potere fine a se stesso.

Occorre rinnovarsi spiritualmente. Occorre finalmente recepire e mediare democraticamente la spinta possente proveniente dalle classi popolari. Orbene la DC può operare efficacemente tale mediazione. Il nostro Partito — ha aggiunto Ardigò — deve inoltre operare un rovesciamento di quella tendenza crimai caratteristica della società civile, di sovrapposizione delle tecno-strutture alle istituzioni rappresentative.

La Democrazia Cristiana dovrebbe invece rinnovare se stessa attraverso una nuova maggioranza che rivendichi i poteri e lo spazio decisionale che le competono. Solo così si potranno, per rifiesso, mettere in risalto le debolezze e le contraddizioni del PCI, in cui ancora troppo debole è la spinta verso il rinnovamento impressa da Berlinguer, in cui ottimistiche appaiono le tesi di alcuni per un ricupero della leadership politica di contro ai tecnocrati appoggiandosi sulla contestazione studentesca, mentre debole risulta la tesi di Amendola di una alleanza di tutti i ceti contro i monopoli.

Tali differenziazioni e contrasti aprono la possibilità, per una DC cosciente della propria funzione, di aprire polemiche serrate con il PCI, che hanno già portato in Emilia a convergenze realizzate con l'accordo di tutti i gruppi interni del partito.

Per realizzare questi obiettivi però la DC — ha concluso Ardigò — deve giungere ad una nuova grande maggioranza che veda insieme tutte le forze più avanzate del Partito e che comprenda Fanfani e Moro. Solo questa grande unione di forze omogenee saprà essere all'altezza di una situazione difficile e drammatica come l'attuale.

Tesini

Oggi è necessario un Partito aperto che superi una concezione corporativa della società

Le obiezioni mosse dai gruppi della sinistra tradizionale alla relazione di Piccoli dimostrano la vecchiezza delle loro concezioni, la loro incapacità di uscire dallo schema della strategia degli equilibri, la loro incapacità, soprattutto, di comprendere che oggi le posizioni avanzate presuppongono il superamento di questa concezione e di questa logica, la rottura degli attuali gruppi e correnti.

Bisogna ricordare in proposito che alla concezione pressoché dogmatica e sostanzialmente ideologizzata che si è avuta in Italia nei partiti nell'immediato dopoguerra, si è venuta sostituendo, con una caduta generale della tensione politica, una nuova concezione, frutto anche della formazione di poteri tecnocratici che si sono assunti buona parte della direzione effettiva dello Stato, minacciando di relegare i partiti ad una funzione marginale e di ratifica di decisioni prese in altre sedi.

Per reagire a ciò è necessario un Partito aperto, che superi una concezione corporativa della società, che veda nel Partito lo strumento per un'affermazione di valori che rifiuti il pragmatismo e recuperi il consenso e la fiducia del cittadino.

La Democrazia Cristiana ha, nella sua concezione pluralistica, la capacità di una risposta valida, se saprà sviluppare l'idea di un Partito aperto che si era inizialmente ipotizzato, capace tra l'altro di superare gli eccessi della partitocrazia e la tendenza dei partiti ad operare secondo la logica delle motivazioni interne piuttosto che secondo gli interessi del Paese.

A tale fine occorre anzitutto porre un freno al fenomeno di polverizzazione interna che indebolisce l'autorità e la capacità di presenza del Partito; andar oltre il sistema proporzionale, non più rispondente alle attuali esigenze, giungere ad una elezione diretta da parte del Congresso del segretario politico, studiare nuovi modi di partecipazione alla vita interna del Partito, quali le elezioni primarie per la scelta dei candidati alle elezioni, superare il concetto secondo cui la tessera costituisce il titolo esclusivo su cui fondare la rappresentanza interna, e la procedura deliberativa, accentuare il significato dell'organizzazione regionale come lotta contro il verticismo e il centralismo di Partito più impegnata partecipazione dei cittadini alle scelte politiche.

Occorre domandarsi a questo punto — ha aggiunto Mechelli — se alla base della sfiducia sempre crescente del cittadino non vi sia proprio la incapacità anche da parte nostra, incapacità ad offrirgli delle prospettazioni serie e coerenti. L'uomo della strada infatti si trova sconcertato di fronte al linguaggio usato al centro, per cui si rifiuta di dialogare.

E' quindi necessario che proprio da questo Congresso il Partito torni a discutere i problemi reali, uscendo con un discorso politico chiaro sul modo di rinnovare la società italiana, un discorso nel quale il cittadino possa riconoscersi con tutti i suoi fermenti e con tutte le sue attese.

Dopo aver auspicato il superamento di ogni schematismo da parte delle varie correnti, Mechelli ha ricordato come gli amici di « Impegno democratico » nel corso del dibattito progressivamente abbiano formulato una serie di proposte atte a rinnovare il Partito ed a colmare quel divarico profondo che esiste tra il Paese reale e il Paese legale.

Occorre in una parola — ha detto — dare maggior potere di intervento agli iscritti, abbattendo ogni forma di verticismo, occorre inoltre che il Segretario del Partito venga eletto direttamente dai delegati e che tale procedura venga adottata anche in sede provinciale e regionale.

Venendo a trattare dei problemi che affliggono le amministrazioni locali, Mechelli ha auspicato che anche in quella sede i rappresentanti della DC vengano indicati dalla base, in maniera che gli iscritti possano testimoniare attraverso una reale consapevolezza politica la loro presenza.

Dopo aver espresso alcune riserve sulle attuali attribuzioni e funzioni del Consiglio Nazionale del Partito, divenuto organo di semplice ratifica, Mechelli si è augurato che in una ridistribuzione di partecipazione del potere decisionale si riporti questo organo rappresentativo alla propria genuina funzione politica. Circa l'attuale formula politica ha ribadito la necessità che il centro-sinistra debba trovare nelle proprie componenti l'autonomia dell'azione politica, nel rifiuto costante di ogni tentativo di collaborazione con le forze estremiste. Mechelli ha sottolineato infine, come amministratore di un ente locale, l'esigenza di una nuova strategia di effettiva autonomia di questi enti in riferimento anche alle strutture delle regioni. Per risolvere infatti l'asfissia degli Enti locali occorre una urgente revisione sia della legislazione provinciale e comunale come della finanza pubblica. Inoltre occorre svincolare questi enti dalle pastoie della burocrazia, dalla nefanda ex novo i rapporti tra potere centrale e decisioni locali.

Alla DC spetta il compito di operare questa revisione delle strutture amministrative; occorre inoltre, per quanto concerne le Regioni, che il partito esca dal vago e concretizzi quelli enti previsti dalla Costituzione.

Concludendo Mechelli ha auspicato che la DC non disperda il suo patrimonio di garanzia politica inconcludenti, ma guardi al Paese che ha ancora fiducia in lei, garantendo alle nuove generazioni le condizioni essenziali di libertà, di democrazia, di partecipazione. Solo così — ha detto — sarà valida la nostra militia politica, la nostra appartenenza ad un partito di uomini liberi e forti.

Greggi

Dando priorità ai problemi e non alle formule sarà possibile superare tante attuali difficoltà

L'on. Greggi ha anzitutto espresso l'augurio che il Congresso, al di sopra della proporzionale e delle correnti organizzate, assolva nel modo più ampio al suo compito fondamentale che è quello di garantire al partito, per i prossimi due anni, una guida politica, cioè una maggioranza sufficientemente larga, omogenea forte. Ma come egli appare chiara la insostituibile funzione di garanzia democratica, di guida di sviluppo, di pace sociale, che le circostanze storiche e le condizioni oggettive del Paese (che non sono certo tranquillizzanti) attribuiscono alla Democrazia Cristiana; ma per essere garanzia e guida occorre essere stabili e forti

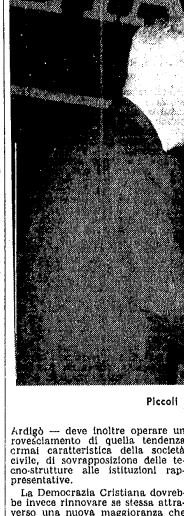
Come bene ha detto Piccoli, la Democrazia Cristiana non può non confermare il suo « No al comunismo » ma il « no al comunismo » deve essere anche un « no alle condizioni » che favoriscono ed accrescono il comunismo (« La DC non può non proporsi il preciso obiettivo di riconquistare alla democrazia — così come è sicuramente possibile con una politica popolare non concorrenziale, ma alternativa alla demagogia ed al collettivismo comunista — una larga parte almeno dei voti popolari ora bloccati dal partito comunista ».

Oggi in Italia vediamo profilarsi delle riforme che non vengono da elaborazioni culturali, che non vengono da programmi di partito, che non vengono da impegni elettorali, che non vengono dalla programmazione, ma sembrano spinte da fatti sporadici ed incontrollati: la contestazione giovanile minaccia di condizionare gravemente la riforma della scuola; un uso sempre più spregiudicato ed incontrollato dei mezzi audiovisivi sta incidendo paurosamente sul costume popolare e giovanile, mentre la spinta divorzista, antistorica e antipopolare, minaccia la crisi stessa della famiglia (e avremo l'assurdo di pornografia e divorzio in Italia, con i cattolici al Governo?s); uno sviluppo economico non ancora intelligentemente

Un aspetto della sala del Palazzo dei Congressi durante lo svolgimento dei lavori

SPITELLA

DEGAN



Piccoli e Taviani

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

da vive e fervide istanze spirituali

te guidato sul piano territoriale, corre il rischio di congestionare sempre più le zone già congestionate del Paese, demandando sempre di più le zone già depresse.

Per controllare queste spinte disordinate occorre un partito saldamente guidato ed operante non soltanto sul piano strettamente politico, ma anche sul piano culturale e morale: un partito capace di contrapporre alle spinte disordinate linee organiche e finalizzate di sviluppo.

Occorrono in particolare — e potranno essere definite nella « Assemblea programmatica » annunciata dal Segretario Politico — una politica della famiglia («non basta dire no al divorzio; occorre dire no alle condizioni che favoriscono il divorzio, occorre dire sì alla famiglia ») ed una politica, oggi finalmente possibile, per la povera gente (e qui tornano i grandi temi popolari, democratico-cristiani e costituzionali, del salario familiare con il potenziamento degli assegni familiari; della casa in proprietà per ogni famiglia; del pieno rispetto della lavoratrice madre; del rispetto e della sana educazione della gioventù); una politica dei mezzi audiovisivi, che metta quasi formidabili strumenti al servizio della cultura e dell'uomo e non, come oggi con la pornografia, contro la cultura e contro l'uomo; una politica di decentramento dello sviluppo industriale, che garantisca sviluppo equilibrato non soltanto nel rapporto tra nord e sud, ma anche all'interno di ogni regione e provincia, per ridurre al massimo il fenomeno — non solo umanamente ma anche economicamente costosissimo — delle trasmigrazioni forzate interne; una politica in generale di « moralizzazione della vita pubblica », dal finanziamento pubblico dei partiti a migliori sistemi elettorali amministrativi e di partito, che garantiscano più precise responsabilità e più diretta partecipazione degli elettori, contro l'abuso sistematico del potere pubblico e contro il malcostume imperante dei favoritismi e delle raccomandazioni; una politica economica che, dando fiducia al risparmio ed al mondo imprenditoriale elimini l'assurdo di una Italia che esporta, insieme, capitali e manodopera.

Dando priorità ai problemi, e non alle formule, sarà sicuramente possibile superare tante attuali difficoltà (compresa quella della unità dei cattolici, ove « ogni disimpegno sarebbe un tradimento »). Ma la soluzione dei problemi deve essere sempre vista — ha concluso l'on. Gregi — nel quadro del problema storico del Paese, che è quello del superamento dello statalismo (fascista, prefascista, ed anche post-fascista) per una organica, e realmente pluralistica, ricomposizione del corpo sociale nella libertà. Ogni nuova legge deve essere, insieme, accrescimento di libertà e riduzione di statalismo. Questo richiedono i tempi e gli uomini; questo richiede il carattere equilibrante popolare e non classista, della D.C.; questo è il contributo, caratteristico ed insostituibile che il partito di Don Sturzo e di De Gasperi può, unico, e deve dare alla fondazione e stabilizzazione della democrazia in Italia, oggi forse più di ieri, sottilmente ma potentemente, minacciata.

Uno scorcio della sala del Palazzo dei Congressi durante lo svolgimento del dibattito

Virtuoso

Il Congresso dovrà rispondere a due problemi essenziali: il rilancio del centro sinistra e la nuova maggioranza nel Partito

Occorre portare la viva sensibilità del Partito sui problemi internazionali e sui problemi dell'Europa, rilanciando la nostra concezione solidaristica della vita dei popoli. E' questa la via necessaria per risalire, dalla miseria dei piccoli problemi contingenti alle dimensioni mondiali su cui si misurano le grandi scelte della civiltà, nella linea di quello spirito internazionalista che caratterizzò la D.C. di Alcide De Gasperi, e secondo l'alto ammaestramento della « Pacem in Terris » e della « Populorum Progressio ».

Volgendo lo sguardo alle vicende della politica interna Virtuoso ha sottolineato i valori distinti dalla contestazione giovanile, che ha costituito per la classe politica una salutare lezione, soprattutto in Italia i problemi della scuola e stimolando su questi il Partito che — occorre riconoscerlo — non ha avuto una sua politica organica in proposito. Occorre superare decisamente — ha aggiunto — la scuola fondata sui programmi *standard*, sulla mancanza dei mezzi di ricerca, sulla sovrapposizione burocratica delle classi direttive, e dar vita ad una scuola autenticamente democratica, in cui tutte le sue componenti siano adeguatamente valorizzate ed esaltate.

Dopo aver sottolineato l'indiscutibile funzione politica del decentramento che si realizzerà con la prossima attuazione dell'ordinamento regionale, Virtuoso ha fatto presente l'opportunità che in tale prospettiva il Partito ridefinisca meglio le sue strutture organizzative, soprattutto per quanto attiene ai congressi regionali che dovranno essere concepiti diversamente da quanto si è fatto, in modo da consentire ai diversi gruppi di assumere le proprie responsabilità in relazione al governo regionale.

Dopo aver deplorato che l'attuale sistema di preparazione dei congressi nazionale abbia contribuito a certi gruppi di contrabbandare dietro istanze nazionali, posizioni di mero potere locale, Virtuoso ha sottolineato l'aspirazione dei delegati di periferia — piccole pedine nel gioco del big — ad esser chiamati a partecipare alle decisioni dei congressi nazionali del Partito, piuttosto che presenziarvi in funzione di mera ratifica di decisioni già prese, rilevando che proprio la mancanza di una effettiva partecipazione della periferia alle deliberazioni degli ultimi congressi ha attribuito alle relative decisioni un carattere di intercolutorietà che, praticamente, ha comportato il rinvio della attuazione di quelle scelte di fondo già individuate a Sorrento.

Soffermandosi quindi sui problemi della linea politica di centro sinistra, Virtuoso ha osservato che l'indebolimento della carica ideale con cui essa fu originariamente concepita ha portato ad una configurazione in senso statico di tale formula, il che ha lasciato aperti quegli squilibri territoriali e settoriali che essa si era ripromessa di ricolmare.

Rilevato poi come la logica del dissenso informi di sè ormai tutti i partiti, l'oratore, a proposito della posizione di disimpegno assunta dalle ACLI, ha notato che tale atteggiamento è stato ampiamente motivato dalla politica del partito democristiano. Ha affermato altresì che il dissenso delle ACLI dimostra come si possa veramente intraprendere un tentativo avanzato di rinnovamento. Rinnovare le strutture è d'altra parte oggi l'imperativo che accomuna tutti i partiti. Solo così essi potranno in qualche modo opporsi alla crisi che li attanaglia. Quanto alla D.C., l'unico modo per non perdere definitivamente il contatto con l'evoluzione dei tempi, è, secondo Virtuoso, riprendere, ristrutturandola e riadattandola, l'iniziativa che venti anni fa, guidava il Partito di De Gasperi.

Il Congresso — ha proseguito — dovrà dare una risposta qualificante a due problemi essenziali per la vita del Paese e della Democrazia Cristiana stessa: l'attuazione ed il contenuto di una nuova politica del centro-sinistra; e qui, ancora una volta, la programmazione rigida e la priorità delle scelte costituiranno il banco di prova per saggiare le capacità e le intenzioni reali del Governo; — la nuova maggioranza nel Partito. Questa dovrà essere costituita da singoli gruppi che trovino in essa lo spazio sufficiente per assumere le loro responsabilità ed attuare l'impegno di contribuire ad un miglior corso della politica italiana.

Spitella

Superare la tradizionale lentezza con cui l'apparato statale porta avanti le grandi riforme. Le strutture rischiano di diventare « fossili » se non si imposta un nuovo rapporto con il mondo della cultura

Dopo aver accennato alla vasta tematica politica su cui si incentra il dibattito congressuale, aperto dalla relazione del segretario Piccoli, l'on. Spitella ha indicato alcuni tra i tanti temi che agitano quotidianamente i partiti e l'opinione pubblica in generale. Uno dei problemi fondamentali del momento attuale è rappresentato dall'inerzia del Parlamento in coincidenza, peraltro, con l'aggravarsi della situazione generale del Paese. L'oratore individua le cause del deterioramento della situazione generale nella lentezza e nell'inerzia con cui vengono portate avanti le riforme. A questo proposito, sottolinea l'oratore, o si riesce a spezzare questa situazione di stasi, operando riforme di struttura veramente incisive, oppure occorre pensare a nuove forme istituzionali da dare allo Stato: forme che consentano di far correre il minor numero di rischi possibili alla democrazia.

In effetti se non si porteranno avanti, e celermente, grandi iniziative legislative, sempre più andrà accentuandosi il divario fra i cittadini e lo Stato. Classi sempre più numerose e svariate di cittadini cercheranno di strappare il maggior utile possibile al « fossile » in cui si sarà trasformato definitivamente lo Stato. Occorre dunque che Governo, partiti della coalizione e maggioranza parlamentare si impegnino su riforme di grande respiro. L'oratore ritiene che la scelta tra politica di rinnovamento e politica di conservazione sensata nel rompere con certe situazioni cristallizzate da tempo, con certi privilegi che vogliono ad ogni costo essere mantenuti. Politica di rinnovamento è quella che si misura su scelte decisive non già quella che porta l'etichetta solo di alcuni uomini e gruppi cosiddetti « di sinistra » del partito o che va mendicando appoggi a forze politiche di assai dubbia estrazione democratica.

Né mancano i settori in cui sia possibile dare corpo a queste auspicate riforme. Quello scolastico, ad esempio che, per essere efficacemente riformato, richiederà l'impegno solerte dell'intera maggioranza a passare sopra ad interessi costituiti e ad istanze di gruppi per intraprendere la strada di un effettivo rinnovamento. Si annoda a questo problema la polemica che contrappone il mondo della cultura a quello della politica. Da un po' di tempo a questa parte, quello che si svolge tra le due sfere è un dialogo fra sordi, in cui vengono scambiate accuse reciproche. Orbene occorre far venir meno il diaframma che separa cultura e politica.

Per ottenere ciò i partiti in genere, e la DC in primo luogo, possono e devono fare molto e favorire una reale osmosi dei due mondi da cui sarebbe possibile trarre quei benefici di cui, nel corso degli ultimi anni, abbiamo perduto il ricordo. Ricollegandosi a quanto detto in precedenza, a proposito dell'importanza del settore scolastico, l'onorevole Spitella nota come le Università, costituite in vere e proprie comunità di docenti e di studenti, potrebbero avviare e stimolare grandemente il processo di riunificazione e di riscoperta reciproca fra mondo della politica e mondo della cultura. Le nuove Università, di fronte alle grandi riforme domandate dal Paese, ponendosi come validi strumenti di risoluzione dei problemi posti da queste, potrebbero altresì contribuire al superamento dell'attuale situazione di crisi della società.

Colella

Bisogna incamminarsi sulla strada delle riforme: solo così si potranno rimuovere le attuali situazioni di disagio

Compiendo alcune osservazioni di carattere generale su aspetti dell'attuale situazione nel nostro Paese, Colella ha sottolineato la gravità dei problemi che sono posti dalle « sacche di povertà », dall'ineguale distribuzione della prosperità, dalla discrasia fra accrescimento del benessere e scadimento dei valori morali. Soffermandosi su questo ultimo aspetto problematico, l'oratore ha rilevato come l'incoddificazione generante, si nella società civile di fronte a tale situazione e manifestantesi in clamorose e continue proteste e contestazioni, costituisca un pericolo non indifferente per lo Stato e la Democrazia.

Rilevato poi lo scadimento dei tre aspetti fondamentali delle strutture istituzionali, quello governativo, quello amministrativo e quello sindacale, il sen. Colella ha tratto la conclusione che il Partito, se vorrà operare per il bene della Nazione, non dovrà avere presenti soltanto i problemi interni ad esso. In effetti il Partito troppo spesso si è lasciato e si lascia distrarre da beghe interiori legate esclusivamente alla logica del potere. E d'altro canto è stata questa logica che ha informato di sè i congressi provinciali e regionali.

Ricordando poi il Congresso di impegni assunti nel corso di esso, l'oratore ha asserito che nessun gruppo politico può prescindere dal tener conto dei mutamenti intervenuti nel corso di questi pochi ma travagliatissimi mesi. La situazione in cui si muove oggi è tale per cui lo stesso equilibrio democratico è in pericolo. Si tratta dunque di una situazione esplosiva nella quale non si può pensare di risolvere i problemi soltanto grazie al vecchio espediente delle promesse mai mantenute. Continuando al suo antico passo — ha proseguito Colella — la D.C. perderà l'occasione per darsi una strategia consona ai problemi che il mutare dei tempi pone continuamente. Occorre dunque, ma seriamente, incamminarsi sulla strada delle riforme, abbandonando gli interessi particolaristici, la logica della gestione del potere che tanta iattura hanno procurato al Partito ed al Paese.

In campo operazionale, ha concluso Colella, è necessario realizzare un disegno normativo che stabilisca disposizioni precise per l'avvicendamento nell'amministrazione, che fissi le incompatibilità per gli incarichi di maggior rilievo, che preveda criteri di massima per la nomina degli amministratori. Il fenomeno del sottogoverno è preoccupante e dannoso, per il Paese come per il Partito, ed è necessario senza più indugio porvi rimedio.

Degan

Trasformare la DC rendendola capace di adeguarsi alle nuove esigenze della società

Degan si è rialleacciato alla parte della relazione dell'on. Piccoli, che ha trattato il problema del rinnovamento del Partito.

Le proposte ivi contenute — ha detto — hanno lo scopo di dare alla DC il carattere di organismo aperto nei suoi rapporti interni, ma anche nei suoi rapporti con l'elettorato: in tal senso appare opportuno che l'esperienza, che si propone, delle elezioni primarie sia estesa non solo agli iscritti, ma anche a tutti gli elettori.

E' questo uno dei mezzi con cui sarà possibile giungere a trasformare la DC rendendola capace di adeguarsi alle esigenze che le attese tumultuose e non definite della società pongono a tutti i partiti: lo sperimentalismo e la partecipazione.

E' infatti finito il tempo in cui essi potevano presumere di interpretare il complessivo moto della società offrendole definiti modelli di sviluppo: la dialeloogizzazione e il decollateralismo sono infatti in uno stadio ormai così avanzato da esigere una nuova fase nel modo con cui i partiti si pongono di fronte alla società. Essi in tal modo verranno a collocarsi più esattamente nel loro proprio spazio politico.

Un tale partito, dialogante e interpretativo della società, sarà in grado di portare avanti una strategia di grande confronto con il PCI, che, nel rispetto dei compiti storici della DC, ponga in termini adeguati agli anni '70 il rapporto con l'opposizione di sinistra.

Tale scelta impone quelle riforme istituzionali che determinino la formazione di campi di confronto, ai vari livelli nei quali non sia mai necessario un confuso connubio, ma sia possibile una chiara contrapposizione, non paralizzante degli organismi democratici.

Acciarini

La DC deve essere un valido strumento capace di accogliere le molteplici esigenze della società

Lo sviluppo della società italiana e i fenomeni di crescita democratica che questa presenta, con accresciute esigenze di tutti i cittadini alla partecipazione alla gestione del potere, ha portato alla crisi della concezione del Partito come forza e struttura, a cui dovrà sostituirsi il partito-idea, che agisca più come forza d'opinione che col peso della sua organizzazione. Ora questo comporta un salto qualitativo nell'azione del partito per realizzare la quale è necessario creare chiarezza d'idee e coerenza di propositi.

Acciarini ha contestato, poi, che una riforma elettorale relativa agli enti locali che ripristini il sistema maggioritario possa costituire uno strumento idoneo a realizzare il decentramento anche all'interno del Partito che da più parti s'invoca, giacchè quel sistema, nella concreta realtà sociale del Paese, porterebbe a emergere in posizione polemica le forze di cui si dice invece di volere la collaborazione.

Se la DC deve essere un valido strumento capace di accogliere le esigenze molteplici della società e di dare ad esse uno sbocco ed una soluzione, occorre porre chiaramente il problema di un cambiamento della maggioranza all'interno del Partito, attraverso un dialogo permanente che superi preclusioni aprioristiche e zappili al tempo stesso affrontare tempestivamente e senza perniciosi ritardi — un esempio, la riforma universitaria — i problemi che vengono alla ribalta del Paese, non dimenticando che a tal fine è indispensabile l'adesione ed il consenso delle categorie interessate.

L. Merlin

E' necessaria una regolamentazione legislativa del diritto di sciopero per garantire un equilibrato sviluppo a tutte le categorie

Nel decennio 1954-1964 gli scioperi avvenuti in Italia hanno costituito il 55 per cento di tutte le astensioni dal lavoro nei Paesi aprioristicamente del 1966 sul diritto l'62 per cento. E' da rilevare in proposito che se l'articolo 40 della Costituzione sanciscè quello che è un fondamentale e irrinunciabile diritto, appunto il diritto di sciopero, senza il quale non esiste democrazia, essa stabilisce però che tale diritto debba esercitarsi nell'ambito delle leggi che lo regolano.

Purtroppo tale legislazione non è mai stata emanata, e la sua elaborazione sembra ormai indilazionabile, tanto più che ogni gruppo tende a farsi giustizia da sé, con ingiusti vantaggi per coloro che operano in settori dove la astensione dal lavoro crea maggiori disagi. Certo, l'economia italiana continua ciò nonostante a progredire, ma i suoi progressi sarebbero indubbiamente molto maggiori se lo sciopero fosse regolato; e che tale disciplina sia matura è confermato dal fatto che lo stesso governo laburista inglese, che pure ha la sua forza nei sindacati, ha posto allo studio questo problema. Merlin ha concluso perciò auspicando che il governo Rumor riesca a trovare in merito una rapida soluzione, nell'interesse della collettività nazionale.

Perricone

Dare una legislazione adeguata agli invalidi civili nel rispetto del diritto al lavoro

Nel portare il saluto degli invalidi civili Perricone ha rivolto un ringraziamento agli uomini della DC per l'aiuto dato a questa categoria per il raggiungimento di importanti obiettivi.

In Italia — ha aggiunto — purtroppo ancora vi è, a differenza di altri Paesi, una scarsa sensibilità per il problema degli invalidi civili ai quali manca quella sicurezza al lavoro e quella assistenza necessarie perchè essi si sentano reintegrati nella vita sociale.

L'attuale legislazione rappresenta solo una premessa alle aspettative degli invalidi civili. Occorre infatti un'attuazione della prevenzione delle cause di invalidità, il rispetto del diritto al lavoro, il diritto al mantenimento per coloro che non si riesce a reinserire in un lavoro, norme sanitarie che assicurino una totale assistenza, un assegno di collocamento, tutte esigenze queste che rappresentano un atto di giustizia nei confronti di questa categoria.

Sciubba

Per rendere più dinamica la sua azione, il Partito deve saper raccogliere e interpretare le esigenze del cittadino

Dopo aver sottolineato che il dibattito si svolge nell'assenza totale dei componenti il Consiglio Nazionale, il che dimostra una grave insensibilità per i problemi della periferia, Sciubba ha osservato come questo Congresso sia chiamato non solo ad effettuare una verifica ma a dare una risposta ai gravi problemi di questo momento.

Il problema più evidente è quello rappresentato da una crisi di crescita e dalla esigenza delle masse di essere una parte attiva della direzione politica in atto. In questa fase — ha proseguito Sciubba — il Partito mostra la sua limitatezza a raccogliere le istanze della base per cui occorre evitare che questo diventi un mito, nella cristallizzazione e nella radicalizzazione della dialettica interna.

Il Partito si deve rialleacciare ai giovani, che non debbono essere considerati solo come una tappa della vita, e ai quali occorre dare una congrua rappresentanza nella direzione del Partito stesso, e alla cultura che non si deve intendere solo in senso scolastico, ma come creazione di una tematica culturale.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, Sciubba ha osservato come questo rappresenti un banco di prova per la DC, che attraverso interventi in tutte le direzioni deve abbattere lo steccato che ancora esiste col Nord strappando quelle popolazioni all'ancestrale miseria che ancora le attanaglia.

Circa la riforma dell'amministrazione della giustizia l'oratore ha detto che questa si risolve non attraverso la soppressione dei tribunali minori, il che rappresenterebbe solo un atto provocatorio, ma cercando di dare una giustizia pronta ed efficiente a tutti i livelli.

Concludendo, Sciubba ha auspicato che la Democrazia Cristiana sappia essere all'altezza dell'ora e, interpretando i fatti della storia, sappia superare questa crisi di fiducia che è in atto nel Paese.

Salerno

La questione meridionale richiede la solidarietà di tutto il Paese

Egli ha inteso porre in evidenza, per specifico mandato ricevuto, il ritardo dello sviluppo nel Mezzogiorno rispetto al Paese. Il Mezzogiorno rappresenta, infatti, un grave atto di accusa, e lo stesso documento degli anni '60 ci appare come un documento marcatamente politico che non determina priorità non solo sociali e politiche, ma anche morali.

La questione meridionale non può essere infatti assimilata alla problematica delle aree depresse, ma richiede la solidarietà di tutto il Paese, solidarietà non intesa come per il passato, ma considerando il Mezzogiorno come una periferia della civiltà avanzante. Occorre, dunque, riprendere il discorso sul Mezzogiorno su basi nuove, intensificando il processo di industrializzazione, evitando la fuga di cervelli, in maniera che detta questione rappresenti una scelta politica. Lo spirito di incendio civile di Battipaglia e di Avola aleggia nel Meridione, occorre spegnerlo dando ai lavoratori del Sud la consapevolezza di esercitare una funzione dirigente e non di essere a rimorchio della collettività nazionale.

Salerno ha concluso sottolineando l'opportunità che non si perda l'occasione, difficile ed esaltante insieme, di riproporre l'unità del Partito, al di fuori della diaspora delle correnti, sul dato concreto della unificazione sociale ed economica del Paese.

Natali fra un gruppo di delegati al Congresso

le "edizioni cinque lune" presentano

PIER LUIGI BALLINI

IL MOVIMENTO CATTOLICO A FIRENZE (1900-1919)

Pagg. 528 - Lire 3.800

LUCIANO RADI

POTERE DEMOCRATICO E FORZE ECONOMICHE

Pagg. 100 - Lire 1.200

ALCIDE DE GASPERI

DISCORSI POLITICI

(a cura di Tommaso Bozza)

Ristampa - Un volume rilegato in tela

Pagg. 670 - Lire 4.000

ANGELO PAOLUZI

DAL CENTRO GERMANICO ALL'UNIONE CRISTIANO-DEMOCRATICA TEDESCA

Pagg. 232 - Lire 2.200

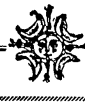
AUTORI VARI

L'ASSISTENZA ALL'INFANZIA MINORATA

Problemi e prospettive

Pagg. 344 - Lire 2.700

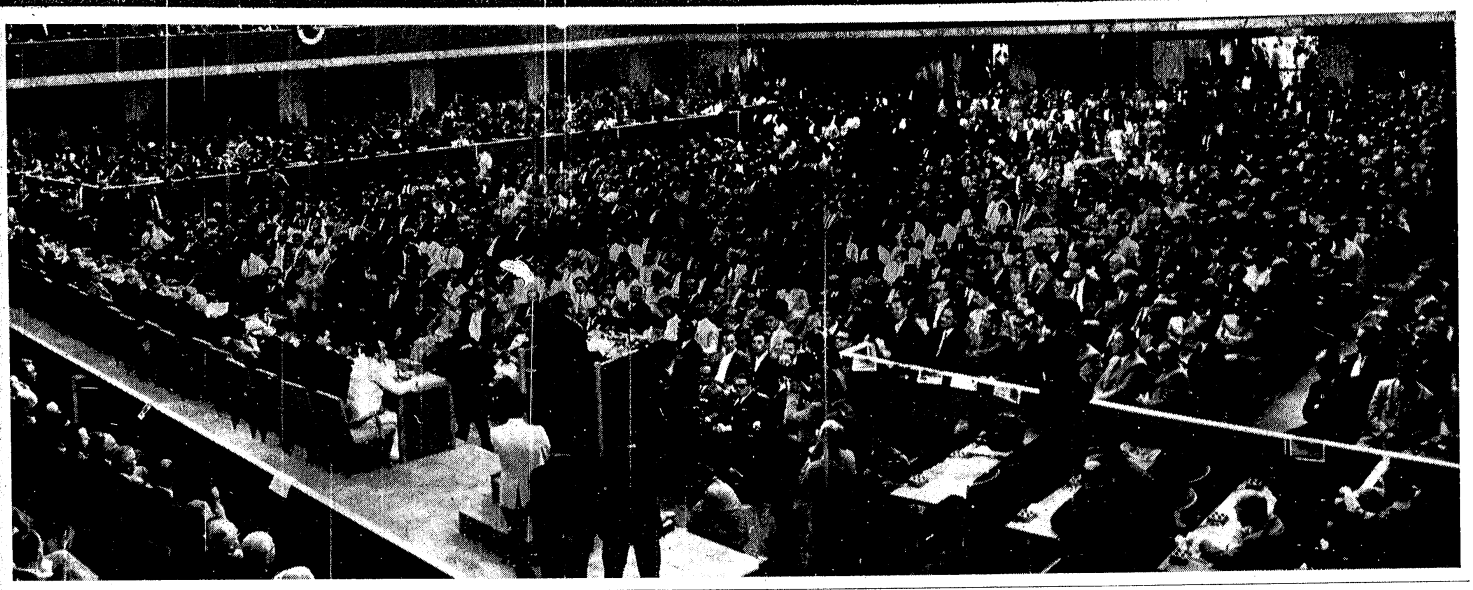
I nostri libri sono in vendita nelle migliori librerie



Per la pubblicità su IL POPOLO *rivolgetevi alla* sipra

DIREZIONE GENERALE: 10122 Torino via Bertola, 34 telefono 5753

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA



Si sviluppa l'ampio dibattito sui grandi temi del momento

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

scorso sul partito affermando che la D.C. «ha perso buona parte di quella carica ideale che un tempo era alla base della sua azione». Le ragioni di questa carenza sono individuate in un sostanziale allontanamento degli iscritti dalla vita attiva. E' in pratica questo uno dei temi più rilevanti anche di tutto il dibattito precongressuale. La sen. Falcucci ha indicato nella «democrazia di partecipazione» l'unico metodo che consenta a tutti gli iscritti «di essere partecipi e responsabili di ogni decisione del Partito»: da qui alcune indicazioni concrete per far sì che il voto dell'iscritto «conti veramente».

La validità dell'impostazione pluralistica è stata ribadita dal ministro Taviani, il quale ha indicato anche le cose da realizzare entro breve termine: la riforma regionale, intesa come «autentico decentramento decisionale»; la riforma della finanza locale e della legge comunale e provinciale; una scuola «problematica e sperimentale» ma anche ancorata a precise responsabilità individuali, «per evitare che l'anonimato e l'assembleismo la precipitino nel caos».

L'intervento di Taviani ha toccato numerosi altri temi. La programmazione economica, perchè «è necessario che il potere pubblico disponga di autentici strumenti di guida»; il centro-sinistra, sul quale «dobbiamo riconfermare la fiducia del Partito» non solo perchè non ha oggi alternative concrete, ma perchè coincide con le esigenze dell'attuale fase di sviluppo della società italiana; i rapporti con i comunisti, per i quali «contano i fatti», cioè che il comunismo italiano si muove per la crisi internazionale, ma se può sembrare che esso ripudi i vecchi modelli, è altrettanto vero che non ne propone uno nuovo. Occorre quindi un atteggiamento realistico che non confonde le «situazioni in atto con quelle auspicate e sperate».

Affrontando il tema del Partito, Taviani ha affermato che il voto e la solidarietà a Piccoli «non hanno il significato di un inserimento nella maggioranza». La «nuova maggioranza» dovrà scaturire «da una verifica critica che porti all'individuazione e all'elaborazione di una comune linea politica, sulla quale registrare la convergenza di singoli e di gruppi; non da un rovesciamento o da un ribaltamento di maggioranze». Taviani ha concluso respingendo decisamente ogni prospettiva di Repubblica conciliare o di neo-guelfismo.

Alcuni temi trattati dal ministro per la Cassa del Mezzogiorno si ritrovano, sia pure con una diversa angolatura, in altri interventi.

A proposito del centro-sinistra, il ministro Bosco ha affermato che esso rappresenta di per sè una risposta chiara ed esauriente sui nuovi rapporti con il PCI: «infatti — ha detto — se da una parte si riafferma la validità della linea seguita con il centro-sinistra, non si possono, dall'altra, chiedere altre aperture, del resto non richieste neppure dai comunisti, a meno che per nuovi rapporti non si intenda, nel rispetto della Costituzione, un dialogo da svolgersi a livello parlamentare. Una linea che annullasse la distinzione esistente fra i gruppi parlamentari indebolirebbe la coalizione di centro-sinistra e impedirebbe un eventuale processo di rinnovamento anche da parte del PCI, il cui travaglio può divenire veramente nuovo nella misura in cui si affermerà nel mondo della strategia della pace».

Il problema di fondo — ha ricordato da parte sua Ferrari Aggradi — è quello di operare con coerenza, capacità e volontà per tradurre la maggiore ricchezza in termini di giustizia, di crescita civile e di crescita culturale. La Democrazia Cristiana deve essere un partito moderno — ha aggiunto il ministro della P.I. — che impiega razionalmente gli strumenti moderni di progresso. Per realizzare tutto ciò è necessario far leva su alcune fondamentali «idee forza» capaci di «illuminare le nostre scelte e di rinvigorire la nostra azione». E' assurdo, egli ha aggiunto, chiedere «nuove maggioranze» non in funzione di programmi specifici o di diverse linee di soluzione dei problemi prioritari, ma con atteggiamenti puramente polemici e negativi, contro questo o quel gruppo di persone e su affermazioni del tutto nominalistiche.

Quello dell'assetto interno, ovviamente, è un altro dei temi ricorrenti. Lo ha affrontato anche l'on. Belci, affermando che il problema è strettamente connesso con la funzione dei partiti e il loro nuovo modo di essere nella società. Per Belci il problema della maggioranza che uscirà dal Congresso non è un «accidente secondario» cui accennare di sfuggita, ma uno dei temi centrali del dibattito. Se fosse un fatto di solo nominalismo, ha aggiunto, liquidiremmo gran parte di storia della DC e tutti gli apporti che le tendenze hanno offerto alla problematica del Partito.

Il ministro Carlo Russo aveva osservato in precedenza che le correnti non rispondono più ai bisogni del Partito e che di conseguenza, con un'attenta analisi dei motivi che le hanno determinate, occorre procedere su nuove vie più attuali e più confacenti alle esigenze di oggi. Occorre perciò pervenire al «superamento degli accordi di vertice, allo scopo preciso di superare la cristallizzazione delle correnti; consentire un concreto apporto degli iscritti alla vita del Partito; rinnovare gli uomini a tutti i livelli».

Sul Partito «sulla nuova maggioranza si è sviluppato l'intervento di Galloni, il quale ha esordito affermando che questo Congresso «è la prosecuzione di un discorso aperto a Milano ma rimasto senza conclusioni politicamente valide per il Partito, per il centro-sinistra e il Paese. I problemi posti allora dalla sinistra d.c., nuova maggioranza e nuovo corso della politica di centro-sinistra, sono diventati — ha aggiunto — i problemi dalla cui soluzione può dipendere la continuità stessa dell'equilibrio democratico del Paese. Il tema della nuova maggioranza è — secondo Galloni — l'unica linea politica possibile per risolvere e superare il problema della crisi del vecchio metodo di gestione del centro-sinistra». E' una crisi che non va insomma ricercata nel Governo, ma proprio dentro i maggiori partiti che lo esprimono, nella D.C. e nel PSI, che da due anni sono alla ricerca di un loro equilibrio interno, che difficilmente potrà essere raggiunto se continueranno a ricercare le loro maggioranze attraverso «giochi di alleanze di vertice».

Gli interventi della mattinata sono stati conclusi dall'on. Mattarella, che ha parlato delle crisi della società e dei distacco tra partiti e comunità nazionale, e da Grassi, del Movimento giovanile che ha parlato della necessità della formazione di una nuova maggioranza.

Nel pomeriggio sono intervenuti Missasi, Lucifredi, Dal Canton, Donat Cattin, il vice-segretario Gioia, Ciccardini, Ravajoli, Curti e Ardigò.

Va infine registrato che il senatore Fanfani, presidente del Congresso, dando inizio ieri mattina ai lavori, ha tenuto a smentire le voci, «certo ad arte diffuse», che da parte sua ci fosse l'intenzione di presentare la sua candidatura alla presidenza del nuovo Consiglio nazionale del Partito. Gli «importanti ed assorbenti compiti da assolvere in seno al Senato della Repubblica», infatti, ha puntualizzato Fanfani, gli impediscono di ricoprire una carica di alta responsabilità come quella di presidente del Consiglio nazionale democristiano.

Missasi e Donat Cattin nel pomeriggio hanno ripreso alcuni temi trattati da Galloni. Missasi ha affermato di non poter accettare certe impostazioni per cui si vorrebbero riversare sulla sinistra del partito tutte le responsabilità per quelle cose che nel partito non vanno. Sul tema dei rapporti con i comunisti trattato ampiamente anche da Galloni, come il lettore potrà documentarsi in altra parte del giornale, l'oratore ha osservato che un immobilismo democristiano rafforza inevitabilmente l'immobilismo comunista. Per quanto riguarda l'azione politica del centro sinistra, Missasi ha affermato che è indispensabile «una chiara volontà di rinnovamento per impedire una involuzione di tipo centrista» auspicando conseguentemente «un cambiamento della maggioranza interna».

Donat Cattin ha osservato che la proposta di una nuova maggioranza — con cui il suo gruppo si presenta al congresso — deve scaturire da una linea politica adeguata ai profondi cambiamenti in corso nel Paese. In pratica il discorso di Donat Cattin è ruotato attorno a due concetti essenziali: la necessità cioè di assicurare uno spazio autonomo, libero, non subalterno affinchè le forze della società civile si esprimano liberamente e di garantire alla D.C. il suo ruolo essenziale, cioè di perenne contestazione delle forze conservatrici ed eversive. La funzione di garante che la D.C. si sarebbe scelta dell'«equilibrio esistente sul mercato», dovrebbe quindi rovesciata. «Per rompere la spirale del moderatismo — ha detto in sostanza Donat Cattin — è necessario compiere una scelta precisa nel contrasto sociale. La proposta di una nuova maggioranza nasce perciò non da un contrasto di potere, ma dalla necessità di avviare una nuova politica».

Altre due voci autorevoli, quelle dell'on. Lucifredi e dell'on. Gonella, hanno affrontato il problema della lotta contro il comunismo e la necessità che la D.C. prenda iniziative «pratiche» per opporsi alle proposte di legge divorziste.

La D.C. — ha affermato Gonella a questo proposito — deve chiedere nuovamente che la legge sul divorzio sia rinviata, dando la precedenza alle leggi sulle quali vi è accordo fra i partiti al governo. Se il rinvio non fosse accordato — ha soggiunto Gonella — l'esecutivo dovrebbe abbandonare l'attuale assurda neutralità compiendo il suo dovere di presentarsi al banco del Governo secondo le normali procedure parlamentari e opponendosi agli articoli che implicano violazione o della Costituzione o del Concordato a causa dell'estensione del divorzio a tutti i matrimoni religiosi».

Il vice segretario della DC Gioia si è soffermato in modo particolare sulla esigenza di rendere più moderno e democratico lo stato, auspicando una politica nuova capace di spinte sociali rispondenti alla evoluzione del Paese. Come molti altri oratori, Gioia ha analizzato le condizioni dello sviluppo socio-economico del Mezzogiorno, auspicando una sostanziale revisione di una politica meridionalistica per invertire la tendenza al divario Nord-Sud. Come abbiamo accennato, una costante di questo dibattito, che avrà certamente delle conferme autorevoli nelle prossime sedute, è rappresentata dalla puntuale e rigorosa diagnosi delle ragioni degli squilibri tra Nord e Sud e della presa di coscienza da parte di tutto il partito della indifferibilità di questo problema. Occorre anche sottolineare che i problemi del Mezzogiorno sono correttamente posti nel quadro più ampio dello sviluppo del Paese, facilitandone la comprensione e le concrete scelte operative.

L'on. Gioia ha messo a fuoco i problemi del centro-sinistra rilevando i contenuti innovatori della formula. Sul problema comunista il vice-segretario della DC ha osservato che il problema non è quello della partecipazione dei comunisti alla gestione del potere, come è fuori dalla realtà chi finge di ignorare che il comunismo è una grande forza storica in via di rinnovamento e di evoluzione. In riferimento ai problemi della «nuova maggioranza» Gioia, affermato che i fanfaniani si sono presentati autonomi per impedire una radicalizzazione del confronto allo interno della DC, ha osservato che la «nuova maggioranza» dovrà essere il frutto della convergenza su grandi scelte tra le forze che intendono impegnarsi sulla linea originaria del centro-sinistra e sulla sua carica innovatrice.

Per quanto riguardo i problemi della «nuova maggioranza», Ciccardini ha rilevato che è ingiusto il rimprovero di chi ha sostenuto che a questo proposito non sia stata data una risposta adeguata. In realtà — ha sostenuto Ciccardini — «noi abbiamo detto che oggi è impossibile una strategia basata sulla scomposizione e sulla ricomposizione degli equilibri politici. Una siffatta strategia è nominalistica — ha sostenuto ancora Ciccardini — basata sulla conservazione delle correnti ed è perciò sterile». Quando assistiamo a una generale svolta a destra sia negli USA come nell'URSS e in Europa «non risolvere i veri problemi e sfuggirli con una corsa allo scavalcamento a sinistra, significa creare le premesse per un pericolo di destra».

La seduta pomeridiana ha visto ancora, nell'ordine, tre interventi, quelli di Ravaioli, Curti e Ardigò

Diverse naturalmente le premesse e le diagnosi sulla situazione politica. Ravaioli ha sostenuto che il cartello delle sinistre sarebbe un errore tattico oltre che strategico, perchè non avrebbe altro effetto che quello di un irrigidimento del gruppo moderato.

Curti ha sostenuto che nella relazione di Piccoli, se da un lato vengono individuate le cause degli attuali squilibri, sono del tutto assenti i relativi rimedi. Egli ha espresso anche osservazioni critiche sulla posizione del segretario della DC nei confronti delle ACLI e, riferendosi al gruppo «fanfaniano», ha auspicato che la base di questo gruppo ritrovi il suo spirito originario.

Complesso e articolato il discorso del prof. Ardigò il quale, pur dando atto alla sensibilità che ha ispirato la relazione Piccoli, ne ha rilevato — a suo avviso — le carenze intorno a quattro domande: i rapporti tra dinamica economica, in continua espansione e crisi della società; il bisogno di anticipare il congresso; l'assenza di una profonda analisi dei rapporti con i comunisti e del significato dei sindacati rispetto ai partiti politici. Sono interrogativi — ha sostenuto Ardigò — strettamente collegati tra loro e che possono contare quindi su una risposta comune.

Il dibattito è proseguito oltre la mezzanotte con gli interventi di Tesini, Mechelli — che hanno portato la loro adesione alla relazione di Piccoli — Greggi — il quale ha auspicato che la DC assolva anche per i prossimi anni al suo compito di guida del paese — di Virtuoso, Spitella, Colella, Degan, Acciarini, Merlin Luigi, Perricone, Sciuba e Salerno.

E' stata — lo ripetiamo — una giornata particolarmente intensa e proficua destinata ad avere oggi una nuova grande conferma per gli interventi che sono stati annunciati.

I commenti della stampa

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

tico (teoria della "sovranità limitata" e manomissione di Praga) quanto la noncuranza cinese delle catastrofi atomiche derivabili da conflitti mondiali promossi da rivoluzioni ininterrotte e globali».

Secondo Angelo Narducci (Avvenire), l'on. Piccoli ha avuto «il merito di compiere una lucida diagnosi dell'attuale situazione di crisi, analizzata sia nelle componenti storiche che nelle manifestazioni più bruciantì; si caratterizza poi per una serie organica di tesi operative, radicate nella realtà presente e ben capaci di avviarne le trasformazioni se saranno accolte e portate avanti con coerenza.

«Tesi a livello del rinnovamento delle strutture statuali, dagli enti locali alle scuole, da aprire a forme effettive e garantite di partecipazione popolare. Proposte sul modo d'essere del partito perchè esso «acquisti le sue caratteristiche originali; torni ad essere propulsore di programmi e di formule senza però esaurirsi in esse; nasca, nella formazione della volontà politica, dal basso; sia istituzionalmente impenetrabile ad ogni cristallizzazione. Strategia realistica di politica estera, non succube di pericolose mitologie, ma capace di attribuire all'Italia un ruolo determinante nella costruzione dell'Europa e la capacità di proiettare in un ambito sempre più vasto le prospettive di distensione».

L'Avanti si limita alla cronaca del congresso ed evita accuratamente di esprimere qualsiasi giudizio sulle diverse questioni poste dalla relazione (ampiamente riferita) di Piccoli; non fa eccezione neppure in presenza della riaffermazione della opposizione dc al divorzio, punto sul quale i socialisti sono come è noto, particolarmente sensibili. Se si escludono i quotidiani citati sopra e qualche altro (ad esempio, il Secolo d'Italia, il quale nel suo editoriale Bulo all'Eur finisce con scambiare lucciole per lanterne) la preoccupazione, giustificata e lodevole, dei commentatori di non lasciarsi andare a giudizi avventati è quasi generale. La Voce repubblicana ha sottolineato con evidente soddisfazione, quei passi della relazione, in cui Piccoli sostiene che «il centro-sinistra» rimane insostituibile per la costruzione dello Stato repubblicano e che la DC non è disponibile a ritorni verso il centrismo come pure a incontri col PCI. «La collaborazione con i socialisti» con i repubblicani — osserva F. C. sul Giornale d'Italia — rimane una formula insostituibile, prima di alternative valide alla sua sinistra come alla sua destra. Piccoli non ha detto, forse per un senso di comprensibile riserbo verso il travaglio degli alleati socialisti, quali deduzioni trarrebbe la DC dalla scissione del PSI».

POLITICA DI PIANO E PROGRESSO SOCIALE

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

UNA VISIONE NUOVA

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

se, ai modi di intendere le relazioni tra maggioranza e opposizione e in particolare con il partito comunista.

Ora che qualcosa possa essere cambiato nel PCI, nessuno ha posto in dubbio, ma, come è stato rilevato, occorre anche saper distinguere tra quello che è uno stato di evidente crisi e quel che invece deve essere una effettiva transizione verso l'evoluzione democratica del PCI.

Del resto il giudizio, sulla relazione di Piccoli, di Ingrao così superficialmente schematizzante ed arcaico, incapace di cogliere tutta la novità dell'impostazione tematica sulla quale si sviluppa il dibattito congressuale, è una significativa conferma che se ancora vi è qualcuno che si muove in una cornice di pregiudiziale «arretratezza» questo è proprio il PCI.

Contro questi atteggiamenti che riflettono posizioni sorpassate, la Democrazia Cristiana si pone con consapevole senso di responsabilità, attraverso una penetrante analisi delle realtà di fatto, l'esigenza di rispondere coerentemente e con chiarezza, con una strategia politica sempre più coraggiosa, e avanzata alle istanze nuove poste dalla società italiana.

litica assenteista, i ritardi di una economia regionale che non riuscì nemmeno ad imboccare l'itinerario della prima rivoluzione industriale.

Le sollecitazioni ad accelerare il progresso del Mezzogiorno e ad affrontare più decisamente il problema della disoccupazione, nascono oggi dalla consapevolezza delle grandi possibilità che offre un sistema economico che produce reddito a tassi sempre più elevati, che ha già sperimentato con successo il confronto competitivo sui più agguerriti mercati internazionali.

E' da questa consapevolezza che nasce il rinnovato impegno di tutto il Partito a rendere sempre più generalizzati ed effettivi, soprattutto per il Mezzogiorno, i frutti del progresso economico.

I dissensi e i contrasti portati a galla dal dibattito si sono rivelati l'espressione di un diverso modo di valutare i poteri decisionali dello Stato, di proiettarne il peso sulle iniziative dei singoli. E in ciò il dibattito ha rivelato la diversità di quelle ottiche di analisi e di giudizio in cui si articola, trovando motivo di esaltazione, la piena libertà del Congresso.

Alcune fasi del congresso: nella foto in alto l'on. Taviani subito dopo il suo intervento. Nella foto in basso un settore della sala